ANNO I. GENOVA — Sabato 4 Luglio 1863. NUM. 17.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA 13 85 - sei m 6 40.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

LETTERE D'UN ESULE

—

III.

A R. . . . ., Ufficiale nell'Esercito.

Io vi dicea nella mia lettera: « non pensate talvolta con dolore « e con un senso di rossore a Venezia? L'esercito Italiano starà « muto sempre davanti all'Austriaco accampato sulle nostre terre? « Oggi commossi da una invenzione qualunque di spia, vi cacciano « inutilmente ai passi dell'Alpi. Ma se davvero gl'Italiani si levas- « sero, com'è debito loro, a tentare il riscatto del Veneto, rifareste « voi dunque, a pro'dell'Austria, Aspromonte? » voi mi rispondete: *pensiamo sovente con dolore e rossore a Venezia; ma che possiam noi soldati? . . . . non saremo complici d'una seconda colpa: se i nostri fratelli accennassero mai veramente ad opere generose, daremmo, noi almeno, la dimissione.*

È risposta dolorosissima, e rivela a un tempo tutta quanta la misera condizione in che siete e tutto quanto il guasto che le false e servili dottrine diffuse, a beneficio dell'uno o dei pochi, da lunghi anni in Europa hanno portato nelle credenze morali.

Voi dunque a poter compire un *dovere* italiano, ad adoprarvi per cancellare dalla fronte della vostra patria una vergogna, a cercare di liberare dall'oppressione straniera i vostri fratelli, avete bisogno di svestire l'assisa e *rifarvi cittadini* cessando di essere soldati. È questo il senso della vostra risposta.

Rifarvi cittadini? Voi dunque oggi noi siete? Siete voi chiamati a proteggere la patria coll'armi, in esilio da essa e dai diritti ch'essa conferisce a ogni uomo che nacque e vive tra'suoi confini? È la nobile missione della milizia decapitazione morale, degradazione civica per voi tutti? Dovranno il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il vero e la menzogna perdere per quei che l'assumono ogni valore pratico? Smembrata l'unità che costituisce l'essere umano, siete voi condannati a pensare, dacchè nessuno può rapirvi il pensiero, a patto di non rivelare mai ciò che pensate, a patto di non operar mai a seconda? È per voi segno, conseguenza della missione la *cuffia del silenzio?* Dovrem noi dire di voi che la patria sparisce nella caserma? che l'*io*, l'individuo, l'uomo è cancellato da un ordine del giorno di colonnello? che l'anima vostra immortale e libera è comprata a beneficio, non dirò di chi vi paga — perchè è la nazione — ma di chi vi trasmette la paga? che voi scendete, indossando l'uniforme, a membri d'una casta e d'una casta di servi?

Tolga Iddio che dottrina siffatta alligni mai nell'Italia fatta nazione! È dottrina di schiavi, dottrina immorale, e so che l'anima vostra si solleva tutta a respingerla. Pur nondimeno cova celata nella costituzione attuale dell'esercito e trapela, inconsciamente accettata, dalla vostra risposta. Ciascuno di voi si ribellerebbe con ira generosa contr'essa, s'altri s'attentasse proporvela definita e nella nudità d'una formola; ma velata sotto i nomi pomposi d'ordine, di disciplina, di religione del giuramento, non temuta per ciò appunto che il vostro cuore buono e leale non ne sospetta possibile l'applicazione, essa s'insinua lentamente e inavvertita in voi coll'esempio, coll'isolamento dagli altri elementi sociali, coll'ignoranza della vera condizione delle cose patrie, colle calunnie sparse ad arte e sistematicamente fra voi contro quei che v'amano davvero e v'onorano. L'intelletto è oggi, non per incapacità, ma per non so quale inerzia che scende dal lungo scetticismo e dalla mancanza d'una fede comune, lento anche nei migliori e facile ad adagiarsi nella sommessione al *fatto* esistente. E il fatto esistente per l'esercito è da un lato il *dualismo* tra esso e il paese, la separazione dai cittadini; dall'altro la tradizione monarchica dell'*obbedienza passiva*. L'influenza di questo fatto si stende intorno all'anima vostra tacitamente come l'influenza della malaria sui corpi. E vi dettava la vostra risposta.

Ma non pensavate, scrivendola, che ciò ch'io vi chiedeva era appunto il debito del soldato Italiano?

Voi siete, e prima d'ogni altra cosa, Italiani. Voi credete nell'unità della patria. Quell'unità è dovere, è diritto sovrano, incancellabile di tutti noi, riconosciuto, inteso, sentito dal popolo al quale appartenete, ammesso in oggi, non foss'altro, a parole, da quei che siedono a vostro governo. Roma è d'Italia: Venezia è d'Italia. Lo dissero, dopo noi, dopo il paese, Parlamento, Ministeri, Re. A patto che nostre fossero Venezia e Roma si raggrupparono intorno a quest'ultimo le divise provincie d'Italia. In nome di quel patto, in nome di quell'unità si proferirono i plebisciti dei milioni. *In virtù di quel patto, voi, esercito Italiano, esistete*: senz'esso, voi sareste tuttora esercito napoletano, sardo, toscano, non Italiano. Il Re vostro ha titolo di Re d'Italia. All'insegna tricolore Italiana son dati i vostri giuramenti. L'Italia è legge, fine, vita per voi. Se esiste una fede che, più o meno tiepidamente promossa, raccolga tutti gli animi fra l'Alpi e il Mare, è quella che dice: l'ITALIA È NAZIONE: ogni terra racchiusa tra'suoi confini deve esser sua.

Se il paese fosse concorde sui *mezzi* com'è sul *fine* — se intendessimo noi tutti egualmente il nostro dovere e la nostra forza — Roma e Venezia sarebbero nostre ad un tempo, nè la mia lettera v'avrebbe parlato solamente dell'ultima. Ma il paese, governato com'è, non è, pur troppo, *moralmente* forte abbastanza per la doppia impresa, per affrontare guerra simultanea da due grandi Potenze. La questione complessa di cattolicesimo e d'usurpazione straniera per gli uni, i ricordi delle battaglie combattute da italiani e francesi affrattellati sul campo per gli altri, un prestigio di onnipotenza sceso alla Francia da un passato che non è più e serpeggiante pur troppo ancora tacitamente fra noi, la necessità d'infrangere non solamente una alleanza ma un sistema governativo che con cieca tenacità vi persiste, altre ragioni inutili ora a dirsi, intiepidiscono tuttavia troppi dei nostri perch' io speri che si compia rapidamente e prima d'avere ricacciato l'altro nemico oltre l'Alpi il dovere Italiano che ci

chiama a Roma. E però, io vi parlai di Venezia. Là non alleanze: ricordi d' oltraggi patiti e di guerra — non fantasma di religione che ci attraversi la via: religione di tutti e l'abborrimento al dominatore — non vizio di politica governativa che vi crei tristi necessità di lotta contro chi vorreste avere in aiuto: nessun governo Italiano può *combattere* per l'Austria contro chi sorgesse a' suoi danni — non pregiudizio d'onnipotenza, rotto per sempre nel marzo del 1848: una tirannide fondata sull'arbitrio: tre milioni quasi di fratelli vostri trentini e veneti schiavi e invocanti l'opera vostra; al di là razze perseguitate, ansiose del vostro segnale e preste a dare all'Italia la gloria della più splendida iniziativa emancipatrice possibile; e più oltre ancora, il grido della Polonia. Meno di cento mila soldati dell'Austria tengono quelle terre. E voi siete trecento mila.

Trecento mila Italiani armati, educati a guerra, disciplinati, provveduti di materiale per ogni battaglia, stanno di fronte a meno di centomila soldati dell'Austria — il terreno occupato dal nemico è terreno Italiano — un fiume li separa — e un grido di *guerra all' Austria! libertà pei nostri fratelli!* non esce da quelle fila. Il silenzio è in essi così profondo che mal sapremmo discernere, ove non fosse l'assisa, quali siano gli amici, quali i nemici.

Io non credo che esista un altro paese in Europa dove l'invasione straniera non provocasse a manifestazioni di guerra un esercito nazionale.

L' esercito è la forza *ordinata* della Nazione. Suo primo ufficio è proteggere o rivendicare l' unità della patria. Esso è istituito siccome potenza presta sempre a combattere e punire i violatori del suolo che la definisce materialmente. Voi tradite quella missione tacendo: la negate, parlando di *dimissione*. La dimissione, se l'esempio fosse universalmente seguito, disfarebbe in un momento supremo quell'elemento al quale appunto la nazione commetteva il deposito della propria inviolabilità.

Intendetemi, amico; io confuto una *teorica*, non un *fatto*. Posto davanti a un secondo Aspromonte isolato — se per sciagura di tutti vi trovate tale — nel concetto della vostra missione, impotente ad altro, rendete spezzata la spada. Io vi saluterò cittadino e fratello, non traditore. Ma non vi adagiate ora come su guanciale d' inerzia nella certezza d' una preconcetta determinazione. Non dite a voi stesso: « *io* non tradirò per comando altrui la missione che la patria m' affida; » ma « l' *esercito* non deve tradirla e m' adoprerò perch' esso nol faccia. » Si tratta per voi, per noi, per l' Italia di ben altro che d' una possibile tristissima necessità o del modo con cui uno o altro individuo potrà sottrarvisi — si tratta di sapere se, indossando l' assisa italiana, voi rinunziate a ogni norma morale, a ogni vostro diritto, a ogni vostra idea per farvi schiavi dell' altrui moralità o immoralità e ciechi ministri delle idee, dei pregiudizi, dell' arbitrio altrui. Si tratta di sapere se nella libera Italia trecento mila cittadini ai quali la patria commette di versare in guerra, occorrendo, il loro sangue per essa debbano, in pace, costituire una casta di paria separati dalla vita collettiva della nazione e fuori di ogni comunione coi loro fratelli. Si tratta di sapere se il milite della Patria è cittadino o macchina armata e stromento di chi può spingerlo oggi a una santa impresa, domani a una iniqua, un giorno all' emancipazione, un altro alla strage d'un popolo.

E non mi accusate d' esagerazione nel porre i termini della questione.

O *sola* norma all' esercito nazionale è l' *obbedienza passiva*; o, come tutte le istituzioni, l' istituzione militare deriva norme e doveri dal *fine* che deve raggiungersi.

Nel primo caso, il male e l' arbitrio hanno campo libero, illimitato. Un numero d' ordine cancella il vostro individuo. Voi non siete *persone* ma *cose*: fucili e spade in mano d' altri, non uomini. Chi regge può, volendo, spingervi contro il Borbone a Roma, a Venezia o a una guerra ingiusta, a battaglia fraterna, al Reno a un altro Aspromonte.

Nel secondo caso l' esercito è, come dissi, la forza ordinata della nazione. Suo *fine* è proteggere, occorrendo, coll' armi la vita, cioè l' unità, l' indipendenza, la libertà, condizioni senza le quali quella vita non può esistere o rivelarsi. Da quel *fine* derivano le norme della milizia. L' obbedienza è legge entro i termini di quel programma; cessa quand' è apertamente violato. La disciplina è da serbarsi severissima in campo, in guerra, quando al compimento della missione speciale dell' esercito importano il massimo concentramento di forze, il più alto segreto sul disegno e la più rapida esecuzione: in pace, rivive nel milite la missione generale d' ogni italiano, rivivono i doveri e i diritti che ne derivano. Il giuramento è prestato al programma, alla patria, non ad uno o ad altro individuo: come i notari negli atti civili, gli individui non sono che i delegati della nazione a *ricevere* il giuramento.

Voi dovete decidere tra le due norme. La prima condusse l'esercito di Francia alle carnificine del Due Dicembre: la seconda incoronò, per tre secoli e mezzo, l' armi romane di vittorie perenni e fece impossibili le guerre civili.

M' è nota, amico, la vostra mente e quella dei buoni che vi somigliano. Io non combatto che lo sconforto della vostra risposta.

La Milizia — la Milizia che dice: *altri viva, io morrò per la patria* — è una delle più solenni incarnazioni del dovere ch' io mi conosca. Io v' addito un *dovere:* compitelo: compitelo checchè avvenga. Voi siete presti a morire pel paese: io vi dico: imparate a *vivere e morire* per esso. È impresa degna di voi.

La mia, la vostra fede deve diventar fede di tutto l' esercito italiano, e manca una gemma, una delle più splendide gemme, sulla corona dell' Italia nascente. Il *dualismo* ch' altri, inetto a intendere la missione educatrice e tutta d' amore racchiusa nella sacra parola *governo*, tenta — inconscio forse e per mera paura — impiantare tra voi e il paese, s' amplierà minaccioso d' anno in anno, di mese in mese. Voi diventerete fatalmente pretoriani abborriti: noi diventeremo sistematicamente ostili e tendenti, per disperazione d' ogni altro rimedio, a cercare in battaglie che dovrebbero aver luogo soltanto contro l' invasore straniero la cessazione d' uno stato di cose anormale.

È la storia degli ultimi cinquanta anni in tutti i paesi d' Europa, fuorchè in Inghilterra e nella Svizzera repubblicana. Dovremo noi, nazione or nascente, rifarla?

Prodi in campo, liberi cittadini fuor d' esso: difensori dell'onore nazionale al di là e al di qua della frontiera: espressione a un tempo della forza del paese a pro delle conquiste già operate e delle sue aspirazioni in tutto ciò segnatamente che tocca l' indipendenza e l' unità della patria: non potete esser tali! Non può la milizia d'Italia sciogliere tra le sue file il problema della disciplina, della devozione ai capi *nelle* operazioni imprese contro l' invasore straniero e dei nobili voti, dei forti consigli *prima* di quelle operazioni e perchè quelle operazioni s' iniziino?

A voi spetta, amici, predicar queste cose, diffondere nell' esercito questa fede. Non dite: *è impossibile; l' esercito è guasto senza rimedio.* L' esercito è italiano: solcato d' uomini che lavoravano pochi anni addietro con voi, con noi, al trionfo delle idee ch' io v' accenno; d' altri appartenenti alle terre d' Italia schiave. L' esercito desidera come noi che l' Italia si faccia; sente come noi l' insulto dello straniero acquartierato nelle nostre contrade, ma segregato, per la trista politica oggi dominatrice, dal popolo, ignaro dei fatti, sospettoso, per calunnie ad arte diffuse, delle nostre intenzioni, accarezzato, dall'altro lato, di menzognere speranze che accennano a vicina chiamata, tentenna incerto del proprio dovere. Bisogna illuminarlo, istruirlo, informarlo. Bisogna rivelargli il vero, insegnargli ove stanno gli amici suoi, i nemici della sua gloria, della sua missione. Bisogna dirgli che gli uomini nelle cui mani sta oggi il governo delle cose nostre non lo chiameranno mai alle battaglie della patria se non quando gioverà ai disegni dell' uomo al quale debbono la perdita di Savoia e di Nizza e — quasi trecentomila italiani non avessero valore eguale all' impresa — a fianco nuovamente delle sue soldate-

sche. Bisogna dirgli che quelli uomini hanno già promesso al disegno bonapartista sulle provincie renane — cioè alla violazione dell'altrui nazionalità, a una colpa eguale a quella compita dai francesi su Roma — cinquantamila italiani in ricambio di quel disonorevole aiuto. Bisogna dirgli che se nelle terre soggette al papa e all'austriaco non suona per mano di cittadini la campana a stormo emancipatrice, è perchè vive negli animi un dubbio funesto sul suo accorrere in soccorso dei combattenti; è perchè quei poveri suoi fratelli pensano ad Aspromonte e vedono i suoi drappelli collocati, per proteggere l'Austria da ogni tentativo italiano, ne' passi dell'Alpi. Bisogna dirgli ciò che da esso aspetta il paese, come sia debito suo far sì che quel dubbio sparisca, come importi alla salute d'Italia e all'onore dell'esercito che si riveli all'Europa, la mente, la vita, l'aspirazione della milizia italiana esser una colla nazione: volontà suprema d'unità e d'indipendenza da ogni straniero. E bisogna guidarlo a risalire all'origine, al senso, al *fine* dell'istituzione, a intendere ch'esso è del paese e non d'altri, a respingere la servile dottrina che lo mantiene nelle condizioni del medio evo, quando servi e vassalli giuravano a un uomo, al signore del feudo e non esisteva bandiera di patria. Insistete: vi intenderanno. Il soldato italiano non *può* rimanere per sempre schiavo muto ed inerte d'uno o di pochi individui che ne reggano i fati ad arbitrio.

Giugno 1863.

Vostro — GIUSEPPE MAZZINI.

L'INVASIONE DELLA CRIMEA

PER

ALESSANDRO GUGLIELMO KINGLAKE

MEMBRO DEL PARLAMENTO INGLESE

(*Primo volume* — LONDRA 1863)

(*Vedi il N.*° 13)

II.

Kinglake scrive: « Per sincerarsi del fatto che i grandi interessi d'Europa furono immolati a fini meramente personali sarà necessario circoscrivere lo spazio della visione nelle opere d'un piccolo nucleo d'uomini di mezza età che ordivano le loro fortune a Parigi. »

L'Autore analizza il carattere di Luigi Napoleone, la sua facoltà di simulare coadiuvata dal silenzio, che in lui è prodotto dalla frequente paura e dalla indecisione; irresoluto sul fare ei non sa che dire, e tace. L'audacia sua nacque dalla riflessione e non dal temperamento. La natura gli ha negato come alla massima parte degli uomini una qualità di fuoco per risicare, come talora gli venne fatto, con decorosa disinvoltura in certi pericoli straordinari. In momenti, che formano prova, di pericolo personale immediato l'intrepidità gli fallì. Possedeva quella dose di coraggio che era sufficiente per tutelare l'onore ne' casi ordinari della vita privata; e di quando in quando riusciva ad una specie d'audacia fattizia elaborata faticosamente da lunghe e letargiche meditazioni che lo rendevano atto a cimenti al di là della sua forza. Audacissimo nei disegni d'azione, nella esecuzione venuto al tu per tu col pericolo tanto tempo corteggiato se ne sgomentava come di cosa nuova e strana.

A tale divergenza fra il coraggio d'ideare e il coraggio di fare accompagnato dalla sua natura vanitosa e teatrale, l'Autore attribuisce la parte vigliacca e ridicola rappresentata a Strasburgo quando vestito da capo a piedi nello storico costume dell'uomo di Marengo e di Austerlitz permetteva che Talandier, il colonnello dell'invasa caserma, strappasse a lui — armato e circondato dal suo stato maggiore imperiale — il gran cordone della Legion d'onore — le decorazioni e gli spallini che pestò sotto i piedi.

Alle stesse cagioni, l'Autore riferisce il pauroso sparo di pistola — nella seconda rappresentazione dell'Elba — quando il colonnello Puygellier *solo* affrontava e cacciava il Principe e li suoi *cinquanta* seguaci dinanzi a sè sulla strada come tanti commedianti vagabondi. La memoria è l'insegnamento di quest'atto caratteristico di viltà indussero i suoi complici del Colpo di Stato a non permettergli di mostrarsi e a tenerlo prigioniero a vista nel palazzo dell'Eliseo.

« Il suo studio indefesso e profondo della mente del primo Napoleone gli apprese il costume di guardare il popolo francese dall'alto al basso, di considerare quel popolo potente come cosa destinata alla speculazione e al governo d'un cervello forastiero. Epperciò nei periodi della sua prigionia e dell'esilio egli comunicava colla Francia come l'anatomista col cadavere. In Inghilterra dava *Letture* intorno ad essa, tagliava le fibre, spiegava le funzioni, dimostrava come la natura nella sua infinita sapienza avevala mirabilmente adattata al servizio dei Bonaparte, e come senza le cure materne di questa famiglia la creatura fosse condannata a degenerare, perire, e sparire dal mondo. »

Era pertanto evidente che, allorquando con una cecità portentosa egli venne eletto Presidente della repubblica, avrebbe esauriti tutti i mezzi immaginabili per salvare la poveretta da tanto infortunio. Però la Francia, per quanto immiserita, disprezzavalo genuinamente. L'Autore crede che se L. Napoleone avesse potuto cambiare la costituzione grado grado coll'aiuto dei più spettabili della Nazione sarebbevisi accinto di preferenza; saggiò i genti'uomini e ne fu respinto con sorriso compassionevole; i generali, e gli fu risposto essere necessario un ordine del ministro della guerra. Non gli è venuto fatto di trovar complici in tutta la Francia, eccettuati Morny giuocatore di Borsa (vedi il processo fatto dagli azionisti del *Constitutionnel* contro Véron, Mirés, e Morny); Fleury soldato semplice peritissimo di cavalli, Giacomo Arnaud, Le Roy ribattezzato Achille Saint-Arnaud e nominato ministro della guerra il 27 ottobre 1851; Fialin sedicente Persigny « nato per servire » siccome disse nel 1840 davanti la Camera dei Pari; Maupas prefetto nell'alta Garonna il quale, volendo arrestate trentadue persone e opponendovisi l'autorità legale perchè insussistente l'accusa, suggerì d'introdurre nelle loro case carte compromettenti, granate e armi. Denunciato l'orribile consiglio al guardasigilli dai magistrati, Maupas fu richiamato a Parigi, in disgrazia. Presentatosi al Presidente, questi saputo il fatto e valutato l'uomo lo creò Ministro di Polizia.

Per servirsi della guardia nazionale era necessario allontanare il generale Perrot. A quest'uopo il Presidente gli pose a fianco, capo dello stato maggiore, Vieyra, un uomo di fango; Perrot si dimise e Lawaestine lo sostituì.

Leggendo la stampa moderata e alcuni diari inglesi i misfatti spaventevoli di codesta *camorra* non solo sembrano dimenticati ma se dobbiamo arguirlo dalle loro ovazioni panegiriche paiono favole.

Perciò forse Kinglake pone tanto impegno nel rinfrescarne la memoria: e un'altra volta gli spettri degli assassinati sui *b ulevards* passano orribilmente davanti a' nostri occhi. Quanti? Non si sa. — Ma il colonnello d'un reggimento dei venti, impiegati nella strage, dichiara che il suo reggimento ne trucidò DUEMILAQUATTROCENTO. E le migliaia d'arrestati fra il quattro e il cinque decembre il destino dei quali rimane tuttavia ignoto?

L'Autore cita « un giudice sostituito » che depone d'essere stato mandato ad esaminare alcuni carcerati per decidere se c'era titolo alla detenzione; e d'essersi in questo mentre presentati molti bassi-uffiziali e soldati adducendo ordini perentori di finirla eglino stessi coi prigionieri che avessero le dita annerite dalla polvere. E senza curarsi delle proteste del giudice vollero che fossero nere le dita di molti fra coloro medesimi ch'ei stava esaminando; e strappatiglieli di mano li condussero altrove per fucilarli o farli fucilare.

Parigi crede e narra ancora che nella notte dal quattro al cinque i prigionieri vennero fucilati in massa e i corpi gettati nelle fosse.

Se questa è una calunnia, soggiunge Kinglake, peggio per chi ha privata la Francia della libertà di parola e di stampa. In qualunque paese libero verrebbe risposto un *sì* o un *no* indisputabile entro quarant'otto ore alle tremende accuse: « masse intere d'uomini furono

fucilate da squadre di soldati al *Campo di Marte* o nei giardini del Luxembourg. » E chi soppresse quella duplice libertà sono coloro medesimi accusati della strage. E le centinaia di migliaia di Francesi colpiti dal decreto dell' otto decembre per essere deportati in Africa o nelle paludi di Cayenne? Quando un Granier de Cassaignac ammette la deportazione di 26,500 persone chi potrà mai indovinare il loro numero reale? E le migliaia seppellite nelle casematte dei forti e stivate sotto i ponti dei vascelli il *Canada* e il *Duguesclin*? E la farsa del plebiscito? Trentadue dipartimenti sotto la legge marziale: la stampa uffiziale e null' altra stampa: l' arresto di chi distribuiva biglietti col *no:* il decreto che qualunque facesse opposizione sarebbe considerato membro d' una società segreta e passibile di deportazione: il decreto del prefetto della Haute Garonne che riteneva colpevole d'incitamento alla guerra civile onde verrebbe istantaneamente consegnato all' autorità giudiziaria chi avesse cercato di propagare un' opinione: il voto dell' esercito a tamburo battente entro quarantotto ore dalla ricevuta del dispaccio del 3 decembre; cioè quindici giorni prima che la nazione fosse chiamata all' urna, per cui votando essa contro il Presidente sarebbesi messa sull' istante in aperto conflitto colla dichiarata volontà dell' esercito, mentre gran parte di lei soggiaceva alla legge marziale.

Sorpresa, incerta, sbigottita, disarmata la Francia fu trascinata pei capegli al bivio o di fare una guerra di disperazione contro il poderoso meccanismo del potere esecutivo e contro il grande esercito ond' era calpestata, o di curvarsi sotto Luigi Bonaparte, Morny, Maupas, Fialin, monsieur Jaques Arnaud, Le Roy.

La Francia si curvò, e le fu fatto credere che i voti pel *sì* erano otto milioni. Parigi riseppe che Bonaparte, oggetto favorito de' suoi scherni sin' allora, rimaneva incaricato di compilarle la costituzione ed era suo unico legislatore.

L' esercito, principalissimo istrumento del colpo di stato, memore degli umilianti conflitti di strada, fu guadagnato dalla combriccola dell' Eliseo attizzando e fomentando l' odio contro il popolo. La proposta cauta e giusta di Baye di sottomettere una parte dell'esercito agli ordini diretti dell'Assemblea porse il destro (27 novembre) a Magnan di chiedere a 20 generali la parola di agire contro la costituzione e contro Parigi, e l' ottenne e tutti insieme si abbracciarono, e i soldati gratificati con cibi e con vino cominciarono a chiamare beduini i Parigini.

Al successo del colpo di stato contribuì grandemente l' arresto dei capipopolo, dei generali onesti, dei membri dell'Assemblea privando in tal modo le moltitudini di direzione; contribuì l' infame stratagemma di proclamare una commissione consultiva composta oltre il canagliume di ottanta uomini eminenti per carattere e per grado. I quali tutti smentirono con isdegno il fatto della criminosa complicità, ma, a cagione della stampa soffocata, troppo tardi per disingannare utilmente il popolo; contribuì la presa di possesso subitanea della stamperia nazionale cogli operai entro; contribuì l' uso esclusivo del telegrafo onde Morny annunciava alla Francia l' esultanza di Parigi pel colpo di stato.

Ma più di tutto contribuì il terrore del socialismo con diabolici accorgimenti destato nel paese: fu ingenerata la convinzione d' essere nella estremità di dover scegliere fra Luigi Bonaparte e il regno del terrore.

La combriccola dell' Eliseo padrona esclusiva della stampa, esagerando le agitazioni del socialismo in molte parti della Francia, arrestando come membri della setta abborrita quanti si opponevano a Lei in nome del diritto, fece persuase le migliaia e fors' anco i milioni d' essere impegnata in una lotta formidabile e disperata contro i socialisti. Mano mano che tale persuasione estendevasi affollavansi gl' impauriti in sostegno del nuovo governo; e c' è ragione di pensare che molti delle classi superiori in apparenza fieramente appartate dall' Eliseo rallegravansi in segreto d' essere sciolti dal timore della democrazia comechè a prezzo di vedere la Francia manipolata *per poco* da uomini del conio di Morny e Maupas. « Quando un arabo s'avvisa, scrive l'Autore, che il *burnous*, sua veste diuturna, sia diventato impropriamente popoloso lo stende sovra un formicaio affinchè una specie d' insetti distrugga l'altra; e appena ciò le sia venuto fatto, l'arabo caccia via la specie conquistatrice con una botta di frusta o di pipa. In un momento di fiducia indolente la Francia si ripromise di fare altrettanto subito che la specie *rossa* fosse inghiottita o spenta o fugata. Se non che appena questo risultato fu ottenuto cominciò a chiarirsi che quei signori de' quali si voleva sfruttare la famelica energia non erano punto disposti a lasciarsi scopar via. Eglino si aggrapparono più che mai al *burnous*, vi sono ancora confitti e proseguono a sfamarsi ».

Una volta steso il *burnous* sul formicaio, Kinglake non si sorprende gran fatto della lungaggine nello ispedire le formiche.

La Francia forse avrebbe potuto sopportare la perdita di molte decine di migliaia di soldati e di operai senza rimanerne visibilmente indebolita. Ma nessuna nazione del mondo, no, nemmeno la Francia stessa abbonda tanto di uomini che osino qualche cosa per l'onore e per la libertà da poter sostenere la perdita in un mese di venti o di trentamila di tali uomini. Le reliquie si sarebbero necessariamente mostrate per anni languide e povere di spirito. Per questo motivo il colpo di stato ha diroccata la Francia.

Lo stato del Presidente somigliava a quello degli anteriori tempi in Strasburgo e Boulogne e dei posteriori a Magenta e Solferino (1).

In veruna di quelle occasioni egli concesse però tanto alla paura da dimostrare che nell'ora del pericolo aveva meno possesso di sè d'un pacifico mortale qualunque; ma in tutti chiariva che, malgrado i còmpiti eroici assuntisi, la sua natura non confacevasi alla temperatura delle battaglie e alla crise d' un' avventura. E non poteva dissimularlo interamente stante le alterazioni della carnagione e lo smarrimento dell'aspetto. Qualche difetto forse nella struttura del cuore o nel sistema arterioso ingenerava, durante l'affezione della paura, un colore verdastro sulla sua pelle. Questa variazione di tinta può essere un segno di alto coraggio morale, perchè tende a dinotare che lo spirito lotta colla carne; ma non indica quella condizione di corpo e d' animo che dovrebbe appartenere a un vero re degli uomini quando ferve il pericolo e che gli darebbe facoltà di suscitare e d' impellere i circostanti.

(1) Nell'appendice Kinglake fa le seguenti osservazioni: « L'aspetto e l'animo dell' Imperatore nella giornata di Magenta furono publicamente veduti e notati. Ma il dì della grande battaglia poco dopo combattuta presso il Mincio egli ebbe cura di sottrarsi alla critica di numerosi testimoni oculari, e grandi sforzi furono fatti per rendere persuasa la Francia e l' Europa che l'Imperatore a Solferino era non solamente in grado di dar ordini efficaci ma trovossi presente alla battaglia dove ferveva tremendo il pericolo ». L'Imperatore Napoleone scrive il *Moniteur*, era per così dire superiore a se stesso; fu sempre veduto dapertutto a dirigere la battaglia; ognuno intorno a lui fremeva al pericolo che incessantemente lo minacciava; egli solo sembrava ignorarlo ».

Il popolo inglese ha creduto in parola; ma in Francia il buon esito di codesti sforzi incontrò una difficoltà di fatto affacciata dall' Imperatore medesimo; il quale compiacendosi per costume di addobbi e di splendori teatrali, nella cavalcata, il giorno di Solferino, si volle circondato non solamente da un numeroso Stato Maggiore ma anche da una scorta di cavalleria con uniformi spettacolose e nuove e con decorazioni, conosciuta sotto il nome di *Cento Guardie*. Tutti codesti cavalieri cuoprivano molto terreno in lungo e in largo; e se veramente si fossero presentati in qualsiasi parte del campo ove c' era ciò che si chiama *combattimento*, umanamente parlando ne sarebbe stata fatta strage. Per lo contrario non un solo de' sfavillanti cavalieri rimase ucciso; uno fu toccato, si dice, nella veste; ma il *Moniteur* (29 giugno 1859) guarentisce che fu toccato anche nella persona. — Qui dunque stava la difficoltà effettiva. Fu assicurato che una grossa mano di cavalleria trovossi durante un giorno intero qua e là nella mischia di una sanguinosissima battaglia; eppure sortivane illesa. Però il *Moniteur* non se ne sgomenta. Sollevandosi d' un fiato alle arcane sedi sovrannaturali esclama: « La protection dont Dieu a couvert l'Empereur s'est étendue à son État Major ». (La protezione onde Iddio coperse l'Imperatore s' è estesa al suo Stato Maggiore).

Parigi rideva del suo riso fine. E sembra essersi capacitati i più prudenti imperialisti in Francia che l' intrepidezza del loro Padrone nella giornata di Solferino è argomento a cui il tacere più approdi.

L'Autore prosegue descrivendo la corsa a cavallo del mattino susseguente all'arresto dei Deputati, in compagnia di Gerolamo Bonaparte, del conte Flahault e d'un brillante stato maggiore. Il principe Luigi s'aspettava da questa pantomima una specie di trionfo su cui appiicciare gli stami della sua fortuna. Non gli era conto il punto di veduta onde i chiaroveggenti umoristici Parigini guardavano alle sue pretese personali; nè d'altronde seppe decidersi ad affrontare il rischio necessario di provocare un' evviva al popolo imperocchè sguizzò per le vie e per i *quais* giacenti in signoria delle truppe. Le accoglienze non furono nè allegre nè violentemente ostili; furono freddissime e in modo pacato sprezzante. Dopo questo scapezzone morale il suo animo si sgonfiò, ed ei giacque prostrato.

Poscia la camorra dell'Eliseo e la vecchia propensione di lui prepararono pel giorno di Austerlitz un incontro scenico colla grande nazione.

Appresa la lezione e lasciati i compagni egli uscì all'aria aperta. Correndo da strada a strada facevasi, ogni momento, più aperto che Parigi era troppo occupata, troppo seria, troppo invelenita per salutarlo imperatore; di più, che il popolo fastidioso o non curante o imperfettamente avvertito del caso gli rifiutava persino quell'attenzione curiosa che il principe si riprometteva dagli avvenimenti della notte precedente. Eppure erano là il Cesare offerentesi e il gruppo tanto tempo preparato di Capitani; erano là in mostra affissi sul dorso dei cavalli vivi colle spade e con apposite giubbe. Forse quello che un uomo in tale disappunto avrebbe odiato più, era il sole, il freddo sole di novembre. Il principe Luigi tornava a casa e spariva di vista. D'allora in poi stette chiuso e sigillato nell' Eliseo. Ivi in una camera interna, colle spalle alla luce, coi calzoni rossi, dicesi che stesse curvato davanti al caminetto per ore e ore consecutive, i gomiti sui ginocchi, la faccia sulle mani.

Quanto più certamente si sa è che durante il periodo del pericolo le notizie non venivangli trasmesse direttamente. O egli diffidando di se stesso non volesse stare in contatto colla sequela degli èventi, o i suoi complici avessero deliberato di non lasciarsi rovinare, gli vennero celate le notizie paurose ed ei non riseppe se non quanto Persigny o il risoluto Fleury credettero opportuno di dirgli, e non vide mai nè un aiutante di campo di St. Arnaud o di Magnan, nè un commissario che gli comunicasse la sensazione dello spavento ond'era logorata la salute di Maupas.

Trenta giorni dopo la scena cambia. Colui che il 20 dicembre 1848 aveva prestato giuramento alla Costituzione della repubblica condiscese di avvertire i vescovi, i preti e i decani del ramo Romano della Chiesa di Gesù Cristo che col loro beneplacito si sarebbe presentato ancora al cospetto di Dio nel tempio di Nôtre Dame. E vi andò. Ove i re di Francia s' erano inginocchiati inginocchiavasi il perseverante impresario della Compagnia di Strasburgo e di Boulogne e con lui, come si può ben credere, Morny rimbiondito dai novissimi guadagni e Magnan librandosi con l' ali aperte e ferme molto al di sopra dei primitivi centomila franchi e Maupas col respiro ricuperato dopo i tremiti e i gemiti di paura e St. Arnaud nato le Roy e Fialin detto Persigny e Fleury il propulsatore di tutti, più vago probabilmente d'irsene e godersi i guadagni che di starsi nella Cattedrale a meditare come il fuoco del suo temperamento gli avesse sortito una potestà straordinaria sul destino d' una nazione.

Quando la Chiesa fu fatta accorta che il *giuratore* e i suoi complici erano pronti cominciava l'uffizio divino col piviale su cui la figura della croce era ricamata. Essendo, come pareva, senza timore, i vescovi e i preti salirono l' altare maggiore, spandevano fumo d' incenso prezioso, s' inginocchiavano e si alzavano e s' inginocchiavano e di nuovo si alzavano. Allora nella presenza delle migliaia riecheggiava fra le navate quell'inno di lode il cui significato è di trasportare al cielo i ringraziamenti di un popolo intero per qualche nuovo e segnalato favore concesso dall' Onnipossente.

Era per le grazie ricevute dalla Francia il due, il tre, il quattro di Dicembre che quegli Osanna s' innalzarono da Nôtre Dame. Di più i preti alzavano la voce e gridavano alto cantando e dicendo allo Iddio:

Domine salvum fac Ludovicum Nopoleonem.

In Europa a quell' epoca c' erano molti uomini e alcuni milioni di donne i quali in verità credevano che i limiti divisori del bene dal male fossero in custodia dei Preti e che ciò che la Religione benediceva fosse necessariamente giusto.

Che cosa è il bene? Che cosa è il male? E chi è colui che merita la preghiera d' una nazione? Se un uomo scrupoloso e pio fu mosso dagli avvenimenti di Dicembre di affacciare quella dimanda alla sua Chiesa gli venne dato risposta quel giorno nella Cattedrale di Nôtre Dame di Parigi.

JESSIE MERITON MARIO.

DIRITTO DI RESISTENZA

Trattando della *Libertà Individuale* nel num. 12, che il prefetto Gualterio secondo il suo costume fece sequestrare per impedire che la verità rifulgesse in tutto il suo splendore ai nostri lettori; noi dichiaravamo profondamente convinti, che il diritto alla libertà individuale è diritto inerente alla natura umana, diritto d' ordine superiore, assoluto, che nessuna potenza della terra deve manomettere — dicevamo che se tale diritto ordinariamente si scrive nelle leggi fondamentali dei popoli, ciò si fa non per crearlo, ma coll'utile intendimento di munirlo d'una positiva sanzione. Ora il discorso ci conduce a ricercare quale sia la sanzione portata dall'art. 26 dello Statuto fondamentale d'Italia in cui si trova scritto: *La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nella forma che essa prescrive.* — Ad un cittadino che nessun misfatto commise si presenta una mano d'agenti del potere; non hanno mandato di cattura, nondimeno vogliono arrestarlo. In questo stato dovrà il cittadino sopportare con pazienza l'ingiusto oltraggio alla sua libertà, dovrà chinare il capo alla criminosa violenza, porgere ai ferri le braccia per reclamare di poi contro l'arbitrio, per invocare dall'umana giustizia il castigo giusto, severo sopra i colpevoli? — Ovvero sentendo la sua dignità offesa, il suo diritto calpesto, potrà il cittadino resistere all'atto arbitrario, illegale, violento, che sopra lui si vuole consumare, potrà difendere la sua libertà, respingere la forza? — Noi, seguendo l'avviso dei più reputati autori (1) di diritto costituzionale, pensiamo che un cittadino, il quale si voglia arrestare *non nei casi previsti dalla legge e senza le forme che essa prescrive* abbia diritto di opporre resistenza attiva per difendere la sua libertà

Se volgiamo lo sguardo a quella sacra terra della libertà, che è l' Inghilterra, vi troveremo nelle leggi, nei giudizii dei magistrati, nella dottrina degli scrittori, nei costumi del popolo l'approvazione dell'opinione che sosteniamo. Appo questa nazione ove s' intende veramente e realmente si pratica la libertà una costante giurisprudenza ha stabilito, che tutt' icittadini possono difendere in qualunque modo la loro libertà individuale, ed *anche quella dei loro concittadini*, contro il pubblico ufficiale che viola le leggi nel procedere ad un arresto. Blackstone nota (2) che il cittadino inglese per la difesa dei diritti garantiti dalla costituzione ha il diritto di avere e *impiegare* le armi. De-Solme (3) riferisce le seguenti parole: « quando la libertà del cittadino è violata, diceva un giudice in un'affare, questa violazione è una provocazione contro tutti i cittadini inglesi; tutti debbono prendersene cura nell'interesse della *Magna Carta* e delle leggi; e se alcuno vi sia che imprigioni un altro illegalmente, quegli è senza dubbio un offensore della Carta ».

Il tribunale denominato del Banco della Regina ebbe a giudicare,

(1) Hello, Berriat Saint-Pix.
(2) Comment. l. 1.o, cap. 1.o
(3) Constitut. de l'Angleterre, t. 1.o ch. 14.

che quando un cittadino viene illegalmente arrestato si fa ingiuria a tutti i cittadini inglesi, ed alla Carta, e tutti i cittadini possono unirsi per respingere tale ingiuria. Narra Giorgio Custace nel suo *quadro della costituzione inglese*, che procedendosi all'arresto di Sir Enrico Ferrer, il suo servo lo difese dall'arresto, e per giunta uccise il *constabile*. Il servo fu accusato e tradotto dinanzi ai magistrati, i quali, riconosciuto che lo warment o mandato di cattura, onde era munito l'ufficiale pubblico portava il titolo di Sir, mentre il Ferrer avea il grado di Barone, dichiararono, per difetto di forma nel mandato di cattura, l'arresto illegale, ed il servo fu assolto. — Un popolo, presso cui è così sacro il rispetto alla legge, e così profondo l'amore alla libertà è ben degno d'essere imitato, e non solo a vuote parole come si studia di fare il *Tosco* cavaliere della pubblica sicurezza.

Dall'Inghilterra rivolgendo il nostro esame ad altri popoli ritroviamo, che il codice criminale del Brasile (art. 116) non punisce di ribellione che allorquando si fa opposizione all'esecuzione degli ordini legali delle autorità competenti; da ciò implicitamente deriva che quando li ordini sono illegali, le autorità incompetenti, si può senz'altro resistere senza incorrere nel delitto di ribellione. Parimenti il codice della Luisiana non prevede il delitto di ribellione che nel solo caso di opposizione all'esecuzione legale d'un atto ufficiale (the lawful execution of an official act), rimarcandosi in detto codice, che l'opposizione non costituisce nè crimine nè delitto quando mira ad impedire un atto illegale (1). — L'assemblea costituente in Francia non puniva le violenze e le vie di fatto, come formanti il delitto di ribellione, se non nel caso in cui erano opposte ad un depositario della forza pubblica *agente nell'ordine delle sue funzioni*. L'articolo 11 della *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, che precede la costituzione del 24 giugno del 1793 stabiliva e proclamava il diritto di resistenza. In detto articolo si legge: « *ogni atto esercitato contro un uomo, fuori dei casi e senza le forme* che la legge determina è arbitrario e tirannico: colui contro il quale si vorrebbe eseguirlo colla violenza *ha il diritto* di respingerlo colla forza. — In Italia il diritto di resistere agli agenti della forza pubblica quando trascendono il limite del loro potere è d'antico dichiarato, essendo espressamente stabilito nella legge romana (2). Il Farinacio, che *osiamo* credere che il Prefetto Gualterio non vorrà sospettare d'idee sovversive, ammette che, quando i pubblici ufficiali eccedono le lore funzioni, si *può lecitamente ed impunemente fare ad essi resistenza*. Ecco le sue parole tradotte in lingua volgare: *il privato non solo impunemente può resistere all'ufficiale pubblico, quando lo stesso commetta alcun atto contro le leggi, che anzi è punito, se non oppone resistenza* (3).

Il diritto di resistenza ha il suo fondamento nel diritto naturale; tutti gli uomini in qualsivoglia età del mondo hanno sempre riconosciuto che è lecito di respingere la forza colla forza. A questo proposito ci piace di riferire alcune parole di Grozio, il quale scrisse (4) *l'uso della forza è ingiusto quando attenta al diritto, ma diventa giusto quando respinge un attacco ingiusto. Ora l'agente, allorchè procede contro il suo diritto, eccede il suo potere; diventa un semplice cittadino, di cui è permesso respingere le violenze; il suo atto è atto di forza brutale, ed alla forza brutale si può opporre la forza.* Ci giova anche riportare le seguenti parole di Barbeyrac (5): *non si può ammettere*, egli dice, *che un uomo si sia sottomesso, od abbia dovuto necessariamente sottomettersi a patire tutto dai suoi superiori senza giammai opporre la forza alla forza; se ciò fosse la condizione di coloro che entrano in società sarebbe più sventurata di pria, e per nulla sarebbero costretti a spogliarsi di questa libertà materiale, di cui ciascuno è sì geloso.*

Appo noi il diritto di opporre resistenza attiva non può rivocarsi in dubbio.

L'articolo 26 dello Statuto sancisce in termini espressi la libertà individuale; ivi è detto in modo assoluto che *niuno può essere arrestato* ecc. Ora che è mai un arresto fuori dei casi previsti dalla legge, e senza le formalità che essa prescrive, se non un atto arbitrario, un'ingiusta aggressione, un delitto? e la legge penale punisce di pene severe simili arbitrii. Ne certo è a dire che il cittadino che fa resistenza con violenza o vie di fatto agli agenti del potere commetta *ribellione*, poichè a costituire tale delitto è necessaria condizione che gli agenti del potereagiscano per l'esecuzione delle leggi, dei mandati di giustizia. I magistrati nostri non somigliano agli Inglesi; essi sono titubanti a prestare omaggio colle loro sentenze al diritto del cittadino a difendere la sua libertà; ci ricorda però di aver letto che un Tribunale di Lombardia non condannava per ribellione un fabbro-ferraio, il quale si difese fortemente, maneggiando ferri del suo mestiere, contro guardie di Pubblica Sicurezza che volevano arrestarlo senza mandato di cattura.

Vi ha chi disapprova l'opinione che esponiamo, e vorrebbe che si prestasse timorosa ubbidienza all'assisa, di cui sono coperti gli agenti del potere, di maniera che una guardia di pubblica sicurezza, supposto anche che le sia dato volta il cervello, potrà arrestarvi e strascinarvi colla solita cortesia in carcere, senza che voi possiate fare il benchè menomo atto di difesa. Non occorre di spendere parole a condannare cosifatta opinione; gli uomini che la sostengono hanno poco intelletto dei diritti dell'uomo, del cittadino, non comprendono i bisogni dei nostri tempi. — Altri è invaso da orrore, e paurosamente trema pei pericoli, di cui il diritto di resistenza minaccia l'ordine pubblico, la società. A queste anime timide, che credono la libertà un mostro, conviene osservare che l'ordine pubblico e le società riposano sicuramente sopra leggi; non è il cittadino che difende la sua libertà che mette in pericolo l'ordine pubblico, sibbene gli atti arbitrari del potere, che calpesta le leggi, sorpassa la sfera di sua azione, disconosce la sua missione; e il pericolo sorge più minaccioso quando dai ministri si vuole proteggere gli atti arbitrari, gli abusi, difenderli con sofismi al cospetto della Nazione, approvarli con voti *moderati*, applaudirli come atti di virtù e di eroismo.

(1) This offence is not commited by an opposition to any otherr than official acts. Therefore the penalty is not incurred by opposing an officier of justice, when he attempts to do any act that is not authorized by his legal powers or to do an authorized act by illegal means

(2) L. 5, Cod de jure fisci X, 1.

(3) Farini qu, 52, n. 88

(4) Grozio, De jure belli et pacis, lib I.o cap. 11, § 1.

(5) Notes sur Grot, t. I.o, pag. 171.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11; 13 15 e 16)

XXXIII.

I *Garibaldini* erano giovani generosi:

Che marciavano all'acquisto di Roma per l'unità e l'indipendenza d'Italia;

Che gettavano il grido del destino: « Roma o Morte » perchè Italia senza Roma muore fatalmente;

Che volevano compiere il programma: « Italia e Vittorio Emanuele »;

Che per evitare lo scontro di soldati italiani vivevano di patate strappate alla terra, portavano sul dorso fardelli di legna;

Che per non versare sangue fraterno, aggrediti, obbedivano all'ordine del Capo dei Mille, ferito e giacente sull'altipiano d'Aspromonte: « Non fate fuoco! »

Che per orrore di guerra civile si rassegnavano a trasportare a Scilla l'idolatrato loro generale! . . .

Non tutti erano presi e fatti prigionieri il 29 agosto!

Ve ne rimasero di là e di qua di Scilla.

Un Cialdini, generale e regio commissario straordinario, decreta il 31 agosto:

« Gli avanzi delle bande garibaldine che non si saranno consegnati all'autorità militare nel termine di *cinque* giorni, verranno considerati e trattati come *briganti* ».

Credete voi che nelle Calabrie e nella Sicilia si possa da sbandati avanzi di vinti ed inseguiti corpi franchi aver notizia d'un bando draconiano entro cinque giorni?

Or quelli che n'avevano cognizione dopo quel termine, già dannati al supplizio, han *diritto* di evitarlo e respingerlo quanto più possono, anche a prezzo di sangue.

E la pena di morte avrà trasformati eroici patrioti in fatali *briganti.*

O, dopo i cinque giorni, tratterete un garibaldino, puro di colpe, — come trattate un brigante che da due anni ruba, stupra, arde, sequestra, tormenta gli abitatori del *regno di Napoli!*

In tal caso bisogna almeno ritornare alla logica barbarie degli avi nostri del medio evo: — preparare la ruota per Chiavone, il picchetto per Nicotera, —

Per Nicotera, cui Francesco II lasciò la vita e Garibaldi diede libertà!!! . .

XXXIV.

La rovesciata tirannide degli Stati italiani ci legò un bene ed un male.

Il bene fu l'abitudine di rivoltarsi contro leggi ingiuste, inique, parziali, feroci, abusive, non consentite, non conformi alla civiltà, ai costumi, alle tradizioni, ai bisogni, agli usi di tempo e luogo.

Il male stette nel radicare nelle masse la persuasione che lo sprezzo, l'opposizione, la rivolta, l'odio implacabile, e continuo alle leggi fosse atto di patriotismo.

Così la giustizia pubblica apparve vendetta — vendetta governativa, spietata, turpe, ingiustificabile.

E la privata vendetta fu creduta giustizia — giustizia patriotica, benemerita di diritto.

Le leggi adunque devono essere sintesi e guarentigia di civiltà!

Quando n'escono per retrocedere al passato o per precipitarsi verso un avvenire troppo lontano, sconvolgono il senso morale ed ottenebrano la ragione.

XXXV.

Fra tutti costoro filosofi, pubblicisti, storici, romantici — Beccaria, Marat, Guge, Sanson (*).

Quello che disse la ragione delle ragioni, fu il Taitano, di cui il missionario non credette convenevole tramandarci il nome:

« Uno dei motivi per punire, è quello di correggere il reo e renderlo buono, se possibile.

« Se noi uccidiamo l'omicida come il faremo migliore? »

Un uomo ha ucciso un uomo. Ovvero un cittadino è dichiarato ribelle. La legge li contempla rei di delitto punito dalla pena di morte.

Il reo fugge. È bandito, fuorbandito, fuor legge, eslege, buona preda per chi lo prende, preda lucrosa per chi l'uccide,

Il magistrato a tutela della legge promette ricompense.

Prova gli avanzamenti, gli onori precipitosamente gettati ai feritori di Garibaldi.....

Non tutti i banditi sono, come Garibaldi, una virtù vivente.

La comunalità, i malvagi usano del diritto della propria conservazione, e dannati a morte, minacciati di morte, inseguiti ma liberi, difendono la propria vita.

Le uccisioni di un reo di morte, dopo il primo delitto che ha incorso tale condanna, sono nel suo diritto, diritto naturale.

Uccide, incendia, ruba, raduna complici intorno a sè — e si difende contro la società che gli fa guerra, come una belva inseguita da cani e da cacciatori.

Uccide dieci, cento se può, se occorre.

(*) Chiediamo scusa a Carlo Cattaneo di non aver potuto citare il suo bel lavoro sulla pena di morte, essendo cosa rarissima che il Politecnico possa penetrare nel *Patrimonio di S. Pietro*

Che monta?

È sempre reo di morte; nulla più, nulla meno che morte — per uno come per cento omicidii.

E di morte *anodina*, uguale, identica a quella inflitta a chi ha seguito il grido: « Roma o morte! »

Dumollard subisce la pena d'Orsini — il Passatore quella di Ugo Bassi.

Oh! ingiustizia della giustizia!

Non v'ha colpa identica; identicamente, circostanziatamente uguale ad altra colpa.

E non v'ha che una pena, una sola identica pena per tutti i delitti che arrivano a certo grado di colpa o la passano di cento gradi.

In tal caso era giusta, era equa la differente quantità di dolore nell'esecuzione della pena di morte.

In tal caso è necessario ed utile ristabilire la ruota, la tenaglia, il palo, la forca, la coda di cavallo, il rogo — e Veuillot avea ragione.

La gradazione della pena è un atto indispensabile di giustizia.

Tali legislatori rendono il popolo mentecatto o gli somministrano l'*haschisch* (canabis indica) con tutte le sue convulsive allucinazioni.

Deh! non si faccia che il popolo italiano abbia a dire:

« I piemontesi bandiscono, bastonano, appiccano, ghigliottinano, fucilano come i preti, i borbonici, gli austriaci. Nulla più nulla meno. Cosa importa a noi degli uni o degli altri. Essi non hanno per noi che 14 legioni (25 mila) gendarmi armati di revolver, senza contare la *baiaria* (sbirraglia). Viva chi si difende — coll'armi in mano. »

In verità vi dico che la pena di morte e le sue conseguenze fanno del condannato una vittima, del legislatore un tiranno, del giudice un dilettante di patiboli, del carnefice un complice del giudice, della Società un omicida impunito, dell'uomo una belva umana!

A che parlare di pace universale, e di fraternità, finchè si scrive ne' Codici: « Il sangue dell'uomo sia sparso dall'uomo? »

XXXVI.

Beccaria almeno ha fatto abolire la tortura.

E la tortura morale — dal giorno della condanna a quello della esecuzione? — e l'agonia del novissimo giorno? e lo spasimo dell'ora estrema?

Ascoltate il racconto d'un medico americano, salito a Lancaster sul patibolo per fare esperienze biologiche sopra un condannato a morte:

« Il condannato si chiamava Enrico Cobler — specie di selvaggio, pelle-rossa incrociata d'europeo.

« Aveva commessi sedici assassinii e ne parlava come un cacciatore parla di sue prodezze sopra la cacciagione.

« Abituato da vent'anni colla idea del patibolo considerava la propria morte e l'altrui a sangue freddo...

« Fu deciso che l'esecuzione avrebbe luogo nell'interno della prigione — e lo Sceriffo dichiarò che approverebbe tutte le disposizioni non vietate dalla legge.

« Si fece venire da Pensilvania una batteria nuova di Volta di dugento copie secondo il metodo Wolhaston. — Si scelse un comitato di ventidue persone per operare e sorvegliare le operazioni.

« Cobler non sapeva ancora del giorno dell'esecuzione. — Arrivato accompagnai il presidente del Comitato nella prigione del giustiziando.

« Avemmo seco lui una conversazione su cose indifferenti: sembrava tranquillo e tranquillamente si prestò a riempiere d'aria espirata da' suoi polmoni una bottiglia che venne ermeticamente chiusa.

« Fingendo di toccargli la mano gli sentii il polso: batteva ottanta pulsazioni per minuto. Si lagnava di leggier mal di capo, dicendo: « È la mancanza d'esercizio e d'aria libera, ma presto farò il gran volo. »

« Mentre dicea così constatai che il polso batteva centosette volte; i battiti del cuore avrebbero potuto contarsi attraverso la veste.

« Allora entrò il cancelliere e gli lesse il decreto del Sceriffo che fissava pel domani l'esecuzione. (*Continua*)

RIVISTA POLITICA

Se da qualche tempo le notizie della Polonia non recano annunzi di nuovi grandi combattimenti tra gl'insorti ed i russi, non devesi congetturare che il movimento nazionale siasi arrestato o l'insurrezione sia stata repressa, ma devesi attribuire alla tattica dei capi delle bande, i quali rinunziarono al sistema di affrontare le truppe in aperta campagna, quando non ve ne sia stretta necessità, poichè essi hanno esperimentato che molestandole con piccoli distaccamenti volanti fanno loro soffrire maggiori perdite, senza rischiare le forze dell'insurrezione. Le bande armate lungi dal diminuire crescono ogni giorno e popolano tutta la parte boscosa e montuosa del paese, dimodochè i russi sono costretti a rinchiudersi nelle grandi città o nelle fortezze e non osano avanzarsi nella campagna se non in forti colonne. Quanto ai contadini egli è certo che persino nelle contrade dove essi si erano sulle prime lasciati aizzare contro gl'insorti, ora si mostrano di giorno in giorno più favorevoli all'insurrezione. Il motivo che a ciò principalmente li spinge si è che oltre la leva generale di tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni, fu ordinato un ulteriore reclutamento di 12 uomini per ogni 1000 anime. Tutti i giovani designati a farne parte si gettano nei boschi ove si uniscono alle schiere degl'insorti.

Dal canto suo il governo russo continua le sue atrocità e carneficine contro i prigionieri polacchi, e se i giornali non parlano più di esecuzioni capitali, ciò deve attribuirsi ad'un ordine giunto da Pietroburgo, a tenore del quale tutte le ulteriori esecuzioni devono farsi segretamente e senza apparato di sorta. I condannati d'ora innanzi verranno trasportati nella fortezza di Modlin, ove saranno giustiziati entro il recinto delle mura.

I trasporti delle vittime che si fanno dalla cittadella di Varsavia seguono di notte tempo, e non puossi rilevare chi viene trasportato, imperocchè è severamente proibito di uscire di casa di notte e più ancora di fare delle osservazioni. Tra le persone sinora trasportate dalla fortezza vi sono moltissimi condannati alla deportazione in Siberia.

Stamane di buon'ora, scrive il corrispondente delle *Nueste Nachrichten* di Vienna dal quale togliamo questi dettagli, era io stesso testimonio oculare di un trasporto di condannati usciti dal castello sotto forte scorta di cosacchi. Essi vennero legati nella parte posteriore di una specie di carri a due ruote, detti Kibitha. I Kutzap (condottieri) di questi carri giungono dall'interno della Russia a Varsavia per portare al mercato alcuni articoli. Prima di partire essi chiedono al comandante del castello un qualche trasporto di polacchi, che non manca mai. Il trasporto per la Siberia cammina giorno e notte e dura dai 30 ai 50 giorni; ma molti deportati non arrivano più in vita al luogo del loro destino, essi soccombono agli strapazzi del viaggio, ma anche i loro cadaveri devono essere consegnati al Governatore della Siberia. e ricevono, colà giunti, la loro porzione di bastonate!

Il governo russo, curvato sotto il peso della esecrazione universale, tentò di smentire l'autenticità delle istruzioni date dalla Cancelleria imperiale al generale Murawieff, ma per una strana coincidenza l'*Invalido russo*, giornale semi-officiale di Pietroburgo pubblicava in pari tempo le istruzioni indirizzate da Murawieff alle autorità civili e militari sotto i suoi ordini, copiate esattamente dalle prime ed improntate della medesima ferocia.

Da queste contraddizioni argomenti il lettore della buona fede di un governo bugiardo quanto malvagio e omai messo al bando delle nazioni civili.

Del resto l'insurrezione continua il suo corso e le donne e gli ecclesiastici vi prendono parte attivissima, anzi ne sono i principali motori. Soprattutto nella Volinia e nell'Ucrania le donne riuscirono a trascinare nel movimento dei giovani dai 14 ai 16 anni e i padri e le madri spingono i propri figli alla guerra contro il moscovita.

Nella cittadella di Varsavia vi hanno al presente parecchie donne prese nelle fila degli insorti coll'uniforme militare. Altre donne gemono nelle casematte di Wilna sotto gli artigli del feroce Murawieff, assoggettate alla multa o al bastone per aver vestito il lutto nazionale. E per dare un'idea del modo con cui sono trattate le donne dai russi basti il sapere che un ufficiale russo, di nome Czewski, venne condannato alla fucilazione per avere salvato alcune fanciulle polacche dalla brutalità della soldatesca, quale condanna eccitò l'ira anche della popolazione di Pietroburgo.

La guerra micidiale che si combatte da anni in America a causa della schiavitù dei neri non sembra prossima a terminare, anzi assume ogni di proporzioni più vaste e sorprende il mondo per nuovi ed inattesi avvenimenti. Mentre gli sforzi dei federali erano concentrati nell'assedio di Wicksburg e di Port-Hudson, i due grandi baluardi della potenza dei confederati, mentre le vicende della guerra pareano volgere infauste a questi ultimi, il loro generale Lee con un movimento audacissimo, alla testa di 100 mila soldati, passò il Rappahannock in tre punti e portò la guerra negli Stati del Settentrione. Dopo aver preso d'assalto le fortificazioni di Winchester ed essersi impadronito di molte altre città, il generale Lee entrò a Chambersbourg nella Pensilvania e pare che di là intenda minacciare Washington, sede del governo federale. Questa subitanea invasione ha creato una immensa agitazione in tutti gli Stati del Nord e il Presidente Lincoln per far fronte al pericolo ordinò immediatamente una leva di 150 mila uomini. Intanto il generale Hooker marcia con tutte le sue forze contro Lee e tra poco i due eserciti verranno a battaglia decisiva.

I nostri voti, come quelli di tutta la democrazia europea, non possono essere dubbii. Gli stati del sud combattono per una causa infame e lo proclamano altamente con un cinismo che spaventa l'umanità. Il *Morning Herald* reca un indirizzo sottoscritto da oltre cento religiosi della Confederazione del Sud in cui è detto che « la schiavitù è una disposizione della Provvidenza, legittimata dalle sacre scritture, indirizzata al benessere della stirpe africana, e quindi non ripugnante alle dottrine del cristianesimo. » Inoltre l'*Enquirer*, organo ufficiale del Presidente della Confederazione del Sud, Jefferson Davis, pubblica la seguente dichiarazione di *principii*, non sappiamo se più stolta o scellerata:

« Lo stabilimento di questa confederazione, dice il citato giornale, è una reazione perfettamente determinata contro l'andamento generale della civiltà traviata dei nostri tempi. Questa è la vera ragione della niuna simpatia che ci attestano le altre nazioni e dell'abbandono in cui ci lasceranno finchè non ci saremo acquistata questa simpatia colla punta della spada. Alla formola *libertà*, *uguaglianza*, *fratellanza*, noi abbiamo risolutamente sostituito *schiavitù*, *soggezione*, *governo*. Queste quistioni sociali e politiche che impacciano e torturano le società moderne noi abbiamo impreso di scioglierle da noi stessi e secondo principii nostri propri. Questi principii sono che tra eguali l'eguaglianza è un diritto, che tra coloro cui la natura fece ineguali l'eguaglianza è un caos, e che vi hanno razze schiave destinate dalla nascita alla servitù e razze padrone nate per dominare. Tali sono i principii fondamentali che abbiamo ereditati dal mondo antico.

« Noi li proclamiamo al cospetto di una generazione perversa che ha dimenticato la saviezza de' suoi padri. Sorgmemo in virtù di questi principii e il difenderemo sino alla morte. Pensiamo che la nostra confederazione è una missione divina inviata alle nazioni. Forti di questa missione parleremo con orgoglio e con fiducia. Ci ascoltino coloro che hanno orecchi per intenderci! »

Queste bestemmie non abbisognano di commenti.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 11 Luglio 1863. NUM. 18.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 50 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA 13 85 - sei m 6 40.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

QUINTO SEQUESTRO.

Il sig. prefetto Gualterio, il piccolo Bismark in sedicesimo inflitto dalla setta governativa alla generosa popolazione di Genova in punizione delle sue peccata, non potendo ogni giorno illustrare i suoi talenti polizieschi con nuovi piccoli colpi di Stato, continua almeno a sfogare l'ira cieca e bestiale contro il *Dovere* — incubo de' suoi sogni.

Diciamo ira *cieca e bestiale* e non senza motivo. Di cinque processi che ci vennero intentati in così breve spazio di tempo, un solo fu giudicato e coronato da un solenne verdetto di assoluzione per parte dei Giurati; di tre furono causa gli articoli di Mazzini, riprodotti il dì dopo liberamente, com'era naturalissimo, da tutti i giornali della democrazia italiana come *L'Unità Italiana*, *La Nuova Europa*, *Il Popolo d'Italia*, *Fede e Avvenire*, *L'Arturo*, *La Penna Indipendente*, *Il Leone di S. Marco*, *Aspromonte*, *Roma degli Italiani* ec. ec. ec. Quale è dunque il significato dei sequestri operati contro il *Dovere?* Chiunque non abbia perduto il bene dello intelletto si convincerà facilmente non essere quivi quistione di giustizia, ma di basse passioni politiche; dappoichè è impossibile concepire che uno scritto sia criminoso in Genova e non criminoso nelle altre città dello Stato; anzi che il medesimo scritto possa circolare in Genova se stampato in altri giornali e non possa circolarvi se stampato nel *Dovere*; è impossibile concepire che la medesima legge sulla stampa abbia in Genova un significato ed uno diverso altrove, che in Genova solo gli agenti governativi siano illuminati e zelanti e nel resto d'Italia ignoranti e non curanti di far rispettare la legge, la qual cosa, se fosse vera, sarebbe la più alta condanna del nostro governo.

Ora questi fatti son troppo frequenti per potersi ascrivere a semplici sviste od errori; questi fatti si ripetono ad ogni nostro sequestro e formano un sistema premeditato di persecuzione contro il *Dovere*. Anche sabato scorso il nostro popolo fu testimonio dello scandaloso spettacolo di vedere sequestrati gli esemplari del nostro giornale presso i pubblici venditori, mentre questi vendevano altri giornali contenenti il medesimo articolo, già riprodotto a quest'ora da molti diarii italiani.

Intanto il senso morale del nostro popolo è grandemente offeso da questi continui scandali che dinotano negli agenti governativi un profondo disprezzo della giustizia, delle leggi e delle pubbliche libertà, ed è principalmente offeso dalla servilità della nostra Magistratura che per compiacere agli uomini del potere si fa cieco strumento delle loro passioni politiche. Per citare un esempio della leggerezza con cui procede il pubblico Ministero a nostro riguardo, noi narreremo il fatto seguente.

Nel nostro *n.* 15 parlando del programma e circolare della sciolta *Solidarietà democratica* e del processo che si volea intentare agli autori di quei scritti, noi dicevamo: « I due scritti sono irreprensibili — lo ripetiamo. Ad onta d'ogni manovra e d'ogni mal volere non vi sarà, non vi potrà essere processo. Anche l'impudenza di Gualterio ha i suoi limiti. »

E lo credevamo. A noi pareva impossibile che un paragrafo del programma del nostro giornale stampato in marzo, non incriminato e *scritto nei limiti segnati dallo Statuto*, come disse il ministro Peruzzi alla tribuna, potesse divenire incriminabile dopo due mesi perchè ripetuto nel programma della suddetta Associazione. Noi non credevamo alla possibilità d'un processo tanto ridicolo e tanto vergognoso pel Pubblico Ministero e Prefetto Gualterio per avere il primo aggiunto la parola *nuovo* al testo del programma incriminato, ed avere il secondo nel suo decreto di scioglimento dell'Associazione mentita la data del sequestro di detto programma dicendolo operato il 27 maggio mentre lo fu il 23. Ebbene noi ci eravamo ingannati. Il signor Prefetto Gualterio volle provarci che, se qualche cosa ha limite su questa terra, non è certo la sua *bella* qualità da noi accennata, e il giorno medesimo della pubblicazione del nostro *n.* 15 mandò a citare . . . . . Sapete chi? Il gerente del nostro giornale! Ora per l'edificazione dei nostri lettori bisogna sapere che il programma della *Solidarietà democratica* non fu mai pubblicato nel *Dovere*, nè stampato nella medesima stamperia, nè firmato dal nostro Gerente, il quale d'altronde non fece mai parte di quella Associazione.

Si può agire con maggior storditaggine? Noi non parliamo del Prefetto Gualterio, acciecato dalla passione. Quando si tratta del *Dovere*, il suo povero cervello batte la campagna e non ragiona più; parliamo del Pubblico Ministero, del Magistrato detto organo della legge, il quale, invece di mostrarsi imparziale e indipendente dalla autorità politica, come sarebbe suo dovere, ne eseguisce gli ordini colla testa nel sacco, senza sapere perchè procede e contro chi procede, ed è poi costretto a balbettar scuse alle vittime de' suoi errori. Ebbene, questi fatti, leggieri in apparenza, non mancano d'importanza perchè rivelano tendenze funeste ch'è d'uopo combattere con tutte le forze.

Il danno morale recato alla società da una Magistratura servile, fatta complice delle passioni politiche del potere, è molto più grave di quello recato da un cattivo governo. Questi rappresenta un principio politico, mutabile sempre come tutte le umane istituzioni; rappresenta il più delle volte un partito elevato oggi al potere della pubblica opinione e balzato domani. Mentre invece la Magistratura rappresenta la Giustizia, principio eterno immutabile e fondamento d'ogni umana Società; rappresenta la società intera che ha missione di proteggere tanto dagli eccessi del partito dominante come degli altri. Il Prefetto Gualterio, rappresentante della setta al potere, nota all'Italia per la sua profonda immoralità di cui da tristi esempi ogni giorno, è in certo modo scusabile se ha tutte le passioni della sua setta e si mostra violento, ingiusto, arbitrario, iracondo e persino agente provocatore come lo qualificò Bertani alla tribuna. Le pre-

potenze e le ingiustizie di quest'uomo recano mali gravissimi, senza dubbio, perchè sfiduciano il popolo nella via del progresso e compromettono lo stesso principio d'autorità che si vuol tutelare, non essendovi autorità morale possibile in un funzionario che non rispetta la legge. Ma questi finalmente sono mali riparabili e passaggieri. Domani un soffio di vento può balzare dalla scena politica i Minghetti, i Peruzzi e tutta la turba dei Gualterio che infestano l'Italia; domani un governo morale e riparatore puó cancellare in un giorno il male operato da un governo malvagio in un anno. Ma lo stesso non può dirsi della Magistratura. Ogni qual volta questa, invece di innalzarsi al di sopra delle passioni politiche, si fa settaria e diventa persecutrice per conto d'un partito, reca guasti profondi, perchè mina le basi istesse su cui riposa la società e cancella dal core del popolo il sentimento del giusto e del retto. Se la Magistratura borbonica non si fosse mostrata tanto corrotta e venale, se avesse saputo resistere agli ordini del potere e ne avesse represso gli eccessi, forse quel governo non sarebbe caduto in quell'abisso d'infamie che gli valse la taccia di negazione di Dio sulla terra; ma avendo invece prostituita la Giustizia all'Autorità governativa distrusse colle proprie mani le fondamenta dell'edifizio e ne affrettò più che altri la rovina. Noi non siamo, grazie al Cielo, arrivati a quegli eccessi, nè vi arriveremo — speriamo. Siamo però sul pendio. Le *compiacenze* della Magistratura verso il potere diventano ogni di più significative e frequenti. Si comincia dalle piccole illegalità, dalle piccole persecuzioni e poi si rotola giù . . . . È tempo di pensarvi; l'argomento ne vale la pena.

Il numero sequestrato conteneva: — Lettera d'un Esule di G. Mazzini. — L'invasione della Crimea per A. G. Kinglake di Jessie Meriton Mario. — Diritto di Resistenza. — Garibaldi e la Pena di Morte. — Rivista Politica.

Gli articoli incriminati son due, quelli di Mazzini e della Mario. Quest'ultimo conteneva un ritratto di L. Bonaparte tracciato da mano maestra dall'autore inglese e tradotto *testualmente* dalla Mario. Il R. Fisco volle scorgervi un'offesa al *Magnanimo* alleato. È da notarsi che il libro di Kinglake circola liberamente non solo in Inghilterra e in tutta l'Europa, ma anche in Genova; e ciò è naturalissimo perchè il libro nulla contiene d'incriminabile. Solamente nessun brano di quel libro può circolare se stampato nelle colonne del *Dovere*. Così vuole la Giustizia e la Sapienza del signor Gualterio e R. Fisco!

Intanto il R. Fisco, incaricato di far eseguire le disposizioni del Codice Penale contro i detentori della roba altrui, non volle ancora restituirci gli esemplari del nostro 3.° numero dichiarato IRREPRENSIBILE da un solenne verdetto dei Giurati il 14 scorso maggio, quali esemplari furono quindi ingiustamente sequestrati come ora sono iniquamente detenuti.

SULLO SCIOGLIMENTO DELLA SOCIETA'
LA SOLIDARIETA' DEMOCRATICA
INTERPELLANZA BERTANI.

Il *Dovere* deve in modo particolare trattenersi su questo argomento, sì perchè la Società Democratica si fondò col suo programma, sì perchè tre Redattori del *Dovere* erano stati sollevati all'onore del seggio della Solidarietà arbitrariamente disciolta. A compiere ciò, toccato brevemente dello scopo dell'interpellanza Bertani, dispiegheremo nella loro nudità i sofismi e le contraddizioni del ministro Peruzzi, ed infine riferiremo i brani del discorso fatto dal Deputato Bertani (dolenti di non poterlo riportare per intiero) nei quali con severa logica, viene condannato l'arbitrario procedere del potere esecutivo.

Il Deputato Bertani cominciò per ricordare nella seduta del 13 giugno, come il Decreto del 20 agosto 1862, che scioglieva l'Associazione Emancipatrice, fosse dichiarato incostituzionale, e rimproverato come atto arbitrario del Ministero Rattazzi dagli uomini che seggono ora al Ministero, e dai loro attinenti. Rammentava come l'attuale governo non solo lo mantenesse, ma l'applicasse perfino alle *apparenze*, ed alle *intenzioni*, e quindi passava a dire come, mentre a Genova si pensava a ricostituire un'associazione incriminabile, uscisse il giornale il *Dovere*, che al certo non recava programma sovversivo, ed in cui il Fisco, non ostante le sue lenti iteriche, non potè trovare alcuna ombra di reato. Dopo aver letto nel programma del *Dovere* alcune parole, constatava come le stesse parole riferite *verbo a verbo* nel programma della *Solidarietà Democratica*, avessero meritato l'onore di un sequestro, il quale sequestro poi si addusse come uno dei motivi dello scioglimento della Società. Osservava come in seguito alla pubblicazione del suo programma, la Solidarietà Democratica emanasse una circolare, la quale non potè essere incriminata, e dalla quale evidentemente risultava, come non si volesse ripigliare il filo violentemente rotto delle associazioni emancipatrici, come piacque di leggervi a Gualterio, od al Ministro. Notato infine, che il Decreto di scioglimento del Gualterio si riferiva ad un dispaccio ministeriale del 27 maggio, domandava categoricamente al Peruzzi, perchè, usando misure *preventive* proprie solamente dei governi dispotici, avesse sciolto la Società la *Solidarietà Democratica*, non ancora colpevole di un atto qualsiasi; — pregava il Peruzzi a spiegarsi circa l'applicabilità che intende dare al Decreto 20 agosto 1862; chiedeva perchè mai il signor Peruzzi tenesse Genova in uno stato eccezionale, facendo sorvegliare i patrioti da spie, da agenti di polizia travestiti, e perchè in Genova nello scambio di due parole, nell'incontrarsi di due uomini volesse vedere un pericolo per la pubblica tranquillità, una minaccia d'anarchia, — perchè ad ogni istante facesse commuovere guardia nazionale, carabinieri, esercito, solo per la ragione che si radunassero trenta persone, e tentasse così far credere alla cittadinanza, che queste persone sono rovinose, tumultuanti, per designarle, se non gli riesca al disprezzo, almeno all'apprensione pubblica. Gli chiedeva infine se ammettesse nel 1863 il diritto di riunione ed associazione, libero ed incontrastabile come l'ammetteva nel 1862.

Il Peruzzi rispondeva, che, benchè presso noi nessuna legge regolasse il diritto di associazione pure il Governo non era disarmato, essendo in potere di esso di esaminare gli atti delle associazioni, e quando gli stessi fossero in contravvenzione alla legge, doveva deferirli ai Tribunali; e quando gli *atti non fossero in contravvenzione alla legge*, se però erano tali da mettere a periglio la cosa pubblica, allora il Governo, usando di misure preventive, doveva sciogliere le associazioni. Preghiamo i nostri lettori di rimarcare questa seconda opinione del Peruzzi, da cui dedurremo un precetto di *sana* morale come chiosa al nostro lavoro; — continuava il Peruzzi, cercando di purgare dalla taccia d'incostituzionalità il Decreto 20 agosto, sfidando tutto il mondo, compreso il Deputato Peruzzi del 1862, a trovare una parola, la quale, in occasione dell'interpellanza Boncompagni, sia stata proferita a biasimo del predetto Decreto, e proclamava che il Ministero attuale, quando venne al potere, avea creduto opportuno di tenerlo fermo. Affermava, che il programma del *Dovere* era in termini così generichi, vi *era talmente ben segnato il limite dello Statuto*, che non avea che a dare ragione al Pubblico Ministero se non *trovò modo di sequestrarlo*. (Ma allora, signor Peruzzi, perchè faceste sequestrare il programma della *Solidarietà Democratica* che riferiva parola a parola ciò che era stampato nel programma del *Dovere*, per cui applaudiste al Pubblico Ministero, che non l'avea sequestrato?) Insisteva sul punto, che la Solidarietà Democratica avea per iscopo di ripigliare il filo violentemente spezzato della soppressa Emancipatrice. (Il Peruzzi o non lesse i documenti, o scientemente tradiva la verità) Leggeva l'articolo del programma della *Solidarietà Democratica*, in cui è stabilito l'impegno di promuovere nel popolo la convinzione, che ogni italiano debba lavorare efficacemente a conseguire l'unità d'Italia, rompendo ogni (1) interesse e vincolo col papato e coll'impero (Peruzzi: ottimamente)

(1) Gazzetta Ufficiale.

assicurando per mezzo della libertà e dell'eguaglianza una patria di eguali e fratelli, con un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti; a questo proposito il Peruzzi dando in escandescenze diceva, che l'Italia non ha bisogno di patti nazionali, che ha lo Statuto, che chi ne vuole un altro, chi vuol mutare il patto scritto è un ribelle. (Osserveremo al Peruzzi, che pria di potere assicurare una patria d'eguali e fratelli con un patto votato da tutti ben conviene conseguire l'unità d'Italia, al che non perverrà mai la setta moderata, e il servidorame di Bonaparte, che tanto si affannano in appoggiare il presente Ministero.) Conchiudeva che ha sciolta la Solidarietà Democratica fino dall'undici dicembre 1862 con circolare che a quell'epoca emanava. (E chi non si umilia davanti a tanta prescienza di Ubaldino!) Per ultimo leggeva la sentenza del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Genova, in cui al locale n.° 10 in piazza Grillo-Cattaneo si attribuiva il carattere di luogo pubblico. — Nella seduta del 19 il deputato Bertani, dopo di avere eloquentemente esposto lo spirito, chiariti gli intendimenti ed i fatti della rivoluzione del 1860, falsati da un opuscolo di un certo Nicomede Bianchi, così si esprimeva sullo scioglimento della Solidarietà Democratica.

« L'occasione di discutere intorno al diritto d'associazione era invocata dall'on. ministro Peruzzi, era attesa da lui con impazienza, perchè potesse dire tutto l'animo suo, i suoi pensamenti, e li disse. Se non che egli si rivolgeva alla Camera in nome della sicurezza pubblica, del possibile turbamento dell'ordine attuale delle cose; ed invece io mi rivolgo alla Camera in nome del diritto, in nome dell'eguaglianza, dell'imparzialità, della giustizia.

« Il diritto di associazione, o signori, fu ammesso da tutti gli oratori che mi hanno preceduto. L'onorevole ministro Peruzzi l'ha ammesso esplicitamente, ed è gran ventura se, ad un anno di distanza, l'ha ammesso ancora press'a poco nei medesimi termini. Non io spenderò parole quindi a provarne la forza, a farne l'apprezziazione, e tanto meno intorno alla definizione del diritto d'associazione; i violatori sarebbero i primi a farsene difensori, come accade tante volte, che i neo-unitari sieno i più caldi sostenitori dell'unità, a petto di quelli che vi hanno sacrificato 20 anni di insistenza e sacrifici d'ogni sorta. Ma se eguale è la dichiarazione del diritto, eguale non è l'interpretazione che il ministro ed io facciamo della facoltà governativa per infrenarlo e governarlo.

« Vi ha grande differenza tra la massima e l'applicazione, tra la teoria che ammette incontrastabile il diritto di associazione e la nuova teoria del ministro Peruzzi, il quale reputa che intorno l'esercizio di quel diritto è mestieri che il ministro od il suo rappresentante pronunci un giudizio *volta per volta, caso per caso*: teoria che mi pone nella stretta fra il diritto proclamato da una parte, acquisito, inviolabile, sacro, naturale, come disse l'onorevole La Farina, e ben disse, e la sua negazione dall'altra, senza leggi e senza governo; giacchè del caso per caso, e del volta per volta è giudice il ministero soltanto, ed è potere esecutivo la sola polizia. »

Testimonio non interessato dalla contesa combattuta fra Rattazzi e Minghetti, non fa differenza tra il passato e l'attuale ministero, tranne che l'attuale ha la pretesa d'essere più cauto, e la lusinga di essere più popolare, e ripiglia:

« Ma ritorno alla comoda teoria del *caso per caso*, del *volta per volta*, teoria che dev'essere ben radicata nell'animo dell'onorevole Peruzzi, se dopo un anno appena di proclamazione dei diritti incontrastabili ed inviolabili di riunione e di associazione, ha rivinta la prova, sicchè egli venisse ora a menomarli, a impedirli nel loro esercizio colla troppo facile ragione del detrimento della cosa pubblica.

« Per uscire di tanto intricata quistione, io citerò le violenze, i soprusi patiti nell'esercizio del diritto di riunione e di associazione in questi pochi mesi di vita dell'attuale ministero; — io proverò l'errore ministeriale, rispondendo punto per punto all'onorevole ministro — io dirò i danni della contraddizione che vi è tra la proclamazione di una massima e la sua violazione, io proverò coll'autorità di uomini determinanti in questa Camera, che provocarono dei voti solenni, come ora esista una flagrante contraddizione fra questi; — proverò finalmente che il deputato Peruzzi sta nell'argomento mio contro il ministro Peruzzi; e dimostrerò la verità di tutto quanto asserisco. »

Annoverate le diverse società disciolte, dimostra il dispotico arbitrio nel poterle sciogliere, e ritenute quelle che per questo non sono sorte, continua:

« C'è molto desiderio nel popolo italiano di associarsi, ma disciplinato com'è, dice a se stesso: aspettiamo finchè si vegga che cosa il governo voglia fare, perchè noi non vogliamo compromettere la sicurezza pubblica, nè i nostri diritti, nè cimentare a violenza il governo.

« Ora l'onorevole ministro Peruzzi non soltanto sciolse le associazioni, ma fece di più colla sua circolare, egli impedì anche le riunioni, e ciò non solo, ma punì gli oratori delle riunioni stesse. »

Narrato della prepotente ed iniqua relegazione in Sardegna dello studente romano Alberici, che poi fu revocata; rivelati i soprusi della polizia contro l'avvocato Siliotti, per aver dette calde parole a Brescia in occasione della commemorazione all'eroico Nullo; toccato dello scioglimento della Società di Palermo, e di Reggio, e rispetto a Genova designato il Prefetto Gualterio come *agente provocatore*; rammentata la violazione di domicilio da esso patita, la riunione preventivamente impedita del Comizio di Sampierdarena, e chiarito come il sequestro del programma della *Solidarietà Democratica* non potesse fornire ragione per lo scioglimento di essa, così ripiglia:

« L'associazione la *Solidarietà Democratica*, signori, non aveva fatto ancora alcun atto; non aveva fatto che intervenire alla festosa ricordanza del 5 di maggio colla sua bandiera, e non aveva somiglianza alcuna il suo programma con quello della defunta *Società Emancipatrice*.

« Il signor ministro deve ricordare, che ben altri termini, ben altre parole, ben altri nomi emergevano in quel primo programma che non fu poi quello dell'associazione la *Solidarietà Democratica*.

« Questi, o signori, sono abusi dolorosi; sono abusi che eccitano alla rivolta, inquantochè obbligano alla necessità di ricomporre le associazioni che il ministero discioglie.

« La circolare del 15 febbraio firmata da alcuni dei membri componenti l'antico consiglio centrale delle associazioni emancipatrici, e che fu citata dall'onerevole ministro, con queste parche parole invocava la costituzione di nuove associazioni:

« Se lo Statuto e i voti della Camera cui ci appelliamo saranno d'or innanzi rispettati, lo vedremo al sorgere delle nuove associazioni che invochiamo con queste temperate parole. »

« Ebbene, signori, giacchè a queste temperate parole il signor ministro ha sempre risposto con tanta insistenza di arbitrio, con mezzi preventivi, con mezzi repressivi, io posso dirgli con altrettanta sicurezza; fondato sull'imprescrittibile diritto: vedremo chi sarà l'ultimo, se il ministero a sciogliere coll'arbitrio, o noi a ricomporre col diritto le associazioni!

« Signori, all'epoca delle interpellanze dell'onorevole Boggio al presidente del Consiglio il ministro Ricasoli, questo rispettabile uomo dichiarò innanzi questa Camera che « se gli atti delle associazioni politiche saranno in contravvenzione alle leggi, verranno deferite ai *tribunali giudiziari*, come i soli competenti a pronunciarsi. »

« Quanto poi agli abusi che ne potessero nascere, finora essi non sono cominciati (e questo va pure a cappello per la società la *Solidarietà Democratica*), perchè io non chiamerò abuso il rumore che si possa fare dai Comitati delle associaaioni. Questi non sono turbamenti d'ordine, sono dichiarazioni, sono manifestazioni d'animo, sono mezzi finalmente di mantener vivo lo spirito pubblico, di far conoscere il consentimento della nazione.

« Non è che io mi appoggi ai Comitati di Provvedimento, ma

mi appoggio, sì, signori, alle manifestazioni dello spirito pubblico, che si fanno da una parte all'altra dell'Italia; perchè io debba condurre gl'interessi della patria secondo i voti degl'Italiani ho bisogno di conoscere il loro sentimento e l'animo loro. »

» Ed a proposito della facoltà governativa per regolare le associazioni, egli soggiungeva: « Pare che sia questo il debito (di vigilare) d'un governo che regge un paese libero; imperocchè in un paese libero il sistema preventivo non è adatto; esso è proprio specialmente del governo dispotico, il quale, mercè l'arbitrio che può adoperare in ogni circostanza, ha bisogno di minori mezzi in sostegno della legge di quanto ne abbia bisogno il governo liberale. Un governo libero dee soltanto avere la forza pronta per reprimere a tempo, ove si verifichino gli abusi della libertà, imperocchè quando si volesse impiegare la forza non per frenare gli abusi, ma per impacciare l'uso della libertà, si colpirebbe tutta la nazione e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre. » *(Continua)*

(La Liberta' — *di G. S. Mill.*)

Rivista

DELLA LIBERTA' DI PENSIERO E DI DISCUSSIONE.

(Continuazione)

Discorrendo i benefici che l'umanità deriva dalla diversità delle opinioni abbiamo esaminato i due casi: l'opinione predominante può essere falsa, e quindi vera qualche altra opinione: o può esser vera e allora indispensabile al nitido concetto e al sentimento profondo della verità la lotta coll'errore.

Ma interviene più spesso che il vero sia spartito fra le opinioni contraddittorie.

La verità delle opinioni popolari astratte di rado è intera e accompagnata da altri veti complementari, i quali solitamente contiene l'opinione eretica.

Per attrazione reciproca codeste frazioni di vero cercano di congiungersi per integrare la verità? Ah! l'uomo è più esclusivo che liberale. Anche l'opinione eretica suole affermar sè assoluta. Laonde progresso non suona un vero sovrapposto a un altro, bensì la sostituzione d'un frammento di vero a un altro; ma di questo più tempestivo e più utile; da cui il miglioramento.

Tale essendo il carattere delle opinioni dominanti debbono dagli spiriti giudiziosi considerarsi preziose le opinioni dissidenti come quelle che contengono quanto manca alla verità delle prime.

Al danno della loro esclusività supplisce l'energia degli apostoli i quali credendola tutta quanta la verità impongono l'attenzione riflessiva del publico.

I paradossi di Rousseau infransero la massa compatta delle opinioni del secolo XVIII pago della sua scienza, della sua filosofia, della sua civiltà. Rousseau, benchè in quella massa vi fossero più veri positivi e meno errori che nelle sue dottrine, la forzò a ricostituirsi con aggiunte. Il merito d'una vita semplice superiore alle ipocrisie corruttrici d'una società artificiale forma un complesso d'idee le quali dopo Rousseau faticano gl'intelletti, e giorno verrà che modificheranno la volontà e i costumi.

D'altronde si sa che i partiti dell'ordine e della riforma che si giovano de' mutui difetti e i quali la mutua opposizione costringe a limiti razionali creano la floridità d'uno Stato.

Se non è dato alle opinioni opposte una compiuta facoltà di sviluppo: alla democrazia come all'aristocrazia, alla proprietà come all'uguaglianza, alla libertà come alla disciplina, all'individuo come allo Stato, ec.: non sarà fatta pari ragione ad entrambe. Il vero negli interessi pratici è la conciliazione degli estremi; ma chi sa por mano ad essa? indi le lotte violente per riescirci. Dovrebbesi anzi in tali materie incoraggiare quella opinione che comparisse più solitaria e più debole perchè deve contenere una porzione pericolante della verità la quale non può emergere che dalla discrepanza delle opinioni. Il silenzio imposto a chicchessia è una sottrazione al patrimonio della verità.

Può obbiettarsi: qualcuno dei principii dominanti non rappresenta una mezza verità; la morale cristiana per esempio; chi ne insegnasse una differente sarebbe nell'errore.

— Essendo questo uno de' più gravi casi in pratica, scrive l'Autore, non avvi di meglio per mettere alla prova la massima generale. Ma prima di decidere che cosa la morale cristiana sia o non sia, gioverebbe stabilire che s'intenda per morale cristiana. Se intendesi la morale del Nuovo Testamento dobbiamo meravigliarci che qualcuno, il quale deriva da questo libro la propria scienza, possa supporlo concepito ed annunciato come una dottrina compiuta di morale. Il vangelo rapportasi costantemente a una morale preesistente, e limita li suoi precetti ai punti particolari sui quali questa morale doveva essere corretta o sostituita da altra più capace e più elevata. Inoltre esso esprimesi sempre in termini generalissimi, che spesso rendono impossibile l'interpretazione letterale e olezzando della unzione della poesia o della eloquenza non hanno le forme precise della legislazione. Non venne mai fatto di estrarne un corpo di dottrina morale senza aggiungervi l'Antico Testamento, vale a dire un sistema elaborato, per verità, ma sotto molti rispetti barbaro e solo confacientesi a un popolo barbaro. San Paolo, dichiarato nemico di questa maniera giudaica d'interpretare la dottrina e di compiere l'abbozzo del suo maestro, ammette pure una morale preesistente — quella dei Greci e dei Romani; e consiglia ai cristiani di accomodarvisi, a tal segno da sancire in apparenza la schiavitù. Quanto appellasi la morale cristiana e che piuttosto dovrebbe denominarsi morale teologica non è affatto l'opera di Cristo nè degli apostoli; è cosa più recente; fu gradualmente composta dalla chiesa cristiana dei primi cinque secoli, e benchè i moderni e i protestanti non abbianla implicitamente adottata, troppo meno che non sarebbesi potuto ripromettere la modificarono. Per la maggior parte stettero paghi di sterparne le aggiunte statevi fatte nel medio evo, ed ogni setta vi appose invece nuove addizioni più conformi al suo carattere e alle sue tendenze. Non abbiamo in animo di negare che l'umanità di molto vada debitrice a questa morale e ai primi che la insegnarono; ma ci permettiamo di dichiararla in molte parti incompleta ed esclusiva, e di affermare che se non avessero contribuito alla formazione della vita e del carattere europeo idee e sentimenti ch'essa non sancisce i negozii umani troverebbersi presentemente in peggiore stato. La morale cristiana ha tutti i sintomi d'una reazione; è in gran parte una protesta contro il paganesimo. Negativo più che positivo passivo più che attivo è il suo ideale; l'innocenza più che la grandezza, l'astinenza dal male più che la energica ricerca del bene; ne' suoi precetti, come fu detto benissimo, il *tu non farai* domina e soggioga il *tu farai*. Nel suo orrore per la sensualità essa dell'ascetismo fece un idolo, e poscia della legalità mediante un graduale compromesso. Per lei la speranza del cielo e la paura dell'inferno sono motori della virtù; nel che ella rimane ben al disotto dei savi antichi; e separando il sentimento del dovere in ogni uomo dagli interessi dei suoi simili, a meno che l'utile proprio non la induca ad avervi riguardo, fa quanto occorre per innestare nella morale umana l'egoismo. Costituisce essenzialmente una dottrina di obbedienza passiva; inculca la sommessione a tutte le autorità stabilite alle quali per verità se comandano ciò che la religione vieta non vuolsi attivamente obbedire, ma alle quali sieno pure ingiustissime non deve opporsi resistenza e contro le quali giammai ribellarsi. Mentre nella morale delle migliori nazioni pagane i doveri del cittadino verso lo Stato appaiono sproporzionati e invadono la libertà individuale, questa divisione dei nostri doveri è appena avvertita o riconosciuta dalla morale puramente cristiana. Nel Corano e non già nel Nuovo Testamento noi leggiamo la massima seguente: *Un governo che designi un uomo per un impiego quand' evvi ne' suoi Stati un altro uomo più atto ad occuparlo, pecca contro Dio e contro lo Stato.* Se alla idea d'obbligazione verso il publico è venuto fatto di penetrare nella

morale moderna, essa non fu attinta alla fonte cristiana sibbene alla greca e alla romana. Medesimamente quel tanto di magnanimità, d'elevatezza d'animo, di personale dignità e di senso d'onore che si additano nella morale privata non procede punto dall'elemento religioso ma da quello esclusivamente umano della nostra educazione, e non avrebbe in veruna ipotesi potuto essere il frutto d'una dottrina morale che non valuta se non se l'obbedienza.

— Crediamo che le parole del Cristo visibilmente siano tutto quanto esse vollero essere e non risultino inconciliabili con una morale più estesa; che se ne possa estrarre la miglior parte teorica senza violentarle più di coloro i quali faticarono a dedurne un sistema pratico di condotta. Ma in pari tempo crediamo che elleno non contengano e non volessero contenere che una frazione della verità. Crediamo che il fondatore del cristianesimo abbia nelle sue istruzioni pensatamente negletto molte parti essenziali della più alta morale, state rifiutate dalla Chiesa cristiana nel sistema di morale che essa costrusse su codeste istruzioni medesime. Per la qual cosa riguardiamo siccome gravissimo errore il voler ravvisare nella dottrina cristiana quella regola intera di condotta cui il suo autore si astenne dal particolareggiare, e limitossi a sancire ed appoggiare. Crediamo altresì che così angusta teoria divenga un male effettivo fierissimo diminuendo di molto il valore dell'educazione e dell'istruzione morale. Temiamo che cercando d'improntare l'ingegno e i sentimenti sovra un tipo onninamente religioso, proscrivendo quei modelli *secolari* che andarono a panni e supplirono alla morale cristiana mescolando al suo il loro spirito ne emerga una fattura di indole bassa, abietta, servile, atta per avventura a genuflettersi davanti a ciò ch'essa reputa la volontà divina, ma impotente di sollevarsi al concetto della bontà divina e d'aspirarvi per simpatico accordo. Crediamo che una ben altra morale della morale puramente cristiana debba esistere a lei da canto per produrre la morale rigenerazione del mondo, e che il sistema cristiano non formi affatto eccezione a questa regola, che gl'interessi della verità, in uno stato imperfetto dello spirito umano, impongano la diversità delle opinioni.

Riflettendo che i più nobili insegnamenti morali debbonsi a chi non conobbe, e a chi conosciutala rigettò la fede cristiana non vuolsene inferire da un canto che sia razionale e proficuo spregiare la verità ch'essa contiene per la notizia di quelle che non ha; e dall'altro che non sia indispensabile protestare contro la verità parziale che atteggiasi come verità completa; la quale devesi tollerare; essendo un male inferiore della repressione e il prezzo d'un bene inestimabile.

Contuttociò l'assoluta libertà di discussione non ispegnerà lo spirito settario nelle opinioni. Ogni intelletto ristretto proseguirà a ravvisare nel suo frammento di verità *la verità* e lo sosterrà colla fede e anche colle opere, riputando impossibili altri frammenti, e impugnandoli come errori. Siffatta collisione d'opinioni sterili pei settarii passionati è fruttifera pegli spettatori placidi. Non l'urto tra i frammenti del vero ma la soppressione di qualcuno d'essi devesi temere.

L'udire una sola delle parti genera il pregiudizio e l'esagerazione; la verità esagerata e falsata impedisce gli effetti della verità; essa proromperà, sfavillando, dalle molteplici opinioni, in ciascuna delle quali con varia misura ha sede, se queste avranno avvocati degni d'attenzione.

— Per quattro motivi distinti che gioverà ricapitolare abbiamo riconosciuto la libertà d'opinione e la libertà di discussione necessarie al ben'essere materiale.

1.° Un'opinione ridotta al silenzio può benissimo essere vera; negar ciò è quanto affermare la nostra infallibilità.

2. Quandanche l'opinione ridotta al silenzio fosse un errore, può, siccome quasi sempre interviene, contenere una porzione della verità; e poichè l'opinione generale e dominante su qualsivoglia argomento è di rado o giammai tutta quanta la verità non avvi probabilità di tutta conoscerla che mediante la lotta delle opinioni avverse.

3. Pure nel caso in cui l'opinione signoreggiante contenesse la verità e tutta la verità, se essa non può essere discussa vigorosamente e lealmente, sarà professata come una specie di pregiudizio senza comprenderne o sentirne i suoi principii razionali.

4. Il significato stesso della dottrina risicherà d'andare smarrito, o di perdere la sua vitale efficienza sul carattere e sulla condotta dell'uomo; perchè il domma diverrà una semplice formula inefficace pel bene, ingombro e impedimento al sorgere d'ogni reale convinzione fondata sulla ragione o sull'esperienza personale.

ALBERTO MARIO.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11; 13 15 e 16)

XXXIII.

I *Garibaldini* erano giovani generosi:

Che marciavano all'acquisto di Roma per l'unità e l'indipendenza d'Italia;

Che gettavano il grido del destino: « Roma o Morte » perchè Italia senza Roma muore fatalmente;

Che volevano compiere il programma: « Italia e Vittorio Emanuele »;

Che per evitare lo scontro di soldati italiani vivevano di patate strappate alla terra, portavano sul dorso fardelli di legna;

Che per non versare sangue fraterno, aggrediti, obbedivano all'ordine del Capo dei Mille, ferito e giacente sull'altipiano d'Aspromonte: « Non fate fuoco! »

Che per orrore di guerra civile si rassegnavano a trasportare a Scilla l'idolatrato loro generale! . . .

Non tutti erano presi e fatti prigionieri il 29 agosto!

Ve ne rimasero di là e di qua di Scilla.

Un Cialdini, generale e regio commissario straordinario, decreta il 31 agosto:

« Gli avanzi delle bande garibaldine che non si saranno consegnati all'autorità militare nel termine di *cinque* giorni, verranno considerati e trattati come *briganti* ».

Credete voi che nelle Calabrie e nella Sicilia si possa da sbandati avanzi di vinti ed inseguiti corpi franchi aver notizia d'un bando draconiano entro cinque giorni?

Or quelli che n'avevano cognizione dopo quel termine, già dannati al supplizio, han *diritto* di evitarlo e respingerlo quanto più possono, anche a prezzo di sangue.

E la pena di morte avrà trasformati eroici patrioti in fatali *briganti*.

O, dopo i cinque giorni, tratterete un garibaldino, puro di colpe, — come trattate un brigante che da due anni ruba, stupra, arde, sequestra, tormenta gli abitatori del *regno di Napoli!*

In tal caso bisogna almeno ritornare alla logica barbarie degli avi nostri del medio evo: — preparare la ruota per Chiavone, il picchetto per Nicotera, —

Per Nicotera, cui Francesco II lasciò la vita e Garibaldi diede libertà!!! . .

XXXIV.

La rovesciata tirannide degli Stati italiani ci legò un bene ed un male.

Il bene fu l'abitudine di rivoltarsi contro leggi ingiuste, inique, parziali, feroci, abusive, non consentite, non conformi alla civiltà, ai costumi, alle tradizioni, ai bisogni, agli usi di tempo e luogo.

Il male stette nel radicare nelle masse la persuasione che lo sprezzo, l'opposizione, la rivolta, l'odio implacabile, e continuo alle leggi fosse atto di patriotismo.

Così la giustizia pubblica apparve vendetta — vendetta governativa, spietata, turpe, ingiustificabile.

E la privata vendetta fu creduta giustizia — giustizia patriotica, benemerita di diritto.

Le leggi adunque devono essere sintesi e guarentigia di civiltà!

Quando n'escono per retrocedere al passato o per precipitarsi verso un avvenire troppo lontano, sconvolgono il senso morale ed ottenebrano la ragione.

XXXV.

Fra tutti costoro filosofi, pubblicisti, storici, romantici — Beccaria, Marat, Guge, Sanson (*).

Quello che disse la ragione delle ragioni, fu il Taitano, di cui il missionario non credette convenevole tramandarci il nome:

« Uno dei motivi per punire, è quello di correggere il reo e renderlo buono, se possibile.

« Se noi uccidiamo l'omicida come il faremo migliore? »

Un uomo ha ucciso un uomo. Ovvero un cittadino è dichiarato ribelle. La legge li contempla rei di delitto punito dalla pena di morte.

Il reo fugge. È bandito, fuorbandito, fuor legge, eslege, buona preda per chi lo prende, preda lucrosa per chi l'uccide,

Il magistrato a tutela della legge promette ricompense.

Prova gli avanzamenti, gli onori precipitosamente gettati ai feritori di Garibaldi.....

Non tutti i banditi sono, come Garibaldi, una virtù vivente.

La comunalità, i malvagi usano del diritto della propria conservazione, e dannati a morte, minacciati di morte, inseguiti ma liberi, difendono la propria vita.

Le uccisioni di un reo di morte, dopo il primo delitto che ha incorso tale condanna, sono nel suo diritto, diritto naturale.

Uccide, incendia, ruba, raduna complici intorno a sè — e si difende contro la società che gli fa guerra, come una belva inseguita da cani e da cacciatori.

Uccide dieci, cento se può, se occorre.

Che monta?

È sempre reo di morte; nulla più, nulla meno che morte — per uno come per cento omicidii.

E di morte *andina*, uguale, identica a quella inflitta a chi ha seguito il grido: « Roma o morte! »

Dumollard subisce la pena d'Orsini — il Passatore quella di Ugo Bassi.

Oh! ingiustizia della giustizia!

Non v'ha colpa identica; identicamente, circostanziatamente uguale ad altra colpa.

E non v'ha che una pena, una sola identica pena per tutti i delitti che arrivano a certo grado di colpa o la passano di cento gradi.

In tal caso era giusta, era equa la differente quantità di dolore nell'esecuzione della pena di morte.

In tal caso è necessario ed utile ristabilire la ruota, la tenaglia, il palo, la forca, la coda di cavallo, il rogo — e Veuillot avea ragione.

La gradazione della pena è un atto indispensabile di giustizia.

Tali legislatori rendono il popolo mentecatto o gli somministrano l'*haschisch* (canabis indica) con tutte le sue convulsive allucinazioni.

Deh! non si faccia che il popolo italiano abbia a dire:

« I piemontesi bandiscono, bastonano, appiccano, ghigliottinano, fucilano come i preti, i borbonici, gli austriaci. Nulla più nulla meno. Cosa importa a noi degli uni o degli altri. Essi non hanno per noi che 14 legioni (25 mila) gendarmi armati di revolver, senza contare la *baiaria* (sbirraglia). Viva chi si difende — coll'armi in mano. »

In verità vi dico che la pena di morte e le sue conseguenze fanno del condannato una vittima, del legislatore un tiranno, del giudice un dilettante di patiboli, del carnefice un complice del giudice, della Società un omicida impunito, dell'uomo una belva umana!

A che parlare di pace universale, e di fraternità, finchè si scrive ne' Codici: « Il sangue dell'uomo sia sparso dall'uomo? »

XXXVI.

Beccaria almeno ha fatto abolire la tortura.

E la tortura morale — dal giorno della condanna a quello della esecuzione? — e l'agonia del novissimo giorno? e lo spasimo dell'ora estrema?

Ascoltate il racconto d'un medico americano, salito a Lancaster sul patibolo per fare esperienze biologiche sopra un condannato a morte:

« Il condannato si chiamava Enrico Cobler — specie di selvaggio, pelle-rossa incrociata d'europeo.

« Aveva commessi sedici assassinii e ne parlava come un cacciatore parla di sue prodezze sopra la cacciagione.

« Abituato da vent'anni colla idea del patibolo considerava la propria morte e l'altrui a sangue freddo...

« Fu deciso che l'esecuzione avrebbe luogo nell'interno della prigione — e lo Sceriffo dichiarò che approverebbe tutte le disposizioni non vietate dalla legge.

« Si fece venire da Pensilvania una batteria nuova di Volta di dugento copie secondo il metodo Wolhaston. — Si scelse un comitato di ventidue persone per operare e sorvegliare le operazioni.

« Cobler non sapeva ancora del giorno dell'esecuzione. — Arrivato accompagnai il presidente del Comitato nella prigione del giustiziando.

« Avemmo seco lui una conversazione su cose indifferenti: sembrava tranquillo e tranquillamente si prestò a riempiere d'aria espirata da' suoi polmoni una bottiglia che venne ermeticamente chiusa.

« Fingendo di toccargli la mano gli sentii il polso: batteva ottanta pulsazioni per minuto. Si lagnava di leggier mal di capo, dicendo: « È la mancanza d'esercizio e d'aria libera, ma presto farò il gran volo. »

« Mentre dicea così constatai che il polso batteva centosette volte; i battiti del cuore avrebbero potuto contarsi attraverso la veste.

« Allora entrò il cancelliere e gli lesse il decreto dello Sceriffo che fissava pel domani l'esecuzione.

« Il condannato impallidì, cambiò di fisionomia: un fremito convulso percorse tutte le sue membra: i suoi piedi si contrassero tanto violentemente che una delle scarpe di tela si spaccò.

« Passò la notte in preghiere col ministro — in preda ad una febbre ardente.

« L'indomani, quando comparve sul patibolo, era invecchiato di dieci anni.

« Il funesto palco si rovesciò il 20 decembre a 20 ore e 17 minuti. Furonvi alcuni movimenti che sembravano sforzi. A 2 ore e 20 minuti l'anima di Cobler era dinanzi il Creatore.

« Tre minuti dopo l'esecuzione il polso aveva 140 pulsazioni;

« Durante due minuti dippoi 240;

« Il quinto e il sesto le aumentarono sino a 300;

« Al settimo ve n'ebbero 150;

« All'ottavo nulla.....

« Quanto al cuore i suoi rumori durante quattro minuti divennero sordi, senz'alcuna mutazione di ritmo. Indi riprese forza. Al dodicesimo minuto nulla.....

« Quarantasette minuti dopo l'esecuzione, allorchè il corpo fu disceso dal patibolo, venne posto in una camera sopra una tavola isolata con cera.

« Si tolse la corda e colla perforazione della trachea si stabilì una respirazione artificiale.

« Si collocarono i due poli della batteria elettrica, il positivo al lato sinistro del collo, il negativo sulla settima costa del lato medesimo..... Inorridii.....

(*) Chiediamo scusa a Carlo Cattaneo di non aver potuto citare il suo bel lavoro sulla pena di morte, essendo cosa rarissima che il Politecnico possa penetrare nel *Patrimonio di S. Pietro*

« Tutti gli organi della respirazione trasalirono: — il naso si dilatò, il petto gonfiossi, le labbra s' apersero ed agitarono, l'aria entrò ed uscì dai polmoni.

« Si cambiò di luogo il polo negativo. Qando si pose sotto l'ombellico, sembrava che il cadavere avesse trovato una esistenza completa:

« Una candela accostata alle narici è spenta dalla forza della respirazione, le braccia si agitano, le coscie e le gambe tremano, le palpebre si scostano e lasciano vedere occhi vitrei.....

« Finalmente Cobler, o ciò che fu Cobler, si drizzò sulle natiche, stese le braccia, alzò la testa..... Si sarebbe detto che il cadavere risuscitava.....

« L' operatore indietreggiò d' orrore. »

A conferma di peggio, volgare tradizione bolognese racconta che il celebre Aldini in circostanza di tali esperienze si trovasse naso a naso con un *morto* risuscitato..... e che il boia dovesse rifare il suo lavoro.....

Come quando il *giudice* Speziale ordinò si finisse d' ammazzare in chiesa il non morto Pasquale Battistessa!

Ecco dunque uno scellerato reo di sedici assassinii, che ne parla come un cacciatore parla di sedici bei colpi. — il quale trema ed ha febbre ardente dall' annunzio della condanna all' ora dell' esecuzione..... e palpita dodici minuti dopo *morte?*

Mentre si trova — come ogni appiccato — in atto di prolificare!...

Noi votiamo assolutamente per la cloroformizzazione.

(*Continua*)

RIVISTA POLITICA

Una delle più importanti, e tuttavia quasi dimenticate questioni europee, è felicemente risolta — così va cinguettando la stampa, più o meno cortigiana. I plenipotenziarii di Francia, Russia e Inghilterra tennero il 26 giugno ultimo scorso una conferenza, in cui si decise che l'esistenza politica delle frontiere elleniche, comprese le Isole Jonie, era dalle potenze, per essi rappresentate, guarentita. Hanno in pari tempo deciso que' parrucconi che la Grecia abbia a tenersi paga di cotesto malvaceo temperamento, e non pensar mai più all'acquisto delle antiche sue provincie, e a rifarsi grande e rispettata nel civile consesso delle Nazioni? Questo vedremo in seguito, quando gli Elleni comprenderanno, e faranno comprendere a' loro *magnanimi protettori*, che la riunione delle Isole Jonie alla Grecia, altro non è che un primo passo verso la ricostituzione dell'unità politica della patria, dal dispotismo taglieggiata ed oppressa. E risulta infatti che le cose in Grecia sono tutt'altro che appianate. Nella Messenia e nella Laconia il malcontento è estremo, e parecchie volte si fu costretti ricorrere alle armi per sedarlo. Anche in Atene popolo e guarnigione non paiono per nulla soddisfatti dell' indirizzo politico adottato dall'attuale ministero, e viemmaggiormente se ne mostrano irritati, in quanto che lo scorgano appoggiato dalla maggioranza dell'Assemblea Costituente — irritazione che ormai più non si contenta di semplici parole. Dispacci del 4 in data d' Atene, e a noi pervenuti da Parigi coll' ultimo corriere, annunziano essere colà scoppiati gravi torbidi, promossi dall'arresto di un capo militare, e si contano cadute nel conflitto parecchie vittime.

Somigliante fortuna toccò alla Diplomazia nel definire la questione polacca. I sei punti famosi proposti dall' Austria, dall' Inghilterra, e dalla Francia, e accettati, si assicura, dalla Russia, siccome base di un congresso europeo, furono dai polacchi recisamente respinti. E fecero benissimo, avvegnachè accettandoli avrebbero segnato il loro decreto di morte. Epperò scendono di nuovo in campo, contro le orde feroci dei Moscoviti, accesi il petto d' inusitato ardimento, e al solo valore, alla sola virtù, alla fede inconcussa nel proprio diritto, affidano l' esito d' una causa sacro-santa, già decisa nella giustizia d' Iddio. « Forse che tanto buon volere altamente manifestato » esclama il *Siècle* a questo proposito « tante simpatie, proclamate in faccia al mondo, non riusciranno a nulla? Forse che si lascierà compiere un' opera sacrilega di distruzione e d' iniquità? Noi non possiamo crederlo, e non cesseremo dallo stimolare lo zelo de' governi. Non cesseremo dallo invocare in favore della Polonia urgenti misure, in nome dell' umanità oltraggiata, in nome della giustizia, e dei trattati brutalmente manomessi » Povero *Siècle!* s' egli spera dalla magnanimita de' governi una soluzione qualunque, che giovi alla indipendenza della Polonia, il meschino prima di veder paghi i suoi voti, ha da aspettare un bel pezzo, tanto che prevediamo morrà impenitente. Noi che non bazzichiamo nè punto, nè poco colla diplomazia, e il vantato suo disinteresse abbiamo ed avemmo sempre per sospetto, ogni nostra fiducia a questo riguardo poniamo soltanto nello svegliarsi del popolo al sentimento dei suoi doveri. La nostra fiducia nella salvezza dell' eroica Polonia fondiamo tutta quanta nell' irrompere della rivoluzione, d' una rivoluzione che si estenda colla rapidità del fulmine da Varsavia a Cracovia, da Pesth a Venezia, da Belgrado a Praga, da Bukarest a Salonicco, e tutte queste genti, varie per favella e per costumi, uguali per bisogni e per interessi, affratelli in una sola aspirazione, in una sola volontà, in un' opera sola, in un solo intento, la libertà.

I buoni Prussiani, in faccia alle pazze intemperanze di Guglielmo I e del suo governo, si allettano di proteste, frammiste a preghiere. Ammoniscono il Re ed il sig.r di Bismark, che per testardaggine vale il suo padrone, a far ritorno a più miti consigli, a lasciar libera la stampa, a riporre in onore la tribuna, a richiamare in vigore la legge elettorale, a non burlarsi della coscienza pubblica, a rompere infine ogni alleanza col dispotismo. E il Re e il suo caro ministro rispondono a quelle esortazioni con nuovi rigori e nuovi arbitrii. Ma la bontà ha anch'essa i suoi limiti, passati i quali assume il nome di balordaggine, e i Berlinesi che non amano esser tenuti per balordi, cominciano ad accompagnare le preghiere con qualche sassata, lanciata per ora sulle guardie di Polizia, e cercano ovviare all' inconveniente di essere dalla truppa mandati alle loro case, o rinchiusi in un carcere, coll' innalzar barricate. Il resto verrà poi.

Frattanto il conflitto Dano-Alemanno è ben lungi dall' accennare a prossima soluzione. La Germania non contenta della separazione dell' Holstein dallo Slesvig, che il gabinetto di Copenaghen è disposto accordare, aspira ardentemente al possesso di quest' ultimo ducato, sebbene e' sia per nazionalità danese, e le sue cupide mire non cura affatto dissimulare. Le stolte pretensioni della Germania sono d'altra parte arditamente respinte dalla Danimarca, in ciò fortemente appoggiata dalla Svezia e dalla Norvegia, che in un non lontano avvenire scorgono la possibilità di comporre, insieme ad essa, una sola e grande famiglia Scandinava. E pare che Carlo XV non limiti a chiacchere soltanto la sua protezione, ma fatti rapidi e vasti apprestamenti di guerra, dimostra amare piuttosto commettere alla spada il trionfo del dritto danese. Che farà ora la Dieta di Francoforte di fronte a contegno sì risolutamente ostile? V' ha chi annunzia una immediata invasione dell' Holstein, per parte del primo corpo della Confederazione Germanica, e quindi un imminente attacco contro la Danimarca. Noi non ci crediamo, tanto più che siffatto conflitto non potrebbe rimanersi isolato, e ci condurrebbe inevitabilmente ad una guerra europea, dalla quale la Germania non ha che sperare, e forse forse molto a temere. Le province renane sono un boccone troppo prelibato, perchè Napoleone III non colga di volo qualsiasi occasione per impadronirsene.

Palmerston accarezza l' idea d' un' altra guerra dell' Inghilterra contro la Russia, alleata la Francia. Russel codesta idea combatte vivamente. Da cosiffatta divergenza di opinioni fra i due diplomatici inglesi, si trae argomento onde presagire una crisi ministeriale, che avrebbe per risultato di portare al posto di ministro degli Esteri Lord Clarendon, che già l' occupava all' epoca della guerra di Cri-

mea. In questa ipotesi, per noi molto vaga, l' Inghilterra scenderebbe di nuovo in campo, per secondare, buon grado o nò, i progetti ambiziosi del suo alleato.

La *Tribune* reca che Lee abbia battuto presso Centreville l'armata di Hoeker. All' opposto altri giornali inglesi e americani, con più fondamento, assicurano che niun fatto d'arme importante sia avvenuto fra i due generali americani, ed aggiungono che il generale Virginiano colla sua mossa ardita verso la sede del governo federale, non abbia inteso ad altro che ad operare una diversione. Quello che non lascia dubbio di sorta si è che anzi veder Washington in potere dei confederati, vedremo piuttosto Wisburg e Port Hudson in potere dei generali federali Banks e Grant, che queste due piazze cingono di strettissimo assedio. Vittoria sì decisiva ottenuta da propugnatori della giustizia sugli infami che combattono per la servitù di molto ci avvicinerebbe alla pace, tanto desiderata da nostri industriali, di cui molti, per mancanza di materie prime, sono ridotti a completa rovina.

E per accelerare cotesto giorno fortunato non giovano certo gli attestati di viva simpatia che l' Imperatore dei Francesi è sollecito inviare agli Americani del Sud, nè gl'intrighi messi in opera onde trascinare l' Inghilterra a riconoscere gli Stati Confederati. Che il 2 *Dicembre* si mostri inchinevole a sostenere con ogni sua possa la schiavitù, è naturalissimo. Il bombardatore di Roma e il mitragliatore di Parigi, non può agire diversamente. Ma che la libera Inghilterra si fosse giammai risolta, per compiacere alle voglie di mal fido amico, ad osteggiare i difensori della libertà, di ciò abbiamo sempre dubitato. E avemmo ragione, avvegnacchè le ultime discussioni del Parlamento Britannico ci fecero persuasi che il gabinetto di S.t James non pensi menomamente a deviare dalla linea di stretta neutralità, fino ad ora verso gli Americani mantenuta. Così il progettato riconoscimento andrà in fumo, e un nuovo fiasco s'aggiungerà a' molti altri, che da qualche tempo incoronano l'opera dell'Oracolo delle *Tuilleries*.

A proposito di fiaschi! l' imperatore ne ha un altro fresco fresco da registrare! Radama re del Madagascar avea ceduto due gran tratti di territorio ad un certo Lambert, protetto del 2 *Dicembre*, il quale postosi a capo di numerosa compagnia sfruttava le ricchezze dell' isola. Radama avea inoltre sottoscritto un trattato col governo imperiale, cui mercè era tolto, riguardo alla Francia, qualsiasi dazio d' importazione e d' esportazione. Sì eccessiva condiscendenza dimostrata, contro le leggi e le credenze del paese, per uno straniero, spiacque tanto a' capi Havas, che stabilirono dargli un successore. Infatti un bel giorno circondarono in numero di sei mila il palazzo reale, strangolarono Radama e i suoi ministri, misero sul trono la regina vedova, cui imposero nuova costituzione, stracciarono i trattati conchiusi colla Francia, e tutto fu finito.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

(Continuazione)

Pasquale Parodi, figlio l. 4 — Bresca Cesare, pittore l. 1 — Bonetti Michele l. 1 — Banchero Pietro l. 1 — Luigi Arduini l. 3 — Muzzarelli Vincenzo di Pavullo di Modena l. 1 — Spirito Batelli di Perugia l. 1 — Francesco Mastrocinque di Salerno l. 1 50 — Giuseppe Cavina di Castel San Pietro l. 1 — Bartolo Caprioli di Bari l. 1 — Giannini Pietro di Grumo di Bari l. 5 — Martarello Rinaldo di Ancona l. 5 — Sivaroni Carlo di Padova c. 60.

Comacchio, *a cura di Luigi Fabrini*, — Luigi Fabrini l. 1 — G. A. Fabrini l. 1 — Antonio Fabrini l. 1 — Pietro, fu Gaspare Fabrini l. 1 — Gaspare Vecchi l. 1 — Gioacchino Bonnet l. 1 — Raimondo Bonnet l. 1 — Imelda Bonnet l. 1 — Nina Bonnet l. 1 — Gaetano Rocchetti l. 1 — Vincenzo Samaritani l. 1 — Antonio Bellini l. 1 — Gaetano Stecchi l. 1 — Lorenzo Ducati l. 1 — Paolo Boccaccini l. 1 — Gaetano Tamburini l. 1 — G. Cavalieri fu Luigi l. 1 — Dott. Enrico Sfrapini l. 1.

Lerici, *a cura di Patrizio Doberti*. — Gianella Domenico l. 1 — Gatto Bonchiero Gio. Batta l. 1 — Pietro Poggi, fu Bartolomeo l. 1 — Guetti Giuseppe l. 1 — Madrignani Giuseppe l. 1 — Roncallo Colombo l. 1 — Giovanni Schiaffini l. 1 — Doberti Patrizio l. 1 — Rolla Giovanni, fu Gerolamo l. 1 — Borghetti Francesco l. 1 — Rolla Giovanni di Michele l. 1 — Portunato Ferdinando l. 1 — Medusei G. B. l. 1 — Medusei Tommaso l. 1 — Ghiggini Marcantonio l. 1 — Colotto Giuseppe l. 1 — Carpanini Gio. Batta l. 1 — Musetti Giuseppe l. 1 — Rolla Felice l. 1 — Medusei Alessandro l. 1 — Pagano Desiderio l. 1 — Bibiloni Gaetano l. 1 — Borghetti Giuseppe l. 1 — Baracchini Giacomo l. 1 — Biaggini Francesco l. 1 — Lupi Giuseppe l. 1 — Sturlese Stefano l. 1 — Giacopello Davide l. 1 — Niccolini Giovanni l. 1 — Lenzi Desiderio l. 1 — Gonetta Gerolamo l. 1 — Bonchiero Francesco l. 1 — Bracco Felice l. 1 — Pagano Leone Vincenzo l. 1.

Riesi. Savino Eliardetto l. 1 — Janni Giuseppe l. 1 — Vincenzo Giammona l. 1 — Francesco Platania l. 1 — Giuseppe Di Meglio cent. 35.

Genova, *a cura di Felice Casaccia*. — Giuseppe Bruzzone l. 1 — Filippo Cavero l. 1 — Traverso Filippo l. 1 — Luigi Malerba l. 1 — Pietro Domeniconi l. 1 — Lorenzo Arecco l. 1 — Massardo Gio Batta l. 1 — Luca Descalzi l. 1 — Barabino Giovanni l. 1 — Filippo Bruzzone l. 1 — L. Galliano l. 1 — Maggi Nicolo l. 1 — Roncagliolo Gio. Batta.

Chieti, per cura di Giuseppe Garzarelli raccolte l. 133 delle quali 90 furono consegnate al Comitato Polacco residente a Genova e l. 43 alla Direzione del Giornale il *Dovere*. — Garzarelli Giuseppe l. 20 — Duca Tommaso l. 5 — Desantis Gabriele l. 10 — Cristini Domenico l. 5 — Sciacca Daniele l. 1 Ciovolich Carlo l. 1 — Cinalli Tito l. 5 — Persiani Ignazio l. 5 — Sciarrelli Francesco l. 5 — Garbarro Vincenzo l. 5 — Mandora Clemente l. 1 — Del-Ponte Raffaele l. 1 — Boracchia Tobia l. 10 — Garzarelli Luigi 5 — Muratori Cristoforo l. 10 — Gentile Francesco l. 1 — Pierantoni Giovanni l. 5 — Troilo Fratelli l. 20 — De-Lellis Gerardo l. 3 — Sciucca Alessandro l. 1 — Rossi Ferdinando l. 1 — Angelozzi Luigi l. 1 — De-Luzio Luigi l. 1 — De-Fabriziis Giustino l. 3 — Freri Antonio l. 5 — D'Ottavio Michele l. 1 Biscontini Giuseppe l. 2.

Bologna, a cura di Pietro Mazzoli — Dottor Giulio Magni l. 1 — Numa Ricchi l. 1 — Pompeo Bellenghi l. 1 — Leopoldo Fiorentini l. 1 — Mazzoli Pietro 2 — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — B. P. l. 1 — Baldissera Luigi l. 1.

Totale	L. 238 45.
Liste precedenti	» 1247 75.
Totale	L. 1486 20.
Da Polifonte Puccianti, Giuocatore di Pallone — quarta parte del prodotto netto della sua beneficiata nel Giuoco di S. Girolamo 22 giugno, da lui destinato al Fondo *Polonia* e *Italia*	L. 84 75
Totale	L. 1570 95

AVVISO.

Sono in vendita all'Ufficio del nostro Giornale le **Liriche ed Elegie di Luigi Balbi** e i nuovi Canti di **C. Cristoforo Rolandini** intitolati « **Patria e famiglia** » il cui ricavo fu generosamente abbandonato dagli autori a favore della Polonia.

Prezzo cent. 50.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 18 Luglio 1863. NUM. 19.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA. 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m. 6 40.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Alla Direzione del DOVERE

Lo scritto che vi mando, dacchè vi piace ingombrare le vostre colonne di scritti miei, è tolto in parte da una memoria ch' io scrissi ad amici inglesi sulle cose dell' Italia meridionale, pubblicata nel *Macmillan Magazine* del 1.° luglio. Esso contiene alcune mie impressioni personali sullo stato presente di quelle provincie, e sulla infallibile trasformazione civile che un prossimo avvenire riserba alle medesime. Nel rapido viaggio ch' io feci colà in occasione dell'inchiesta, cercai, quanto mel consentiva la ristrettezza del tempo, di prender note per mio conto e studio sulle disposizioni native e sulla condizione sociale delle popolazioni, sul poco che fu fatto sin qui e sul molto che rimane da fare per fecondare i preziosi semi della natura e dell' incivilimento in una regione tanto privilegiata dal cielo, sull' azione progressiva infine delle forze riparatrici del paese contro la t tegarsi soeredità delle rte tirannidi. I cenni che seguono sono un sunto di queste note. A svolgerne il disegno occorrerebbero più mature osservazioni, e soprattutto quell' ampiezza e precisione di dati statistici, di cui l' Italia sente ancora grandissimo difetto. Ma è mio convincimento che, approfondendo gli studi, le mie impressioni, anzichè mutare, si confermerebbero. Ad ogni modo, fatene quella stima che vi piace. La memoria, per l' ordine delle materie in essa trattate, può dividersi in tre parti per tre numeri della vostra Rivista.

Vostro AURELIO SAFFI.

CENNI

SULLE PROVINCIE MERIDIONALI DELLA PENISOLA

—

Disposizioni degli abitanti; — condizione degli operai e dei lavoratori del suolo in alcune provincie

Quella parte d'Italia che dalla valle del Tronto e del Liri corre fra l'uno e l'altro mare insino all'acque del Jonio, è di tutte le regioni della penisola la più doviziosamente fornita d'ogni maniera di naturali bellezze e d'utili produzioni. Le tinte brillanti del cielo, le montagne imporporate dal sole cadente, le splendide viste del mare dai seni delle coste odorifere, dove l'olivo e l'arancio crescono in selva lungo le vie, dove l'aloe e il cactus germogliano fra gli avanzi de' templi antichi, danno al paese l'aspetto lussureggiante di una contrada d'Oriente. Da quella natura il poeta nazionale dell' Italia latina prese le ispirazioni e i colori a descrivere i pregi della sua terra, madre feconda di messi e di maschia prole, com' ei la cantava. E le vaste foreste che coprono le valli dell'Appennino, i minerali che il suolo nasconde, i laghi sospesi fra le roccie dei monti, e l'acque vive che di lassù scaturiscono ad alimentare le rapide fiumare, presterebbero materia e forza motrice a qualsiasi lavorio d'industria, se alle ricchezze spontanee della natura sovvenisse la mano dell'uomo. Nè gli abitatori del mezzodì sono da meno degli altri Italiani per quanto dipende da naturale disposizione. Chè anzi privilegiati dal genio nativo di perspicacissimi intelletti, di vivace immaginazione e di pronto sentire, e ne' validi corpi agitando animi fieri ed arditi specialmente nelle regioni montagnose, sembrano destinati a riprendere nel consorzio della patria italiana quella operosità e quel grado, che in altri tempi occuparono. Ivi, più che altrove, vivono ancora i ricordi della passata grandezza. Ivi per ogni parte tu incontri ne' monumenti e nei nomi de' luoghi le reliquie della forte antichità; e un non so che d'antico spira tuttavia dai sembianti e dal far della razza, la quale ne' costumi e negl'idiomi, nelle feste e nelle superstizioni, nel sito delle città e de' villaggi pendenti sull'erte de' colli, addita la non interrotta eredità de' padri Sanniti e Lucani. Poca traccia di se lasciarono in quelle riposte valli la Longobarda conquista e gli Eserciti alemanni. Le sacre sorgenti della vita indigena rimasero intatte in gran parte in quei santuari della natura; e l'Italia ti si svela fra que' monti nella robusta semplicità delle sue forme native.

Dell'attitudine delle popolazioni al lavoro ed alla coltura intellettuale citerò alcuni esempi notevoli. Sogliono parecchi in Italia e fuori, superficialmente giudicando, fare stima degl'Italiani del mezzodì in generale dalla indolenza e dalle corruttele, che molti anni di pessimo governo ingenerarono massime nella capitale dell'ex regno. Ma dove si lasci da parte il volgo d'ogni *Camorra*, se bassa od alta non monta, e si faccia più intrinseca conoscenza col buono della popolazione, recherà sorpresa il vedere qual soma di fatiche e di privazioni i contadini e gli operai del Napoletano pazientemente sopportino. Essendo in alcuna delle provincie l'agricoltura affatto rozza e selvatica, unico strumento ai lavori de' campi è l' opera manuale dell' uomo. Il lavoratore, che per lo più dimora, non in case rurali sparse per la campagna, ma nelle città e ne' borghi, esce mentre fa notte ancora, camminando molte miglia al podere lontano; ivi fatica l' intera giornata, esposto alle intemperie dei verni malsani, od alla cocente sferza del sole estivo, e ritorna la sera allo squallido abituro, munto dalle cure, dagli stenti, e talor dalla febbre. E tutto questo sostiene per misera mercede, senza porzione alcuna de' prodotti del suolo. Nè però rifugge da nuove fatiche; e dove non gli sia dato ottenere in affitto, o per concessione del Comune, un campicello da coltivare nei momenti d'ozio per proprio conto, lascia la stanza natale, quando non vi trovi da collocare l'opera sua, e va a cercare lavoro altrove. Molti contadini della Basilicata, profittando del precoce venir delle messi nelle pianure pugliesi, scendono in quelle nel tempo della mietitura, ritornando poi alle loro montagne per la raccolta de' grani, ivi d'al-

cuni giorni più tarda. E tutti sanno le annuali migrazioni de' pastori e de' mietitori abruzzesi nella Capitanata e nella campagna romana, la misera provvigione su di che campan la vita, la parsimonia e la previdenza onde sono naturalmente dotati, e come robusti, laboriosi, e perduranti siano quei figli dell'Appennino.

Passando dalla campagna agli opificii industriali tu incontri gli operai dei distretti manifatturieri egualmente disposti al lavoro, assidui, aitanti. Di che basti un esempio. Il Circondario di Sora, in Terra di Lavoro, fu dalla natura provveduto d'ogni comodità opportuna ad opere d'industria. Scorrono in quella valle il Fibreno ed il Liri con acque abbondanti, rapide, perenni, beneficio delle alte e nevose montagne e dei laghi in quelle riposti. Onde nelle vicinanze di Sora e di San Germano sorsero da tempo alcuni lanificii e cartiere sotto ordini e privilegi di protezione governativa, com' era il costume del governo borbonico. La protezione e il monopolio produssero i consueti effetti, favorendo i pochi a danno dei molti, giovando alle fortune dei privilegiati, non al progresso delle industrie del lavoro, e della generale prosperità. L'abolizione dei privilegi e i principii della libertà commerciale adottati dalla rivoluzione del 1860, apporteranno grado grado beneficii grandissimi a quella contrada. Ma per ora le condizioni dei distretti di Sora e di San Germano sono di poco migliori da quello che erano tre anni addietro. Le vecchie fabbriche hanno sofferto danni considerevoli dalle abbassate tariffe; e non se ne intrapresero ancora di nuove a sviluppare i mezzi della ricchezza locale. Tuttavia, in una popolazione di 148,000 abitanti, intorno ad 8500, fra uomini, donne ed adolescenti, sono impiegati negli opifici. Uno de' più vasti stabilimenti del Circondario è la cartiera del Fibreno, appartenente al signor Lefevre, Duca di Balsorano; la quale impiega 625 operai. Di questo numero più della metà sono donne, e forse 50 ragazzi dai 12 ai 15 anni. Le donne, che lavorano a giornata, ricevono 12 grana, circa mezzo franco, al giorno, quelle che fanno opera a cottimo possono, con lungo lavoro, guadagnare quotidianamente tutto al più 16 o 17 grana; per gli operai speciali, come fabri, falegnami, ec. il più alto profitto è dai 3 ai 4 carlini, un franco e mezzo o poco più. Minore è il salario degli operai comuni; i ragazzi sono pagati anche men che le donne. Il direttore dell'opificio, di nazione francese, professavasi contentissimo di quella buona gente. Avere egli visitato, dicevami, le manifatture di Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, ma non essersi mai avvenuto in tanta assiduità, forza fisica, e naturale intendimento. Poneva quella razza fra le più perduranti nella fatica, e piu pazienti dei disagi e delle privazioni, ch' egli conoscesse. Senonchè la loro educazione fu miseramente negletta. Pochissimi operai sanno leggere e scrivere. Al difetto d' istruzione supplisce la facilità dell' ingegno. Nè dei scarsi salari sono malcontenti, chè vivono di pochissimo, e le donne sono d'una frugalità primitiva. Ne' casi di malattia l'amministrazione della Cartiera somministra gratuitamente le medicine e mezza paga agl' infermi; il che pare gran beneficio, e v' è offerta di braccia oltre il bisogno della manifattura. Devo aggiungere ad onore de' fabbricatori italiani di quello stesso Circondario, che alcuni di loro mettono assai cure nel migliorare lo stato dei loro operai.

La Cartiera del signor Visochi in Atina, più che un opificio d' industria, è una istituzione di benificienza e d'educazione. Il sig. Visochi è Sindaco di quella città, e vi si adoperò con ogni suo mezzo a promuovere le scuole elementari e l' istruzione popolare, prestando personalmente l' opera sua ad educare i figliuoli del povero e gli artigiani, si nell' arti loro come nelle virtù cittadine e nell' amore della patria comune. Certo sig. Zino, il quale conduce un lanificio vicino a Sora, allorchè, nell'autunno del 1860 e nell' inverno del 1861, la reazione minacciava quei dintorni, mantenne costantemente al lavoro i suoi uomini, sebbene ciò gli tornasse a perdita grande per le difficili circostanze del mercato; ma per tal modo prevenne maggiori disordini e rimosse dagli operai tentazioni sinistre.

Il sig. Pulsinelli di Arpino, vecchio e venerando patriota, il quale possiede un lanificio ad Isola sollevò in armi i suoi operai, marciando con essi contro le bande, che, pagate da Roma, travagliavano il confine. Onde forse si spiega come, per la influenza di questi cittadini — oltre la vigilanza militare sulla frontiera — e per la condizione del Circondario alquanto più lieta di quella d'altre provincie in opera d'agricoltura e d' industrie, il brigantaggio non vi mettesse radici, sebbene quel territorio sia situato quasi alle porte di Roma.

Della attitudine degl' intelletti a ricevere rapidamente i benefici della istruzione fanno testimonianza i progressi dei fanciulli e dei giovani nelle scuole. E sono tanto più da deplorare la lentezza e la negligenza, con cui municipi e governo procedono in questa bisogna della pubblica educazione, vedendo i frutti della scarsa coltura sino ad oggi applicata in quelle provincie. Dei quali frutti, più generosi del seme, fui testimonio io medesimo in un esperimento d' una scuola istituita per associazione di particolari a San Severo in Capitanata, dove gli alunni, di corto cominciati ad ammaestrare, diedero ottimo saggio di sè medesimi.

Ma, non ostante tanti vantaggi della natura e dell' ingegno dell'uomo, varie provincie del mezzodì della penisola sono travagliate dalla miseria e dal decadimento morale. Ovvia e popolare spiegazione di questo fatto è il dispotismo borbonico in esse successo ad altre tirannidi non meno malvagie. Il dispotismo non fu certamente inoperoso anche negli altri Stati d' Italia, ma la civiltà non ne ricevette detrimento eguale a quello che afflisse alcune provincie del Napoletano. I borboni non si limitarono a perseguitare le opinioni politiche ed a porre a tortura le umane membra; impedirono inoltre, con più studio ed ostinazione ch' altri non facesse, ogni maniera di progressi civili, incatenando il paese a quella specie di barbarie nella quale era stato lasciato da' suoi Baroni e dalla signoria spagnuola. E i buoni principii della nuova dinastia nel passato secolo furono al tutto spenti dallo inselvatichirsi ed imperversare della medesima nel presente. Onde in varie provincie del mezzodì si protrasse, in mezzo alla civiltà del secolo XIX, uno stato di cose da lungo tempo dimenticato nella rimanente Italia, e che ricorda i masnadieri e i bravi del medio-evo.

Due fatti principali siano d'argomento ai lettori a giudicare della infelice condizione che la barbarie borbonica fece a que' popoli. Prima di tutto le provincie Napoletane furono con ogni studio chiuse ad ogni esterna influenza d' incivilimento, isolate le une dalle altre e tenute quasi interamente prive di strade. In secondo luogo i lavoratori del suolo, la maggior parte braccianti poverissimi, o, come i francesi dicono *proletari*, non associati da alcun diritto, interesse od affezione alla terra, furono ridotti all' estremo della miseria, e gli stessi proprietari grandemente impoverirono, in taluni luoghi pei vincoli che inceppano il possesso e la coltivazione dei fondi, da per tutto per gli ostacoli opposti al commercio dei cereali, alla colonizzazione dei terreni incolti, alla divisione dei possedimenti comunali a beneficio dei paesani. A queste cagioni fondamentali di miseria sociale s'aggiungevano, come accessori e stimoli al male, le corruttrici ingerenze del clero, le vessazioni della polizia, il favore e la venalità posti in luogo della legge, e la malvagità delle sette servili, che i reggitori adoperavano in ogni Comune a spiare i pensieri e gli sguardi della gente onesta e liberale, premiando siffatti servigi colla licenza di usare ed abusare delle cose municipali, e di esercitare sui deboli e sui perseguitati angherie e spogliazioni d'ogni fatta.

Delle vie e de' mezzi di comunicazione dirò sol questo. Le tre Calabrie non hanno che una strada, la quale le congiunge a Napoli, interrotta in più d' un luogo, e senza ponti sugli impetuosi torrenti. Dalla Capitanata alla Terra di Molise e agli Abruzzi non è via praticabile con vetture. Il servizio postale da Teramo e Chieti a Foggia facevasi per Napoli, di modo che una settimana non bastava alle corrispondenze fra provincie e città vicine, oggi poste dalla ferrovia a distanza di due o tre ore l' una dall' altra. La Basilicata, provincia importantissima, poco men vasta della Toscana, naturalmente ricca e capace, tra valli, pianure e coste marittime, d'ogni varietà di prodotti, dall' abete e dal cerro della montagna all' olivo, al cotone, al

tabacco, manca per quattro quinti di strade, è in molte parti deserta, squallida, contristata dalla mal aria, per l'abbandono in che la lasciò l'industria dell'uomo. Aggiungete il difetto di comodi porti, malgrado l'ampiezza e la facilità delle spiaggie, in ciascuno dei tre mari che le bagnano, e potrete inferirne la solitudine e il deperimento, al quale un governo selvaggio condannò per mezzo secolo ogni ragione di commerci, di utili operosità e di studi civili nell'Italia meridionale. Lasciando da parte le opportunità topografiche offerte per tal guisa alle bande dei malfattori, erano necessari effetti di queste cagioni l'incaglio della produzione per ristrettezza e difficoltà di mercato, l'ozio forzato e l'abbrutimento della popolazione, la mancanza di un ceto-medio illuminato, attivo, indipendente, e di una classe di operai numerosa ed aspirante a sollevarsi moralmente a dignità cittadina, ogni germe di virili virtù prostrato, il vizio e la frode signoreggianti.

Chi abbia veduto alcuni de'più selvaggi territori dell'ex-regno, come per esempio il Gargano, le rive del Fortore, le foreste di Monticchio e di Lagopesole, e le lande spopolate della Capitanata, non maraviglierà che quelle triste solitudini fruttino briganti. In quest'ultima provincia, particolarmente, i possessi e il lavoro della terra durano costituiti in modo, da sfruttare ogni beneficio della natura. L'ignoranza dell'uomo e la perfidia de'cattivi governi inventarono la miseria e il dissolvimento sociale, dove tutto cospirava a prosperità di civile convivenza. La Capitanata si stende dalle alture del Gargano e dalle più basse colline dell'Appennino in vastissimo piano lungo le coste dell'Adriatico, da Manfredonia a Canosa. Fu, sin dai tempi più antichi, comune pastura de'greggi e degli armenti delle montagne, ch'ivi scendevano, per la mitezza del clima e per la fecondità de'pascoli, ne' mesi d'autunno e d'inverno. I pubblicani romani ne cavavano grossi proventi, e v'ha chi deriva il nome di Tavoliere dalle tabelle de' loro conti. Nell'età di mezzo i signori feudali si appropriarono quelle terre, e le tennero nella loro giurisdizione sino a che, nel XV secolo, Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, le ritirò alla Corona, cacciandone coloro che avevano parteggiato contro di lui, ed affittandole annualmente ad uso di pascolo a pastori la più parte Abruzzesi, mediante contratti appellati *professazioni* dalla dichiarazione che quelli far dovevano del numero degli animali, che vi menavano a pascere. Questo sistema dal quale la fiscalità de' governanti ritrasse somme considerevoli a danno della buona agricoltura e della bene ordinata pastorizia, fu continuato, con varie alterazioni nella misura delle imposte, sino al regno di Giuseppe Bonaparte, il quale nel 1807 fece una legge che mutava le annue *professazioni* in una specie di affitti permanenti o censi, con obbligo ai censiti di pagare un canone al demanio regio oltre le tasse ordinarie. I più doviziosi fra i *locati*, che così chiamavansi coloro che avevan l'uso del pascere, ottennero nel nuovo concorso la preferenza sui meno abbienti, e nacquero da ciò grandi apparenze di vaste possessioni con poca sostanza di capitali per ridurle a coltura. La restaurata dinastia borbonica annullò nel 1817 questa riforma del Tavoliere, ritraendo in parte le cose al vecchio stato con accrescimento di miseria per tutti. Secondo la legge del 1807 i possessori del Tavoliere avevano facoltà di coltivare le terre ed affrancarle. La legge borbonica restrinse a un quinto d'ogni possesso la libertà della coltura e vietò gli affrancamenti, eccetto in piccola misura e con lunghe e dispendiose formalità. Oltre a' quali impedimenti il governo borbonico, facendosi ad assegnare da capo le locazioni, non tenne conto, a beneficio degli attuali possessori, delle spese da questi applicate alle migliorie agrarie, onde molti, non potendo sostenere le perdite fatte e i nuovi pesi, dovettero cedere parte delle terre, e gli abbandonati poderi furono concessi ai sattelliti e favoriti della Corte.

Così la legge Bonapartiana tornò di poco vantaggio e la Borbonica di rovina alla Capitanata e agl'interessi generali del paese collegati colle industrie di quella provincia: avendo la prima incoraggiato l'avidità de' grandi possessi invece di dirigere con savi provvedimenti una giusta distribuzione della proprietà ad incremento dell'agricoltura e della prosperità universale, e la seconda distrutto ogni buono ordine civile ed economico. Onde i possessori antichi del Tavoliere, già ridotti al verde dalle spese sproporzionate ai mezzi, dalla necessità di prestiti a condizioni inique e dallo accumularsi dei debiti, furono la maggior parte disfatti; e de'nuovi alcuni crebbero a grandi fortune per la facilità de'pascoli spontanei, ma la vera ricchezza fondata sulla coltura del suolo e sulla operosità della classe agricola venne sempre più decadendo, le campagne si spopolarono, le città intristirono, un volgo sinistro di vagabondi e di ladri rurali, sotto il nome di terrazzani, vi si annidò in sozzi e miserandi tuguri. E fuori ampissime estensioni di terreno ritornarono all'antica selvatichezza; le bene ordinate e fiorenti masserie divennero rare; povera ed infrequente la vegetazione, tranne di pasture incolte, senz'alberi stalle nè case, dove errano, come in deserto, i greggi, gli armenti, e le neglette razze de' cavalli pugliesi.

Ivi il viandante cammina per molte miglia nella solitaria e monotona pianura, senza incontrare indizio di domesticità, di vita e di lavoro, toltone, di tanto in tanto, qualche povero pastore abruzzese, avvolto nel suo logoro mantello, e vagante per molti mesi dietro alla sua mandra, senza tetto, senza amici, maravigliosamente rassegnato al suo destino. *(Continua).*

SULLO SCIOGLIMENTO DELLA SOCIETA'

LA SOLIDARIETA' DEMOCRATICA

INTERPELLANZA BERTANI.

(Continuazione)

Era pur gran chiasso anche allora pei *Comitati di Provvedimento*; e l'on. Boggio faceva egli pure la sua parte di chiasso; eppure in quella grave circostanza la Camera si dichiarò soddisfatta delle dichiarazioni dell'on. Ricasoli ed emise un ordine del giorno che equivaleva ad un voto di fiducia.

Quattro mesi dopo, quasi si direbbe per plagio, se non fosse nota ed apprezzata la facoltà inventiva dell'onorevole Peruzzi, colle stesse parole e talvolta con molto più forza egli diceva: « In verità io non so concepire qual gran pericolo vi sia, per esempio, in ciò che 600 cittadini, come diceva l'onorevole presidente del Consiglio 600 cittadini si raccolgano e pretendano parlare a nome del paese; io confesso la verità, ma in questo, quando a ciò si limiti, non so vedere alcun male. In effetto costoro si arrogano il mandato di parlare in nome del paese, senza dubbio indebitamente, ma ad ogni modo, se esprimessero in fatto l'opinione di una parte notevole del paese!.... Questa è un'ipotesi che discuto per chiarire la verità. Per me, quello che coll'esame di questa ipotesi io voglio mettere in chiaro è, che potrebbe pure avvenire che questi cittadini, arrogandosi un mandato indebito, esprimano realmente i sentimenti di una parte notevole del paese, il quale fatto nessuno potrebbe negare che sarebbe della più alta importanza. »

E più avanti: « Io pur credo che il governo debba ben guardarsi dallo appoggiarsi sulle associazioni, ma che debba farne suo pro, inquantochè quelle associazioni, insieme alla voce pubblica della stampa e ad altri organi di un popolo libero, possono concorrere a rivelargli tutti i sentimenti della nazione. »

Questo mi pare che si chiami parlar chiaro; ma vi è di più; quand'egli parla di ipotesi di repressione, l'onorevole Peruzzi dice: « In questo caso io credo che debba *il potere giudiziario* essere armato di sufficienti mezzi per punire gli abusi di questa, come di qualsivoglia altra libertà. »

Ed esaminando il progetto di legge per regolare le associazioni presentato dal ministro Rattazzi, esclama:

« Ma ove si pretenda, come lo pretenderebbe il progetto ministeriale, di autorizzare il potere esecutivo ad interrompere l'esercizio di questa, come di qualunque altra libertà, io per la parte mia voterò sempre contro siffatta proposta.

« Ma l'onorevole Rattazzi a questo proposito diceva che egli non faceva vanto di essere molto coraggioso, ma avere la paura, che con queste Società si mettano a repentaglio le sorti dell'Italia.

« Per dire il vero questa paura io non l'ho. Ho invece una paura diversa, e questa paura è di *qualsivoglia primo passo che si faccia sulla strada in una limitazione della nostra libertà.*

« Queste libertà furono rispettate dal piccolo regno subalpino, malgrado le questioni straniere d'ogni parte dalle quali era minacciato, malgrado i pericoli molto maggiori cui ne andava esposto.

« Ogni volta che si vollero restringere queste libertà, si risvegliarono sempre dei dubbi a danno del governo.

Infine, discorrendo l'onorevole deputato Peruzzi, dei mezzi per aiutare il governo nel cimento colle associazioni esclamò: « Questo mezzo è il mezzo della libertà. Non dimentichiamo, o signori, che vi sono due maniere di governo: vi sono i governi dispotici e i governi liberi.»

« Il governo dispotico, armato dell'arbitrio della polizia, può mantenere l'ordine *col prevenire* i disordini, quando a ragione o a torto, li teme; il governo libero, non disponendo di questi mezzi, ha bisogno di altri, e questi stanno *nell'aprire tutti i pori della nazione* (osservate, o signori, e fermatevi sopra questa felicissima espressione) e fare che per ogni via vengano al governo ed ai rappresentanti della nazione stessa tutte le espressioni della pubblica opinione.

« I governi, i quali vogliono partecipare e dell'uno e dell'altro sistema, io li ho sempre visti durare poco (badate, o signori, e *monito* all'attuale ministero); laddove i governi, come l'inglese, i quali si sono giovati dello spirito di associazione largamente inteso, hanno trionfato senza dar armi al potere esecutivo contro quelle associazioni.

Non si crederebbe davvero che il deputato Peruzzi del giugno 1862 fosse lo stesso autore del discorso 30 aprile 1863; che fosse lo stesso uomo, la stessa coscienza che si esprimesse in questa Camera.

La gran ragione che addussero sempre per iscusare l'incessante arbitrio tutti i ministri violatori, sapete qual'è? È sempre l'ovvia invocazione della paura, è sempre il fantasma della sovversione, dell'eccitamento all'anarchia, alla rivolta, è sempre la passione di salvare coll'arbitrio la libertà. »

Detto che lo zelo di repressione uccide la libertà, e che egli teneva per fermo che se Ricasoli fosse stato al posto di Peruzzi, sarebbe stato più coerente, continua:

Ma poca cosa però, o signori, è la contraddizione ministeriale. Anche i gravi errori di un ministero possono essere cancellati o riparati quando un Parlamento vigili a ricondurlo sul terreno della legalità, a custodire le guarentigie della libertà. (*A sinistra:* Bravo!) Ma se un Parlamento si fa complice della contraddizione!..... Pensateci o signori. E se mettesi a raffronto il voto del 25 febbraio 1862 e la discussione del 28 giugno 1862 colla discussione e col voto del 30 aprile, il quale commette esclusivamente alla polizia la facoltà di sciogliere le riunioni, anche preventivamente, signori, quale giudicio farà il pubblico delle sentenze e dei pensamenti così diversi e contrari di questo Parlamento??

Toglietevi, oh! toglietevi da questa via pericolosa e scandalosa, ve ne scongiuro; non subordiniamo il diritto all'eccezione, non sostituiamo al potere giudiziario il sospettoso e manesco arbitrio della polizia! »

Risposto al Minghetti, che egli non trovava coerente il deputato Peruzzi col ministro Peruzzi; che nel 1852 il Consiglio di Stato espresse il suo voto di abbandonare il pensiero di ogni legge sulle associazioni, bastando all'uopo i provedimenti del Codice Penale; mostrata la contraddizione del Buoncompagni, che applaude al diritto di associazione e poi con compiacenza chinese vuole le associazioni distrutte appena nate; mostrato precipitoso, partigiano e ridicolo l'ordine del giorno del famoso La Farina; constatato che Cavour favoriva la *Società Nazionale*, mentre il Rattazzi e il Peruzzi osteggiarono sempre le associazioni, prosegue:

Un governo liberale, ve l'ha detto l'onorevole Peruzzi, non deve giovarsi d'ogni mezzo per conoscere la pubblica opinione?

Ma credete voi che questa gente sia così forsennata da volersi riunire oggi per buttar giù il governo domani, e intanto affiggersi sulle cantonate della città? Ma ammettete un po' di buon senso anche nei vostri avversari politici!

« Non so, disse l'onor. La Farina, in ultimo, se la *Solidarietà democratica* fosse o no pericolosa per Genova.

Io dico apertamente di no, per l'indole e pei fatti della società stessa; no, per il temperamento della città di Genova. No per l'indole della società, perchè non aveva programma, nè propositi sovversivi; pei fatti, no, perchè non ne aveva ancora commesso alcuno. »

Toccato del temperamento di Genova, e ricordato l'esemplare calma e serenità dell'assemblea dell'Associazione Emancipatrice, tenuta nel 9 marzo 1862, così si esprime intorno a Genova:

Ma se Genova è conservatrice pei suoi negozianti, se Genova è conservatrice pei suoi soddisfatti, se Genova è conservatrice pei liberali, che non sono più semoventi, Genova vi ricorda ancora che — è la patria di quel Ruffini che seppe nel 1834, in prigione, aprirsi le vene piuttostochè dubbiare che i tribunali d'allora penetrassero il suo segreto; — Genova vi ricorda che nel 1847 non fece petizione a Carlo Alberto per chiedergli la costituzione, ma percorrendo egli la città, gli afferrò il cavallo e gli disse: *Sire, dateci la Costituzione;* — Genova ricorda che ha protestato, colla lotta e col sangue, e non giudichiamo sotto altro aspetto la sua resistenza nel 1849, sola, contro la catastrofe di Novara; — Genova ha veduto, senzachè la polizia se ne accorgesse, organizzarsi e partire l'eroica quanto infelice spedizione di Pisacane nel 1857 che doveva preparare l'ardimento della spedizione di Marsala; — Genova fu quella che iniziò la società del tiro al bersaglio, da cui vennero quei carabinieri che furono onore dei Cacciatori delle Alpi, che si copersero di gloria sui campi delle battaglie meridionali; — Genova è quella che senza commuoversi minimamente nei suoi interessi, ma con un consentimento, con un aiuto silenzioso, operoso di tutte le classi, fece che si combinasse rapidamente, felicemente, senza il minimo urto la spedizione di Marsala; — Genova infine, o signori, è la patria adottiva di Giuseppe Garibaldi; è la culla del primo vanto della intelligenza democratica in Italia, di Giuseppe Mazzini. »

Dimostrato che la maggioranza contrariamente a quanto affermava il Peruzzi *ministro*, aveva biasimato il decreto 20 agosto; condannato il procedere del governo intorno alle associazioni in Genova, dove si sfoggia immenso apparato di forze contro di esse; pregata la Camera di leggere i documenti della Solidarietà Democratica, per vedere come il Peruzzi ne facesse falsa apprezziazione; letto il brano dell'articolo incriminato del programma della disciolta Società; premessa la teoria del ministro circa la immutabilità del patto nazionale, così continua:

Poi ricorderò all'onorevole ministro l'iniziativa dei Deputati per mutare alcuni articoli dello Statuto; l'iniziativa cioè per dare l'indennità ai deputati, per il cambiamento nella proporzione degli impiegati che sono ammessi nella Camera: io ricorderò la dichiarazione della libertà di coscienza che fece l'onorevole guardasigilli, la quale completamente cancella il primo articolo dello Statuto. — Io ricorderò le petizioni per il voto universale; ma più che ad ogni altra reminiscenza, io richiamerò all'immemore ministro ed a questo Parlamento italiano il radicale concetto proclamato dal popolo lombardo, vincitore alle barricate nella rivoluzione del 1848, ed accettato dal robusto e leale Parlamento subalpino: concetto e sanzione per *una costituente a suffragio universale, per discutere e stabilire le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale.*

Signori udite quella formola del voto del popolo lombardo per l'unione immediata colle provincie del regno di Sardegna.

« Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia

intera sia liberata dallo straniero e all' intento principale di continuare la guerra d' indipendenza colla maggior efficacia possibile, come lombardi in nome e nell'interesse di queste provincie, e come italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo fin d' ora l' immediata fusione delle provincie lombarde cogli Stati Sardi, semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata dagli anzidetti paesi e da tutti gli altri aderenti a tale fusione una *comune assemblea costituente*, la quale discuta e stabilisca le basi e la forma di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia. »

Riferisce le parole del ministro Vincenzo Ricci, che nel presentare il progetto minesteriale per l'unione, e per la costituente diceva:

« Il mondo vi contempla ed è testimonio della dignità del risorgimento italiano: vegga ora dal celere ed unanime vostro suffragio che la nazione tutta conosce e vuole e già possiede il libero esercizio dei proprii diritti senza aiuto o concorso dell' Europa, anzi, quando occorresse, anche suo malgrado (sentite che piglio nel 1848!). La rapidità dell' eseguimento toglierà qualsiasi speranza alle astuzie ed ai raggiri della diplomazia, agl' insidiosi protocolli, ai beneplaciti dei gabinetti. »

Riferisce le seguenti parole del senatore Giovanetti:

« La Costituente di cui favelliamo deve essere convocata per mezzo del suffragio universale. È il mezzo più proprio per santificare l'opera sua con quel popolare battesimo che dà somma efficacia alle deliberazioni prese in nome dell'interesse del popolo.

« Questo nome imponente (è al Senato che qui si parla) non è più la significazione di una classe che a noi era pervenuta dalle distinzioni severe adottate dai Romani. Oggimai i patrizi, come ogni altro cittadino, qualunque sia la sua posizione, appartiene e si onora di appartenere al popolo. Nè il suffragio universale ci debbe mettere in forse che gran parte dei cittadini possa essere abbindolata dai raggiri, o subire influenze funeste, od ingannarsi nella scelta dei rappresentanti della nazione. È appunto l'universalità del suffragio che rende più difficile l' azione del raggiro e delle influenze.

« Quanto alla scelta, la Commissione pensò che anche la storia moderna viene ad avvalorare quella sentenza del Segretario Fiorentino: « Che mai uomo prudente non deve fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari circa la distribuzione dei gradi e delle dignità, perchè solo in questo il popolo non s' inganna. » E se s' inganna qualche volta, fia sì raro, che si ingannarono più volte pochi uomini che avessero a far simili distribuzioni. »

Cita questo concetto di Gioberti:

« Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d' Italia, ed abbracciamo volonterosi l' insegna della Costituente italiana. » (*Bisbiglio a destra*)

Riporta l' opinione del senatore Manno così espressa:

« L' Italia ha da essere indipendente; mezzo unico d' indipendenza è la formazione del gran regno; mezzo unico della formazione di questo regno è l'accettazione della Costituente; chi vuole dunque il regno, deve volere la Costituente. »

E il Senato adottò con 35 votti sopra 37 votanti la Costituente.

Riferisce la grave autorità di Pinelli, che ebbe a dire:

« I Lombardi votarono la fusione immediata del loro col nostro Stato, con condizione di porre il regno intiero sotto il reggimento costituzionale. Ora ognuno sa che quello Statuto, largito dal re per sua propria volontà, quando credette giunta l'epoca del risorgimento italiano non poteva interamente dirsi confacente allo stato dell'opinione generale. »

Notate bene queste parole: *non poteva dirsi confacente allo stato dell' opinione generale.*

« Questo pensiero (egli prosegue) era nato in noi stessi, e noi non esitavamo ad esprimerlo se non per un certo sentimento di gratitudine a chi ci aveva largito questo favore; ma se doveansi unire a noi altri paesi, era evidente che quello Statuto più non bastava, ed i Lombardi lo dichiararono apertamente quando il Governo provvisorio di Milano, decretando una legge per aprire i registri, dove avevano a consegnarsi i voti del popolo per l'unione, poneva la condizione preliminare della formazione di una Assemblea costituente che stabilisse le basi e le forme della monarchia. »

Signori la Costituente fu adottata dalla Camera dei deputati, e come già dissi ebbe nel Senato 35 voti sopra 37 votanti. La legge della costituente ebbe per firmatari: Carlo Alberto, al quartier generale di Roverbella, l' 11 di luglio, Revel, Ricci, il ministro Scolpis, e vi consentiva il conte Cesare Balbo difensore del papato.

Il Conte di Cavour, allora gerente, come egli stesso si firmava, del giornale *Il Risorgimento*, pubblicava una serie di articoli dell' abate Rosmini a insegnamento dei futuri deputati della Costituente. Questo mi basti per dire che il conte di Cavour, nel 1848, era consenziente colla Costituente.

Ora io domando all' onorevole ministro Peruzzi come mai uno Statuto che, appena nato, fu riconosciuto da uomini calmi e competenti, i quali avevano pei primi vissuto con esso, che lo avevano già abbastanza studiato, come insufficiente, e rispetto alle provincie lombarde, *non confacente allo stato dell' opinione generale*: come mai egli dopo tanti anni di prova e per senno di tanti popoli illuminati e riuniti, può egli ritenere insensata, ribelle la domanda, o piuttosto la rispettosa aspirazione ad un patto dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti?

Come mai non doveva sorgere in qualcuno degli aggregati per formare il regno italiano un dubbio che quello Statuto non bastasse a raggiungere il suo scopo, a rassodare il nuovo regno? Non ammette dunque il progresso il signor ministro?

Poscia, fatte altre elevate considerazioni, rivolgendosi alla setta moderata, soggiungeva:

E voi, signori della maggioranza, in cui lo spirito partigiano o la convenienza ministeriale non faranno, io confido, velo alla giustizia, a voi mi rivolgo perchè giudichiate ora le aspirazioni della società *La Solidarietà democratica*, che domandava il concorso di tutti per procurare un patto accettato da tutti — mi rivolgo a voi perchè diciate con quanta giustizia e con quanto senno il ministero abbia proceduto allo scioglimento di quella società — mi rivolgo a voi soprattutto perchè veggiate a quali animi incerti e pusilli, a che deboli mani sono affidate le sorti della patria nostra.

Se voi scomponete colle persecuzioni le pubbliche associazioni, voi procaccerete vostro malgrado la rinnovazione delle società segrete.

L' associarsi è un bisogno irresistibile, e in tempi di rivolgimenti politici così gravi come i nostri, in tempi di ricomposizione della patria, è una passione, seppure non è una provvidenza sociale. L' uomo isolato, pesando volta a volta le suggestioni dell' egoismo e le ispirazioni del dovere, di rado si eleva al disopra del dubbio e dell'indifferenza; ma quando è accostato da altri uomini, fra i quali vede che il suo egoismo è causa di raffreddamento e di allontanamento, mentre la sua devozione gli procaccia simpatia e rispetto, egli ben presto si migliora e scalda il suo cuore a quel fuoco stesso che ha acceso ne' suoi compagni, ed allora la sua incertezza si muta in convinzione, l'esitanza in fermezza, l'apatia in attività.

Posto in sodo come il governo abbia mai sempre rifiutato il concorso delle associazioni, benchè i comitati di provvedimento e le Emancipatrici in certe circostanze abbiano giovato al pubblico interesse, così continua a dire:

L' onorevole Peruzzi, in deficienza di accuse per la *Solidarietà democratica*, è andato a dissotterrare le accuse per la *Società emancipatrice!* Io non credo nè utile, nè opportuno il far adesso la difesa di quelle defunte associazioni, dirò sultanto che esse non predicarono giammai la rivolta! (*Oh! oh!*) Esse non predicarono la rivolta, e se si è parlato di rivolta fu dagli uomini del ministero Rattazzi, quando si scioglievano quelle associazioni con grande apparato di polizia.

E quando quelle associazioni furono irrise dal presidente del Consiglio d'allora, l'on. Rattazzi, perchè non opposero resistenza allo scioglimento, diedero allora appunto la maggior prova che esse erano composte di uomini che conoscevano le leggi del civile consorzio, di uomini i quali sapevano che contro certi soprusi del Governo i cittadini non hanno da contrapporre altro che la protèsta e l'appello ai tribunali.

E non furono certamente quelle associazioni che fecero gli arrolamenti di cui erano accusate, o signori.

Gli arrolatori vi erano sì, e ben lo seppero quei di Sarnico e l'ottimo colonnello Cattabene con chi o per consenso di chi sia pericoloso di fare gli arrolamenti.

Io vi dirò, o signori, perchè si sciolsero le associazioni, e perchè si scioglieranno sempre dai Ministeri simili a quelli degli onorevoli Rattazzi e Peruzzi: gli è perchè presto o tardi le associazioni mettono in chiaro i loro sensi e manifestano aperti i loro rimproveri alla pubblica amministrazione. — Si sciolsero e si scioglieranno le associazioni per tenere il paese disgregato come l'arena, e poterlo quindi sorprendere quando che sia coll'arbitrio della polizia colle violenze politiche e militari. — Si sciolgono e si scioglieranno perchè al sospetto in che il potere tiene le associazioni come cospiratrici contro l'ordine attuale di cose, esse contrappongono il sospetto e l'accusa che il Governo addivenga e continui in piccoli colpi di Stato; — perchè il governo ha antiche diffidenze verso i liberali, i quali sono dubbiosi per l'incapacità e debolezza dei governanti, e per la troppo loro facile adesione ai voleri stranieri, e perchè procacciano per ogni via il malcontento generale.

« Il culto delle società democratiche in Italia, o signori, sta nell'applicazione delle idee di libertà e di eguaglianza, nella pratica di una filantropia generosa, nella profonda devozione alla causa della civiltà e della patria. Questo culto che ha ispirato tanto genio e tanto coraggio a pro della libertà, è il solo culto veritiero in Italia, che seppe concepire e con ardimento pari alla fortuna ha saputo compiere le più audaci e gloriose imprese italiane. — E voi vorreste lasciare all'arbitrio della polizia l'espansione di tanto spirito nazionale? E voi vorreste soffocare tanto genio italiano! »

Dopo altre considerazioni sulle condizioni d'Europa e d'Italia proponeva un ordine del giorno tendente a chiarire i motivi per cui il potere esecutivo sciolse talune associazioni politiche nell'anno corrente, e principalmente la Solidarietà Democratica. Cosiffatto ordine del giorno veniva sostenuto dalla estrema sinistra, e per conseguenza respinto dalla setta moderata, la quale in omaggio alla *sua* giustizia amò pronunciare il suo giudizio senza conoscere i fatti per cui veniva fatta l'interpellanza. A giustificare poi il mostruoso sofisma del Peruzzi, che asseriva potere il Governo sciogliere le associazioni quando gli atti delle stesse non fossero contrari alla legge, era pubblicata sul giornale *L' Opinione* una falsa lettera attribuita a Mazzini, in cui si designava l'onorevole Bertani segreto cospiratore, quasi si volesse dire: vedete che l'occhio della polizia ha scoperto, che mentre Bertani parlava così ingenuamente in nome della giustizia e del diritto, nascostamente minava l'ordine di cose esistente! La lettera era falsa, la disonesta manovra degna di chi la faceva; ma il discorso di Bertani ebbe un'eco profonda nel paese.

Torino, 16 *luglio* 1863.

Intanto che col bavaglio dei sequestri il governo soffoca la voce dei giornali indipendenti onde a proprosito della vertenza dell'*Aunis* non destino l'intorpidito sentimento nazionale, e in core agl'Italiani non rinasca « la coscienza d'un nervo nel braccio » la stampa moderata è unanime nel rimpicciolirne le proporzioni e la stampa officiosa va preparando gli animi alla restituzione dei briganti arrestati. L'*Opinione* che è l'organo del presidente del consiglio non esita a dichiarare che il prefetto di Genova ha agito *illegalmente*; un altro giornale che prende le ispirazioni al ministero dell'interno accusa il Gualterio di troppa precipitazione; tutti in coro raccomandano calma e si studiano di persuadere che la quistione non deve essere trattata dal punto di vista dell'onore nazionale, ma freddamente esaminata come una controversia di diritto pubblico.

E veramente è principio elementare di diritto internazionale marittimo che i battelli postali sono equiparati ai legni da guerra, (1) e che il legno da guerra è considerato come porzione del territorio della potenza cui appartiene. Quindi da questo lato non v'ha dubbio che il marchese Gualterio invadendo colla sua polizia il piroscafo francese prima d'averne l'assenso del console se così sta il fatto come il *Constitutionnel* afferma, come i diarii officiosi confermano • non contestano — ha commesso un atto biasimevolissimo, ha violato il codice delle genti, ha dato alla Francia un pretesto per negarci con apparente ragione quello che altrimenti non avrebbe potuto rifiutarsi di accordarci, se noi l'avessimo reclamato nelle vie regolari.

Bisogna essere sinceri: a noi più che ad altri importa che sia rispettato il diritto delle genti perchè noi più che altri pur troppo abbiamo bisogno che la sua protezione copra la nostra debolezza. Bisogna essere leali, e la giustizia è una per tutti, amici e nemici. Dunque la Francia ha diritto ad una soddisfazione, e il governo di Torino la darà.

Non la darebbe al Popolo Italiano, perchè ad esso basterebbe il cuore di chiederla alla Francia per offese da lei anteriormente e reiteratamente fatteci nelle acque di Gaeta, a Viterbo, a Terracina, per l'offesa permanente, quotidiana, flagrante, suprema, dell'occupazione di Roma. E risponderebbe a Napoleone: Quando voi rispetterete il voto del mio Parlamento io rispetterò la vostra bandiera, quando voi sgombrando la mia capitale praticherete il principio di non intervento io biasimerò i miei agenti che invasero il vostro legno; se l'*Aunis* è per un'astrazione giuridica considerato come porzione del vostro territorio, Roma è di diritto e di fatto il centro e la capitale d'Italia. Sgombrate!..

Ma la darà al governo di Torino cui la tutela napoleonica è condizione di vita; cui è morte il risveglio Nazionale, l'emancipazione d'Italia per virtù propria.

E la darà in quella misura che al governo napoleonico piaccia di esigerla. Sarà la restituzione pura e semplice di Cipriano La Gala e de'suoi complici se Bonaparte voglia umiliarci e disonorarci; sarà la restituzione condizionata col diritto di estradizione, se gli basta di ben riaffermare la sua padronanza, sarà più probabile il semplice richiamo del marchese Gualterio perchè a Napoleone non torna conto di avvilire affatto un governo della cui cooperazione agli ambiziosi progetti egli non può far senza.

P. S. — 17 *mattina*.

Le mie previsioni d'ieri circa la condotta passiva e spoglia d'ogni fierezza e dignità che il governo terrebbe nella vertenza dell'*Aunis*, sono troppo più presto ch'io non credessi confermate da due giornali l'*Italie* e la *Stampa*, aventi entrambi carattere officioso. Nei loro fogli d'iersera quei due giornali dichiarano entrambi nel modo il più esplicito che il governo non solo biasima la condotta del prefetto di Genova, ma la disconosce perchè il ministro dell'interno interrogato per telegrafo dal Gualterio se potesse procedere all'arresto dei briganti, rispose negativamente.

(1) Noi non possiamo convenire nella massima del nostro corrispondente d'altronde assai controversa. In ogni caso non bisogna perdere di vista che l'arresto dei malfattori fu operato col consenso del console francese e presenziato dal suo agente a bordo dell'*Aunis*, per cui rimarrebbe sanata qualunque irregolarità se pur ne fosse esistita alcuna da principio. Noi non siamo troppo *entusiasti* del Prefetto Gualterio per molte buone ragioni, ma lo diverremmo se tutti i suoi atti fossero improntati dalla giustizia di quello per cui si rimprovera. Rispingiamo intanto con energia l'idea d'una transazione in proposito e principalmente la restituzione dei briganti od una riparazione alla Francia. Non ne dobbiamo alcuna.

Uno di essi anzi, l' *Italie*, va più oltre e dice quando non si trattasse che di biasimare od anche rivocare il prefetto di Genova, il governo è pronto a farlo per dare alla Francia la soddisfazione che le spetta.

È per lo meno cosa strana che il Gualterio dopo avere telegrafato al ministro non ne abbia aspettata la risposta per consonarvi la sua condotta. A che pro domandare al governo il suo avviso se aveva in animo di non seguirlo e disobbedirne gli ordini?

È strano ancora che in questa importantissima circostanza di fatto, il *veto* del governo centrale, non sia stato conosciuto sino a iersera, e c'è luogo a dubitare che non sia piuttosto una giustificazione postuma ed immaginaria.

Ma sia pur vera, è egli dignitoso per un governo il rovesciare ogni responsabilità sopra un suo funzionario? Pubblicando la sua risposta negativa il governo rinunzia ad ogni difesa sul punto del diritto perchè se opponevasi all'arresto non è supponibile lo facesse per altro motivo che per giudicarlo illegale. È ammessa così incondizionatamente l' illegalità dell' arresto come potrà il governo esimersi dalle conseguenze che ne derivano e rifiutare alla Francia la restituzione dei briganti, ch'è la conseguenza più logica e naturale? Esso spera che la Francia non l' esigerà perchè sarebbe, dice la *Stampa:* « a scapito dell' autorità morale del governo italiano e del credito « d l governo francese stesso nell' animo delle popolazioni italiane ». E che autorità morale di governo è mai quella che dipende dalla generosità d' un altro?

Se il governo italiano fosse geloso custode della sua autorità morale e dell' onor nazionale non poteva e non doveva dare ai reclami della Francia che una sola risposta ed è questa: « Se il mio funzionario « di Genova meriti lode o biasimo per la sua condotta ciò non vi ri« guarda: ora che i briganti sono in mio potere non li rilascierò, per« chè sono miei sudditi, nè voi avete diritto di domandarne la re« stituzione, perchè essi sono contrabbando di guerra. Se voi non « volevate esporre la vostra bandiera al pericolo di ricevere offesa « non dovevate ricettare a bordo dei vostri legni i mercenarii d' uno « Stato con cui io sono in guerra dichiarata, benchè per intervento « vostro non guerreggiata. Sapete al par di me quali sono i diritti « dei belligeranti sulle navi che escono od entrano in uno dei porti « del nemico. »

Ben inteso che questo linguaggio dignitoso e pacato dovrebbe essere accompagnato dal fermo proposito di mantenere intatto il diritto nazionale, dal cui profondo sentimento soltanto può essere ispirato. Ed è perciò che il governo monarchico il quale ha subordinato il possesso di Roma al beneplacito della Francia, tiene un linguaggio ben diverso, e comincia per lavarsi le mani come Pilato rovesciando ogni responsabilità sopra un suo agente e finirà per domandare scusa e restituire i briganti purchè Napoleone lo voglia.

Questa vertenza diplomatica, da cui il ministero non saprà uscire con onore perchè si è collocato sopra un falso terreno, il terreno sdrucciolo delle concessioni, si può intanto sin d' ora considerare come la pietra d' inciampo contro cui la sua incapacità è venuta ad urtare, e che, mentre per altri avrebbe potuto essere un gradino per risollevarsi nella stima della nazione, sarà per esso la causa della sua caduta non remota.

RIVISTA POLITICA

La forza brutale prosegue i suoi trionfi nel Messico. Il Presidente della Repubblica Messicana Juarez usciva il giorno 30 giugno dalla capitale con tutto il presidio e si ritirava a Queretaro, città lontana da quella 150 chilometri, ove intende organizzare la resistenza. All' indomani il partito dei preti, nemico sempre della patria in ogni luogo e in ogni tempo, inviava una deputazione all' invasore straniero per pregarlo di venire a prendere possesso della città abbandonata. Il generale Bazaine che si era messo in marcia su Messico alla dimane della presa di Puebla, occupò quella capitale il giorno 5, e l' entrata solenne di tutto l'esercito dovea aver luogo il giorno 8.

Mediante l' occupazione di Messico, Puebla, Orizaba e Vera Cruz, vale a dire di tutta la linea strategica che dal mare conduce alla capitale, i francesi possono considerarsi come padroni di tutto il paese e pare che intendano davvero farla da padroni, giacchè si parla nientemeno che di annettere quell' immensa regione alla Francia o tutt' almeno di farne un regno a parte per il cugino Plonplon, il candidato permanente di tutti i troni fantasticati dal cervello di L. Bonaparte. Se ciò si avvera, noi saremo ritornati a maggior gloria del nostro secolo e dell' Europa civile, ai tempi nefasti delle invasioni barbariche, quando i popoli si dividevano come vile armento tra i principi conquistatori.

Sebbene la risposta della Russia alle note delle tre potenze non sia ancora giunta, tuttavia dalle dichiarazioni dei giornali officiosi pare indubitato che il Gabinetto di Pietroburgo, per guadagnar tempo, acconsentirà di trattare sulle basi proposte, le quali, come *saviamente* fece osservare il ministro austriaco Rechberg, si aggirano intorno a concessioni già date, o promesse o fatte sperare dalla Russia; di modo che questa potenza per trarsi d' impaccio, non avrà che a nuovamente promettere o far sperare od anche concedere riforme effimere ed illusorie che non possono punto essere accettate dai polacchi, decisi di ottenere la loro nazionale indipendenza o soccombere. E questa decisione è energicamente espressa in una circolare del governo insurrezionale di Varsavia, relativa ai negoziati diplomatici delle estere potenze e diretta ai funzionarii della capitale. Dopo di aver respinto il sospetto che il governo insurrezionale non avesse il coraggio di comunicare i suoi principii politici alla nazione o volesse appoggiarsi segretamente sulla speranza d' una assistenza dall' estero, la circolare prosegue:

« Conoscendo le immense forze della nazione, il governo è persuaso che con esse è in grado di scuotere il giogo della schiavitù. Dopo avere preso, in faccia a Dio, in faccia alla nazione, ed in faccia alla posterità, il sacro impegno di combattere sino all' ultima goccia di sangue e sino all' ultimo uomo, il governo non deporrà le armi se non quando alcun piede russo non calpesterà più il suolo polacco. Sì, l' indipendenza della Polonia può sola por fine alla lotta attuale.

Come governo, l' autorità insurrezionale non può rompere le sue relazioni colla diplomazia. Ma queste relazioni non ebbero fin qui che un carattere passivo, per ottenere mezzi di pugnare. Il governo nazionale non ha mai esagerato ai proprii occhi il valore positivo del concorso della diplomazia estera che ci è favorevole. Per questi motivi, non ebbe esso a seguire assolutamente alcun negoziato in rapporto ad un armistizio, imperocchè, se il governo prendesse un impegno qualunque verso le potenze estere, questo non potrebbe avvenire se non a patto ch' ei fosse posto nelle stesse loro condizioni e nella posizione d' un governo di nazione libera ed indipendente. »

Il governo nazionale spera che questa dichiarazione porrà un termine ad ogni dubbio da parte de' suoi agenti, e conchiude esortandoli a mostrare quell' energia ed obbedienza, ch' è assolutamente necessaria nella lotta a morte che si combatte contro l' oppressore.

Noi applaudiamo di core il maschio linguaggio del governo insurrezionale e la sua patriotica determinazione di respingere ogni transazione che non includa l' indipendenza della Polonia e di non contare che sulle forze della nazione. I governi sono egoisti e i popoli pur troppo lenti e infingardi. L. Bonaparte, come abbiam detto sino dai primi nostri numeri, non farà la guerra *in favore* della Polonia se non vede la possibilità d' impadronirsi della sponda sinistra del Reno, e l' Inghilterra, che teme appunto le *idee* napoleoniche, porrà ogni ostacolo a che la guerra si faccia. In quanto all' Austria è indubitato che si unirà infallibilmente alla Russia per schiacciare l' insurrezione, ogniqualvolta vedrà minacciati i suoi possedimenti della Galizia.

Intanto il governo russo prosegue la sua opera di distruzione e nulla lascia d'intentato per trascinare la popolazione di Varsavia ad una aperta rivolta, nella speranza di addivenire ad una finale catastrofe.

Ecco quanto scrive in proposito un corrispondente alle *Neueste Nachrichten* di Vienna:

« Qui a Varsavia regna da qualche tempo un profondo silenzio, che non viene interrotto che dal lamento dei parenti di quegli infelici, che trasferiti dalla cittadella vanno incontro ad un fatale destino nella Siberia.

Le notizie di battaglie vinte o perdute non valgono più ad eccitare la nostra popolazione, che mostrasi indifferentissima. Il più recente ordine del governo russo di dover pagare le imposte arretrate a scanso dell'arresto personale ed il contemporaneo severo ordine del governo nazionale di ricusare qualsiasi pagamento destarono una viva agitazione tra la popolazione. Il termine perentorio per pagare le imposte scade domani (5 luglio) e se il governo russo non desiste dal suo decreto tutta la popolazione di Varsavia dovrà venir arrestata. Ma il governo crede con questa severa misura di sciogliere finalmente la quistione: se il governo nazionale abbia qui la sua sede o meno. Ma anche questo mezzo non porterà alcun utile ai russi; il governo nazionale rimarrà per loro un eterno segreto ».

Anche il Murawieff, il più feroce dei carnefici moscoviti, non contento d'impiccare alla spicciolata i più nobili cittadini polacchi e di flagellare e torturare le donne non d'altro ree che di portare il lutto della patria, studia ogni mezzo di organizzare la guerra sociale coll'eccitare i contadini contro gl'insorti, promettendo loro il possesso delle terre confiscate ai *ribelli*. Ecco in qual modo l'agente dello Czar impianta il suo sistema di terrore, dirigendosi ne' contadini:

« Impongo dunque a voi tutti il dovere rigoroso di opporvi che nel vostro comune si radunino dei ribelli. Impedirete anche il reclutamento, l'armamento e i preparativi di rivolta col visitare le case particolari, le ville, gli alberghi ed i boschi, senza il permesso del proprietario. Sorveglierete le strade di comunicazione ed ogni passante che vi sembrasse sospetto dovrà essere arrestato, del che informerete subito il capo militare più vicino. Vi impadronirete inoltre dei mal'intenzionati senza riguardi alla loro posizione o carattere, come preti, signori, proprietari, e li condurrete ai posti militari. Non permetterete che si contaminino le vostre chiese con leggervi dei proclami sovversivi e col prestarvi dei giuramenti illegali. In una parola, col perseguitare e reprimere ogni tentativo di rivolta, diportatevi come sudditi fedeli del nostro legittimo sovrano ».

Questo medesimo sistema di guerra civile fu già praticato con *successo* dall'Austria in Galizia, e prova una volta di più di quali scelleratezze siano capaci i governi dispotici.

Un'altra rivolta contro l'impero dello Czar, conseguenza dell'insurrezione polacca, scoppiò nel Daghestan, antica provincia caucasea nel regno di Persia che il trattato di Tiflis del 1813 cedette ai russi, e la cui capitale è Derbent. Una parte di questa provincia è in piena rivolta, e secondo lettere da Tiflis 21 giugno, l'insurrezione vi si è sviluppata con molto vigore fra quest'ultima città e la contrada abitata specialmente dai Lesghiz e dai Karatakiz. Ciò che accresce la gravità e il pericolo di questo movimento si è che i Tartari i quali per l'addietro aveano fatto causa comune coi Russi, sonosi questa volta uniti agl'insorti. Tutto sembra dunque indicare che anche da questa parte il governo russo andrà incontro a serie difficoltà. Dio lo voglia!

Dopo gli ultimi movimenti di Lee negli Stati del settentrione un combattimento era divenuto inevitabile tra questo e il generale Meade, successore di Hooker, che lo inseguiva. Il combattimento ebbe in effetto luogo presso Gottisbourg, ma se ne ignorano ancora i dettagli. La lotta durò parecchi giorni e fu sanguinosa assai; considerevole il numero dei morti e feriti tra i quali vi sono molti generali. Il rapporto di Meade annunzia che i federali hanno fatto numerosi prigionieri e mantenuto la loro posizione. Un messaggio di Lincoln annunzia che le notizie di Meade sino alla notte del 3 recano grandi successi dei federali.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

(Continuazione)

A cura del signor Vincenzo Cattoli — Pozzi Giacomo l. 2 — A. Petra l. 1 — Vinc. Ravajoli l. 1 — L. S. l. 1 — Fravega Paolo l. 1 — V. Cattoli l. 5 — G. Babini l. 5 — Cespi Saverio l. 1 — Bartoli Naz. l. 2 — Coralizzi Luigi l. 2 — Alessandro Bonini l. 2 — Vincenzo Emiliani l. 2 — Giovanni Bianchi l. 1 — Ovidio Jacovacci l. — Oreste Gentili l. 1 — Catalucci Francesco l. 1 — M. A. l. 1 — C. O. l. 1 — Alessandro Borghi l. 2 — Erasmo Taglioni l. 1 — Mormanno a cura del signor Angelo Paternostro — Don Emilio Stigliani l. 1 — Bonifacio Dott. Stigliani l. 1 — Dott. Federico Musolino l. 2 — Dott. Luigi Orioli l. 1 — Dott. Giuseppe Gioja l. 1 — Donato D. Francesco cent. 88 — Moradei Vincenzo cent. 50 — Eugenio D. Marchesini di Monteleone d'Ariano l. 1 — Angelo Grossi di S. Rocco l. 1 — Giovanni Ferrucci l. 2 — Avv. Vincenzo Falabella di Amendolara l. 2 cent. 50 — Sciaccaluga Oreste l. 2 — Torre-Tarelli Carlo l. 1 — Bertozzi Gio. Batta l. 1 — Rubello Cesare l. 1 — Marzari Domenico l. 1 — Borghesan Gerolamo l. 1 — Bellini Napoleone l. 1 — Lorenzo Arone di Messina l. 1 — M. M. l. 1 — A. E. l. 1. G. Cesare Da-Passano l. 1 — Emanuele Rossi l. 1 — Pomponio Rocchi l. 1 — O. Grimaldi l. 1 — N. N. l. 1 — Raffaele Marisaldi l. 1 — C. Alfredo cent. 40 — Maria Ronco cent. 50 — Raimondo De Gourneg cent. 50 — Federico Barrett cent. 40 — Adele Capiccioni cent. 40 — Emilio Burelli l. 1 — Eleonora Fedelani cent. 40 — Alessandro Massa cen. 40.

Palermo. — *A cura dell'onorevole Deputato Saverio Friscia.* — Domenico Dottor Agostino l. 1 — Nicolò Friscia l. 1 — Giuseppe Lombardo l. 1 — Ignazio Friscia l. 1 — Francesco Demosano l. 1 — Domenico La-Marca l. 1 — Margherita Friscia c. 85 — Baldassare Imbornone l. 1 — Un onesto impiegato l. 1 — Saverio Friscia l. 1 — R. Bagnasco l. 1 — Gio. Cammarata l. 1 — R. Di Benedetto l. 1 — Pietro Gramaglia l. 10 — Giuseppe Bentivegna l. 5 — Francesco Petta l. 5 — N. N. l. 5 — Rocco Alfano l. 1 — Lattanzio Tedalvi l. 1 — Guglielmo Ugo Pantano l. 3 — Nicola Rammava l. 5 — N. N. l. 2 — Rosario Russo l. 1 — Salvatore Russo l. 1 — Salvatore Cappelli l. 5 — C. G. l. 5 — Un Garibaldino l. 2 — Emanuele Caruso l. 2 50 — Pietro Ratania l. 1 — Sacerdote Giuseppe Nicolesi l. 1 — Matteo Vallo l. 1 — Sacerdote P. Ciaccio l. 1.

Totale	L.	137 23.
Liste precedenti	»	1570 95.
Totale	L.	1707 18.

AVVISO.

Sono in vendita all'Ufficio del nostro Giornale le **Liriche ed Elegie di Luigi Balbi** e i nuovi Canti di **C. Cristoforo Rolandini** intitolati « **Patria e famiglia** » il cui ricavo fu generosamente abbandonato dagli autori a favore della Polonia.

Prezzo cent. 50.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 25 Luglio 1863. NUM. 20.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA 13 85 - sei m 6 40.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

CENNI SULL' ITALIA MERIDIONALE

II.

La quistione sociale e il brigantaggio.

Descrissi nel precedente numero le circostanze dell' agricoltura e della pastorizia nel Tavoliere di Puglia. Aggiungo qui che lo stato delle terre appartenenti ai demani de' comuni e della nazione, e di quelle già usufruite dalle corporazioni ecclesiastiche ed oggi amministrate dal governo, non è gran fatto diversa. Onde può dirsi che in molti territori del mezzodì della penisola il lavoratore del suolo è in condizioni peggiori di quelle d' ogni altro contadino d' Italia. Ed appunto ne' luoghi dove la campagna è più grama, il brigantaggio è più tenace ed infesto, ed incontra meno efficace resistenza nelle popolazioni. In Terra di Lavoro, negli Abruzzi, dovunque un miglior metodo di locazioni agrarie, o la mezzeria e la piccola e varia coltura rendono più certo il lavoro per tutto il corso dell' anno, e meno infelice la vita del colono e del bracciante, e dove quest' ultima classe è scarsa in paragone dell' altre addette alla coltivazione della campagna, ivi gli elementi nativi, meno attristati dalla miseria e men guasti dall' ozio e dai vizi, diedero pochissime reclute al brigantaggio, e il paese più virilmente lo perseguitò. In Basilicata, i proprietari, il ceto-medio e gli artigiani, associatisi sin da principio nel movimento nazionale, combatterono alacremente i malfattori, e se ne sarebbero liberati per intero, se la natura del suolo, la più parte montagnoso e coperto di foreste profonde, non avesse prestato ai banditi opportunità di fughe, e rifugi pressochè impenetrabili. Nelle Puglie marittime, dove il commercio, l'industria, il contatto col mare generarono spiriti più intraprendenti e mezzi maggiori di civile convivenza, e dove sono città culte e fiorenti, come Bari, Brindisi, Lecce ed altre simili, i briganti furono vigorosamente respinti dalle cittadinanze. Intorno alle quali relazioni fra il brigantaggio e le circostanze naturali e sociali de' luoghi, gioverebbe avere dati precisi a studio de' rimedi civili, che quelle circostanze richiedono; ma la statistica è ancora bambina in Italia per la lunga guerra che il dispotismo fece alla ricerca delle nostre condizioni interne, e ciò nuoce all' azione legislatrice ed alla amministrativa in un medesimo tempo.

Io mi sono dilungato a discorrere dello stato sociale del paese, perocchè da ciò grandemente dipenda, sebbene per modo indiretto, la piaga del brigantaggio. Non già che la questione sociale sia l'incentivo o il pretesto degli assalti, che il brigante muove al civile consorzio; ma certamente la trista vita del paesano scema in questi interesse ed energia a difendere i frutti non suoi della sua fatica, e lo spinge talora al delitto. Le bande de' malfattori, in sè medesime, non hanno alcun carattere di protesta sociale o politica per le gravezze e le sofferenze di qualsiasi ceto. I paesani, nel chiedere riparazione delle patite ingiustizie, usarono ultimamente modi pacifici e civili. I contadini dell' Italia meridionale avevano, nelle terre de' municipi, diritti antichissimi di pascere, far legna ec., e in molti casi, erano coloni parziari, od enfiteuti, sia ne' fondi del comune, sia in quelli della corona. Tali diritti furono limitati od annullati ad arbitrio; ed una porzione de' beni comunali venne usurpata da chi sovrastava, durante l' anarchia del reggimento borbonico. Il Sindaco, l'avido impiegato municipale, procacciantisi colla prostituzione dell' animo il favore de' padroni, la potente famiglia che, sotto la protezione del governo, dominava nel luogo, invadevano sovente i mal disegnati confini di quelle terre, costringendo al silenzio i testimoni delle loro usurpazioni. D' onde nacque contro gli usurpatori una lotta di proteste e di liti, di cui la tirannide borbonica si valse a strumento di mala signoria, facendo mostra di favorire, secondo era spediente per essa, ora gli offesi ora gli offensori. Accaduta la rivoluzione, l'interesse sociale e l'interesse politico si trovarono concordi su questo punto; e la questione delle terre comunali fu messa in campo dal partito liberale come opera di giustizia e di rivendicazione di diritti violati. Il nuovo governo mandò commissari speciali, col titolo di commissari ripartitori, a verificare i titoli; ma la opposizione e i raggiri degli interessati, e le difficoltà inerenti a tale specie di cause civili, attraversarono l' equa e spedita restaurazione delle antiche ragioni. Ora, i giudizi sulla materia delle usurpazioni furono affidati ai prefetti delle provincie; ed è importante ed urgente per la quiete di queste, che sia resa giustizia ai reclamanti; tanto più che i paesani aderiscono alla definizione legale delle liti con tale moderazione da recar meraviglia a chi pensi come il sentimento della legge fosse tra quelle popolazioni oltraggiato da lunga abitudine di arbitrario potere. Nondimeno questo sentimento sembra sopravvivere in esse dopo tante iatture; e la disposizione a disputare del dritto e del torto per modi legali nel foro, direbbesi radicata nella loro natura quasi da ereditaria influenza o tradizione dello spirito de' loro antichi progenitori. Più agevole e già bene avviata è l'altra questione concernente i beni liberi ossia demani tuttora esistenti dei comuni. I paesani ne chiedevano da lungo tempo la divisione a censo; molti municipi, mutate le cose pubbliche, consentirono alla giusta domanda, e le divisioni vanno procedendo con reciproco vantaggio di chi dà e di chi riceve. Del che citerò alcun esempio più tardi.

Tali sono i caratteri della questione sociale nelle campagne dell' ex-regno. I briganti, invece, non si danno verun pensiero di siffatti interessi e ragioni, mirando unicamente ad una generale rapina degli averi di tutti, senza distinzione fra grandi e piccoli, fra liberali e retrivi. E se qua e là, per famigliarità e parentela coi banditi, o per ira di torti ricevuti, o per avidità di bottino, e più sovente per timore di vendetta, alcuni paesani hanno complicità con quelli, non v' è però nell' universale verun moto o disposizione, che tenda a far causa comune coi medesimi, e a convertire il brigantaggio in una vera guerra sociale. Vediamo, in fatto, i briganti rubare ed uccidere non meno ferocemente la gente di villa, che le altre classi de' cittadini.

Un rapido sguardo sulla storia delle bande e sugli elementi che le compongono chiarirà questa sentenza. Innanzi tutto è da far distinzione fra quelle reazioni, che avvennero al mutare dell'antico ordine di cose, e il brigantaggio nella sua forma presente. Quando Francesco II occupava ancora Gaeta e Civitella del Tronto, era guardata da truppe borboniche, la fazione retriva diedesi ad eccitare le popolazioni ignoranti delle montagne abruzzesi, spargendo falsi rumori d'intervento austriaco e del ritorno del Borbone a Napoli. I gendarmi di Civitella del Tronto invasero varie terre degli Abruzzi, e la canaglia che li seguiva uccise i magistrati, irruppe nelle case de' liberali, distrusse proprietà e vite senza riguardo ad età od a sesso. Di quelle sollevazioni furono macchinatori una parte del clero e i partigiani della caduta dinastia ne' conventi di Terra di Lavoro, in Capitanata ed altrove. Pari violenze travagliarono, in que' mesi, le piccole città e i villaggi del Monte Gargano e delle circostanti pianure. Si vedevano, fra gl' insorti montanari dell'Abruzzo, frati fanatici e feroci, monsignori, ufficiali dell' esercito borbonico, avventurieri d'oltr'Alpe, come De Christen, La Grange, ed altri di simil fatta. Ed in tutti que' moti, gl' interessi di coloro, che traevano profitto dagli abusi del cessato governo, si mescolavano colle passioni selvaggie di turbe superstiziose ed avide di saccheggio, sospinte dai preti e dalla loro propria cupidità a quegli eccessi. Siffatti tumulti scoppiavano senza ordine o disciplina comune, disgregati, parziali, ne' luoghi sguerniti di truppe, e dove le guardie nazionali non erano ancora bene costituite ed armate. Ma appena alcune centinaia di patrioti e di soldati marciavano contro gl' insorti, costoro si disperdevano o cedevano. Negli Abruzzi la legione de' volontari indigeni comandata dal maggiore Curci, e poche compagnie di linea bastarono ad abbattere la rivolta, mentre il Generale Pinelli assediava Civitella del Tronto. In Capitanata, dove allora non erano forze regolari, la guardia nazionale e i cacciatori dell'Ofanto ristabilirono l'ordine, ed arrestarono buon numero di tumultuanti; fra' quali i più tristi, se riuscirono a scampare, cercarono rifugio nelle foreste, e divennero banditi. Una mano di condannati alle galere — gente perduta — fuggitivi o liberati dalle carceri di Bovino, accrebbero le loro file; e la più parte dei capi-banda che da indi in poi infestarono quei distretti, uscirono da tali elementi. Gli ultimi tentativi di simili reazioni, per mezzo dell'infime classi specialmente rurali, ebbero luogo nella Basilicata e nel Principato Ulteriore, la primavera e la state del 1861. A quel tempo, le città di Venosa, di Melfi, di Rionero, con altri comuni di quelle vicinanze, erano privi di forze; le guardie nazionali nè bene ordinate nè bene armate; e i proprietari, col ceto-medio e gli artigiani, in piccol numero tra la moltitudine dei braccianti, il malcontento dei quali era stimolato con ogni artificio dai satelliti del Borbone. Alcune delle principali famiglie di quei luoghi semi-feudali erano state grandi e potenti sotto il regno di Ferdinando II, e la rivoluzione le aveva in sospetto. Temendo esse di perder grado e fortune per le novità seguite, si diedero a cospirare con Roma e coi Comitati Borbonici di Napoli, lusingando con danaro e promesse quelle plebi ignoranti ed inquiete, e concitandole contro i liberali. E gli errori dei nuovi governanti aggiunsero forze alla reazione, avendo il ministro della guerra dato licenza di restituirsi per due mesi ai propri focolari a quella parte di soldati borbonici, che un suo decreto obbligava, scorso quel termine, a riprender servizio sotto le insegne italiane. Sconsigliata agevolezza; perocchè costoro, come il resto dei soldati sbandati, repugnassero tanto dal servire, quanto dal ripigliare le oneste abitudini della vita domestica; onde il rimandarli alle case loro era come farne regalo ai borbonici, i quali se ne servirono ai nostri danni. E si associarono ad essi gli evasi dalle prigioni, fra' quali primeggiarono per vecchi e nuovi delitti Carlo Donatelli, col soprannome di Crocco, Nicola Somma, chiamato volgarmente Ninco-Nanco, ed altri ribaldi, che divennero capi delle bande nella Basilicata: rei di assassinio e di furto, condannati alle galere sotto i Borboni, ed ora da questi stessi adoperati all'impresa della loro ristorazione. Donatelli entrò in Melfi dandosi il titolo di Generale Crocco, fu ricevuto ospite in casa dei signori Aquilecchia, ed onorato di diplomi dagli agenti di Francesco II nello stesso modo che Fra' Diavolo, Antonelli, ed altri briganti, in principio del secolo, s'ebbero lodi, premi ed onoranze, come sostenitori del trono e dell'altare, da Ferdinando I e da Carolina d'Austria.

Queste reazioni, per altro, furono tosto spente. Le guardie nazionali della provincia, guidate da patrioti come Mennuni, Pisanti, Bruni, D'Errico ed altrittali, accorsero a liberare i loro concittadini, e poco stante Crocco errava fuggiasco nella foresta di Lagopesole, portando seco una forte somma di danaro, frutto delle sue rapine. Quella foresta e l'altra non meno impraticabile di Monticchio furono da indi in poi il teatro delle bieche opere dei capi-banda mentovati qui sopra; sebbene le guardie nazionali e le truppe, gareggiando insieme di costanza e di abnegazione, abbiano perseguite senza tregua quelle feroci masnade, penetrando sovente nei più intricati nascondigli dei boschi, sorprendendovi le stanze, le provvigioni, il bottino dei banditi, e facendo toccar loro sbaragli e perdite gravi (1).

Delle reazioni del 1861, quelle che scoppiarono nel Principato Ulteriore superarono tutte l'altre in atrocità. Ariano, Montefalcione, Montemiletto furono testimoni del macello dei migliori cittadini. In quest'ultima città, 17 liberali, che s'erano raccolti a difesa in una casa privata, fra' quali il culto e valoroso giovane Carmine Tarantino e il Sindaco Leone, caddero spietatamente mutilati. Due delle vittime, che gridavano fra le torture « Viva l'Italia » furono sotterrate ancor vive fra i cadaveri dei macellati. Il capo degli assassini, Vincenzo Petruziello di Montemiletto, fatto più tardi prigione e fucilato, confessò in punto di morte che il danaro per pagare i suoi gli era mandato da Benevento e da Roma. Alle quali scelleratezze fu posto termine dalle guardie nazionali di Avellino, di Atripalda e d'altre città della provincia, dalla legione ungarese e da pochi garibaldini stanziati ancora nel mezzodì d'Italia; e chi consideri l'umana natura e la straordinaria barbarie degli aggressori, non maraviglierà se alle opere malvagie di costoro seguirono rappresaglie severe da parte delle popolazioni e delle truppe; se all'eccidio dei 42 militi del 36 di linea a Pontelandolfo i commilitoni delle vittime risposero col metter fuoco a quella terra; e se talora in uno stesso impeto di repressione fu avviluppato col reo l'innocente. La responsabilità di tali sciagure ricade intera su coloro che fomentano e nutrono il brigantaggio; ma più particolarmente su chi potrebbe cessare tante miserie in brev'ora, ritirando le sue forze da Roma, e in luogo di ciò preferisce coprire colla bandiera di una potente nazione, macchiandone ogni gloria passata, i principali autori del male.

I tentativi di reazione furono così, l'un dopo l'altro, sventati con poco sforzo dei nostri nella primavera e nell'estate del 1861. L'attitudine del paese e la condotta delle guardie nazionali dimostrarono che la dinastia Borbonica non aveva seguaci fra le classi educate, fra gli operai, fra la parte onesta e laboriosa dei paesani. Le narrate reazioni furono, come si è veduto, macchinate dai corrotti avanzi del servidorame borbonico e dalla feccia del clero, specialmente dopo la legge del febbraio 1861 sulla soppressione dei conventi, eseguite per mezzo dei più tristi elementi della società, e respinte con orrore dalle civili cittadinanze, le quali si sollevarono per tutto a combatterle. Nè una sola città, un solo villaggio, in tutta la estenzione dell'ex-regno, si dichiarò, o costituì governo, in favore del bandito re. E la repressione dei tumulti e delle violenze della fazione, che per lui parteggiava, fu massimamente opera degli stessi cittadini, essendo a quei giorni ancora scarse e rade le guarnigioni delle milizie regolari nelle provincie Napoletane. Del che fanno irrefutabile testimonianza, oltre le memorie dei fatti compiuti dalle guardie nazionali e dai volontari, tutti i reclami delle autorità locali ai Luogotenenti,

(1) Per le reazioni della Basilicata vedi, fra gli altri documenti, l'interessante racconto del signor Camillo Battista di Potenza, nel quale sono con semplicità, verità, e generoso amore di patria, narrati i particolari tanto delle turpitudini, quanto delle virtù di quella storia domestica.

che si successero in Napoli dall'autunno del 60 all'estate del 61; reclami pieni di doglianze per essere lasciati combatter soli, senza soccorso di truppe, e con poche e cattive armi, contro i nemici della causa italiana. Il disonorato vessillo del fuggitivo re venne alle mani dei briganti, unico appoggio ch' ei s' avesse fra gli antichi sudditi; e il brigantaggio apparve — ridotto com' è da quel tempo ai suoi propri caratteri — non altro che una organizzazione di perseguitati dalla giustizia penale per delitti comuni, un assembramento di vagabondi, di oziosi, di avventurieri, intesi sotto pretesto di causa politica a spogliare e manomettere ogni classe di cittadini.

E di questi caratteri del brigantaggio napoletano, come della ripugnanza delle cittadinanze a seguire le parti de' vecchi padroni, abbiamo a testimonio tale, che nessun retrivo ed amico della legittimità in Europa può contraddire.

Nell' autunno del 1861, lo spagnuolo Borjès, ingannato dai vanti de' Comitati Borbonici in Roma e altrove, si avventurò, com' è noto, ad impresa, che gli riuscì funesta. Giunto in Calabria e di là passato nella Basilicata co' suoi compagni, si trovò attorno, non come egli credeva un' onorata mano di partigiani politici presti a combattere, ma una vile accozzaglia di ladri e di assassini, a' quali s'erano accostati con diversi intenti alcuni stranieri, e fra questi certo francese Langlois, che Borjès ebbe tosto a schifo. L' esito della spedizione di costui è noto a tutti, e non mi farò qui a ripeterne i particolari, ricordando solamente che la sua audacia fu rotta dalla pronta resistenza oppostagli dalle guardie nazionali, mentre il generale Della Chiesa gli lasciava aperta la via con inesplicabile condotta. E furono mirabili i fatti de' Comuni di Pietragalla, di Muro, di Avigliano, di Bella e finalmente di Pescopagano, (1) contro le bande raccolte dal guerrigliero spagnuolo; fra le quali Crocco, Ninco-Nanco, Coppa, Langlois e simili, capitaneggiavano, e davano ordine alle ribalderie. Dopo la disfatta toccata a Pescopagano, Crocco e il rimanente della masnada abbandonarono Borjès e i suoi pochi compagni rubandoli del denaro e del vestiario che avevano, e lasciandoli andare, mezzonudi, pe' fatti loro, su per le più inospite montagne dell' Apennino. E tutti sanno la fine di quegl' illusi, esempio agli stranieri, che si fanno propugnatori di tirannide in casa altrui. Borjès lasciò fra le sue carte un Giornale, (2) o Diario di ciò che gli avvenne, dallo sbarco in Calabria sino alla dispersione delle bande in Monticchio, dopo l'accennata sconfitta. Quel diario è pieno di passi come i seguenti:

Trevigno 3 *novembre* « .... *il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dai capi stessi. Furti, eccidi ed altri fatti biasimevoli furono le conseguenze di questo assalto. La mia autorità è nulla.* »

5 *novembre* « .... *Ci arrestiamo* (a Caliciana); *è stato saccheggiato tutto, senza distinzione, a realisti e a liberali in un modo orribile; è stata anche assassinata una donna, e tre o quattro contadini.* »

9 *novembre.* « *Giungiamo ad Alliano* (villaggio reazionario) *dove la popolazione ci riceve col prete e colla croce alla testa, alle grida di Viva Francesco II; ciò non impedisce che il maggior disordine non regni durante la notte. Sarebbe cosa da recar sorpresa se il capo della banda e i suoi satelliti non fossero i primi ladri ch' io m'abbia mai conosciuto.* »

Ricigliano 24 *novembre* « .... *I disordini più inauditi avvennero in questa città; non voglio darne i particolari, tanto sono orribili sotto ogni aspetto.* »

(1) De' fatti di Pescopagano esiste una relazione scritta dal Signor Luca Araneo, culto e benemerito cittadino di quel Comune, e in quella difesa contro i briganti primo a combattere e a soffrire danni considerevoli

La detta relazione fu pubblicata nel Giornale napoletano « Il *Paese* » del 27 febbraio 1862.

(2) Il Diario di Borjès fu pubblicato per intero da Carlo Monnier nel suo libro sul brigantaggio nelle provincie napoletane.

Tali erano le forze del legittimo re fra la vantata *fedeltà* de'popoli, che la sua casa aveva contristati.

Allorchè Borjès fu fatto prigione, disse all' ufficiale che lo scortava a Tagliacozzo: « io andava a Roma a dire al re Francesco II, che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un Sacripante e Langlois un bruto. «

Dopo la mala prova di Borjès, il dare indirizzo politico e militare al brigantaggio doveva apparire impossibile agli amici interni ed esterni de' Borboni. Non per tanto, le mene della cospirazione continuano. I tentativi non mai riusciti in sul confine, si ripetono ostinatamente; la Francia guarda e lascia fare; i suoi battelli postali trasportano i briganti più micidiali da un porto all' altro del Mediterraneo; i passaporti di costoro hanno il visto francese; e non v' ha il menomo dubbio intorno alla diretta complicità di Francesco II e del governo pontificio coi masnadieri, sotto la protezione della bandiera imperiale. La Commissione d' inchiesta ha diligentemente raccolte dai processi le prove giuridiche di questo turpe giuoco, nel quale l'infamia altrui è solo inferiore alla nostra vergogna. Sino a quando sopporteremo noi quest' onta alla patria nostra ed alla umanità? Il certo è questo, che sino a tanto che la occupazione francese faccia di Roma un sicuro asilo ed un baluardo di tutti i nemici d' Italia, il male non cesserà d'infestarci, ed occorreranno sforzi continui di vigilanza e di repressione per limitarlo. (*Continua*)

L' OPERAIO ED IL PROPRIETARIO

Stimo più l' operaio, perchè questi è un produttore, che il proprietario, il quale in questa sua qualità non fa nulla di bene nel mondo economico.

Agli Operai

Queste parole che ho posto più sopra, furono pronunziate dal deputato Ballanti alla Camera dei Deputati del Parlamento italiano nella seduta del 2 luglio. Io non pensava punto di discorrere intorno a questo argomento, imperocchè in altra occasione, volendo togliere al popolo il peso di una ingiusta calunnia che gli lanciava la grassa borghesia chiamandolo *canaglia e vile moltitudine* la quale vuole la *distruzione* della *famiglia*, del *lavoro*, della *proprietà* e dell' *ordine sociale*, la parola mi fu *cortesemente* soffocata nella gola. Io mi posi a dimostrare il contrario, cioè che il povero popolo non vuole la dissoluzione della famiglia, anzi ama la famiglia perchè l' uomo del lavoro è l' uomo di amore; tutta l' ambizione dell' operaio è quella di nutrire la sua donna e vederla felice; mentre i gaudenti, che tripudiano nella crapula e che calunniano il popolo, corrompono col loro egoismo e con i loro disordinati amori i pubblici costumi e dissolvono la famiglia. Mostrai che il popolo vuole come *diritto* e come *dovere* il lavoro, reso grave e duro a sopportare dall' *ozio dei servitori delle monarchie*. Se gli uomini prima si combattevano per *non lavorare*, perchè il lavoro era tenuto come cosa vile e di schiavi, ed era la guerra sociale; oggi si combattono per *lavorare*, ed è pure la guerra sociale. Mostrai che il popolo vuole la proprietà, cioè la disposizione libera dei frutti del suo lavoro, ma non vuole *l' usura*, il *monopolio* che falsano il diritto di proprietà e sono di ostacolo al lavoro. Ciò è attestato da tutte le rivoluzioni, ed oggi lo confermano gl' insorti polacchi, che il popolo non ha mai saccheggiato nè rubato: *Niuno è più nemico del furto quanto chi lavora*. Mostrai che il popolo vuole l' ordine sociale fondato sulla *libertà*, sulla *eguaglianza* e sulla *fratellanza*, ma non sul privilegio di *una famiglia* o di *una casta*, che al feudalismo dei baroni, dei marchesi, dei conti e dei duchi di *sangue* e di *poderi*, ha sostituito i baroni, i marchesi, i conti e i duchi dell' *usura* e del *parassitismo;* e però abbiamo il peggiore dei governi, il governo dell' *egoismo* e della *corruzione*.

Ciò facendo io constatava un fatto, consacrato in tutta la storia del mondo, e che a niuno può riuscir possibile di contraddire: ma il fisco *costituzionale* non pensò così, e credette di persuadermi col farmi sentire nelle carni le punture degli ugnoli della sua zampa vellutata. E pure quello che io allora diceva era molto men grave di ciò che ora è stato detto in Parlamento da uno che appartiene alla *maggioranza legale*, e ch'è sostenitore del presente ordine di cose. L'onorevole deputato Ballanti in quelle parole, che io ho scritte in testa del presente articolo, ha posto nientemeno che il germe di tutta la questione sociale che si agita ai nostri giorni.

Il proprietario come proprietario, egli ha detto, non fa nulla di bene nel mondo economico, perchè non *producendo* sconosce la legge del lavoro, su cui è stabilito tutto l'edilizio della società moderna; l'operaio invece è tutto, perchè egli è fattore di *produzione*. Questa è la tesi posta; a noi ora non resta che svolgerla. La sua risoluzione è la inesorabile condanna di tutte le spese *non produttive di utilità*, che gravitano, come il sasso di Sisifo sullo stomaco di tutte le Nazioni.

Se non si vuole esser ciechi per forza, non si durerà certamente alcuna fatica a vedere che nello stato in cui noi oggi siamo, gl'individui che compongono la società si dividono in due grandi categorie; nell'una si trovano i proprietari, capitalisti e intraprenditori, nell'altra tutti gli operai propriamente detti; cioè gli operai di manifatture, di fabbriche, i giornalieri, i commessi, i domestici, ed infine gli scienziati e gli artisti.

Vediamo come queste due grandi categorie d'individui funzionano nella vita della società.

Il proprietario è il possessore assoluto esclusivo degl'istrumenti di produzione, conosciuti sotto il nome di *beni immobili*, cioè a dire *terre*, *case*, *macchine* ec ec. Il proprietario *presta*, mediante una ricompensa che si chiama *affitto o locazione*, i prefati obietti a quelli che ne hanno bisogno, i quali per effetto di questo contratto pigliano il posto del proprietario, e godono degli obietti stessi..... Chi non vede ora che tra il proprietario che *presta* ed il locatario che *affitta* non v'ha che questa differenza, che il proprietario *non produce* e *raccoglie*, ed il locatario *produce* e *paga*?

Il capitalista è quello che come possesore della moneta, dispone del mezzo per far circolare i *prodotti*; egli quindi, come il proprietario, dispone degli istrumenti di *produzione*. Il capitalista, come il proprietario, presta il suo danaro a chi ne ha bisogno sotto garanzia o ipoteca, pigliando un *interesse*. Anche la differenza tra il capitalista e chi fa l'imprestito è la stessa di quella tra il proprietario ed il locatario: il capitalista *non si occupa di commercio* e *piglia la rendita;* chi fa l'imprestito *fa fruttare i capitali, e paga la rendita.*

L'intraprenditore poi è quello che impossessandosi dei mezzi di produzione del proprietario e del mezzo di circolazione del capitalista, acquista il privilegio del lavoro, L'intraprenditore per effetto di questi mezzi di cui dispone, dà il lavoro a quelli che non hanno nè proprietà, nè capitali, nè intraprese, e che hanno bisogno di lavorare per vivere. L'operaio ricevendo il lavoro dall'intraprenditore, abbandona a questo il beneficio ch'egli avrebbe potuto ricavare dal suo prodotto, se fosse stato in grado di trattare direttamente con quelli che consumano i suoi prodotti. E però la differenza che vi ha tra l'intraprenditore ed il salariato è la stessa di quella degli altri due, di cui si è parlato più sopra. L'intraprenditore *ordina i prodotti, e ritiene il beneficio*, ed il salariato *esegue la manifattura dei prodotti ed abbandona il beneficio.*

Queste sono adunque le funzioni delle due grandi classi di cittadini, per mezzo dei quali si opera la produzione, la circolazione ed il consumo dei prodotti manifatturati. Tutte due insieme queste grandi classi costituiscono l'organismo sociale.

Ma voi mi direte: se la produziona delle ricchezze non si può ottenere se non con i mezzi di produzione da una parte e col lavoro dall'altra, o in che dunque sta il difetto di questo organismo?

Il difetto sta in questo, che nel modo come funziona l'organismo sociale vi è mancanza di equilibrio. Da una parte vi è eccesso, e dall'altra vi è diminuzione di vita. Volete toccar con mano questa verità? O state dunque a sentire; e dacchè oggi gli argomenti che più persuadono sono i numeri, perchè pare che lo studio prediletto sia l'aritmetica, io mi adoprerò di convincervene con le cifre alla mano.

Noi abbiamo veduto che la società si divide in due grandi classi; proprietari, capitalisti e intraprenditori da una parte, e operai salariati dall'altra. E siccome queste due classi vivono in relazione tra loro tanto per la compra quanto per la vendita delle merci prodotte in comune, così ne viene per conseguenza che tutte le operazioni di manifatture, di commercio, d'industria, di fabbriche, ec. ec. si possono presentare con un solo conto.

Io chiamerò *Giovanni* la classe intera dei proprietari, capitalisti e intraprenditori, perchè li considero come una persona unica, e chiamero la classe dei vari operai salariati *Andrea*, *Giacomo*, *Pietro*, *Antonio*, *Marco*, *Luigi*, *Francesco*, *Stefano*, *Angelo*, *Michele*.

Giovanni proprietario capitalista intraprenditore ha un capitale di 10,000 franchi. Egli comincia la sua operazione convertendo in merci quel capitale, comprando i prodotti belli e fatti, o facendoli lavorare pagando un salario ad *Andrea*, *Giacomo* ec. ec. ec.

Quindi i suoi 10,000 franchi egli li divide nel seguente modo:

Ad *Andrea* (per giornate di lavoro o prodotti manifatturati)		1,000 Fr.
A *Giacomo*	Idem	1,000 »
A *Pietro*	Idem	1,000 »
Ad *Antonio*	Idem	1,000 »
A *Marco*	Idem	1,000 »
A *Luigi*	Idem	1,000 »
A *Francesco*	Idem	1,000 »
A *Stefano*	Idem	1,000 »
Ad *Angelo*	Idem	1,000 »
A *Michele*	Idem	1,000 »

Abbiamo in tutto il capitale di 10,000 Fr.

Convertiti in obietti manifatturati i 10,000 franchi, bisogna ora rivenderli, per ricominciare da capo l'operazione; e siccome abbiamo detto che le terre, le case, i capitali e l'occupazione dell'intraprenditore non si hanno per niente, così nella vendita bisogna stabilire sul capitale dei 10,000 franchi un *beneficio*, che secondo l'uso ordinario del commercio calcoliamo al 10 per cento.

Ciò posto, a chi si fa la vendita dei prodotti? Se la società si compone di *Giovanni* (proprietari, capitalisti e intraprenditori) e di *Andrea*, *Giacomo*, ec. ec. (operai salariati) è naturale che la vendita si farà a questi. Vediamo dunque come si effetua questa vendita dei 10,000 franchi di prodotti, più 1,000 franchi, che rappresentano il beneficio del 10 per cento — La vendita ha luogo così:

Ad *Andrea* (per vendite fatte nel corso dell'anno)		1,100 Fr.
A *Giacomo*	Idem	1,100 »

E così per gli altri otto.

Di guisa che l'introito della vendita fatta da *Giovanni* nel corso dell'anno è di 11,000 franchi. Ond'è che *Giovanni* alla fine della sua operazione si trova in perfetto bilancio, cioè:

Capitale convertito in prodotti	Fr.	10,000	Vendita dei prod.ti Fr. 11,000
Beneficio del 10 %	»	1,000	
Totale . . .	Fr.	11,000	Bilancio . Fr. 11,000

Guardiamo ora in quale condizione si trovano gli operai salariati *Andrea*, *Giacomo* ec. ec. in faccia al proprietario, capitalista intraprenditore *Giovanni*.

Andrea, per vendita a contante o per anticipazione di tutto il prodotto del suo lavoro dell'anno a *Giovanni* proprietario T. E., introita 1,000 franchi.

In cambio dunque del suo prodotto *Andrea* riceve 1,000 franchi.

Ma *Andrea* vive del suo salario, e da *Giovanni*, che rappresenta tutti i proprietari, capitalisti ed intraprenditori, si provvede dei mezzi necessari alla sua esistenza. Ma *Giovanni* dalla sua parte vende gli oggetti che ha fatto lavorare col beneficio del 10 per cento, di maniera che *Andrea* è costretto a spendere nel corso di un anno 1,100 franchi, cioè 100 franchi di più di quello che ha introitato.

In una parola gli operai salariati *Andrea*, *Giacomo* ec. ec. hanno prodotto come 10 ed hanno consumato come 9 — In altri termini un capitalista ha mangiato un operaio; dice bene un economista francese che « les capitalistes sont des mangeurs d' hommes. »

V' ha di più ancora. Questi 100 franchi di debito, per effetto della *capitalizzazione* dell' interesse, si aumentano in tale proporzione che *Andrea*, giunto al settimo anno del suo lavoro, se vuol pagare tutto il suo debito, è costretto a dover lavorare per niente un anno intero. Infatti:

1.° anno, *deficit*	Fr.	100
2.° Id. id.	»	100
Più interesse dell' anno 1.°	»	10
		210
3.° anno, *deficit*	Fr.	100
Più interesse su' 210 Fr. del 2.° anno .	»	21
		331
4.° anno, *deficit*	Fr.	100
Più interesse su' 331 Fr. del 3.° anno .	»	33
		464
5.° anno, *deficit*	Fr.	100
Più interesse su' 464 Fr. del 4.° anno .	»	46
		610
6.° anno, *deficit*	Fr.	100
Più interesse su' 610 Fr. del 5.° anno .	»	61
		771
7.° anno, *deficit*	Fr.	100
Più interesse su' 771 Fr. del 6.° anno .	»	77
		948

Che tenendo conto delle frazioni che non abbiamo notato, andiamo alla cifra di 1000 franchi. E però alla fine del 7.° anno, *Andrea* se vuol pagare i suoi debiti bisogna che lavori un anno intero senza pigliar nulla.

Ecco la conchiusione a cui si giunge. O dite ora che gli argomenti più persuasivi non siano le cifre!

Ma qualcuno mi osserverà: « Eh si, sarà un bel dire il vostro, « ma io non mi persuado; se fosse vero il vostro ragionamento, la « società non avrebbe potuto esistere con questo disquilibrio crescente; « invece son seimila anni che dicono che il mondo sia stato fatto, « e la società si è mantenuta e va avanti. Il vostro disquilibrio è « un paradosso. »

Questa è la sola obiezione che sogliono fare gli uomini empirici, gli uomini che credono di risolver tutto col *supremo* argomento del *fatto*; e senza avere la forza di analizzare il *fatto*, e scoprirne la sua *ragion di essere*, tacciano gli altri di *utopia* e di *paradosso*. Dacchè una data cosa esiste in un dato modo, *ergo* deve esistere così e non diversamente; dacchè l' America del Sud ha la schiavitù, *ergo* quella società deve esistere con la schiavitù.

Egli è vero che dacchè il mondo è mondo gli uomini non hanno fatto che aggirarsi in un circolo vizioso, cangiando i nomi dei rapporti delle cose, ma non i rapporti stessi; egli è vero che dacchè il mondo è mondo una falsa legge di equilibrio ha governato la società e questa falsa legge di equilibrio è stata ed è presentemente la *miseria* dalla parte degli operai, ed il fallimento dalla parte dei proprietari-capitalisti. È questa falsa legge di equilibrio che ormai è divenuta impotente a reggersi dinanzi alla coscienza umana. È questa falsa legge di equilibrio che è cagione di continue perturbazioni e disordini nella società. È questa falsa legge di equilibrio che la scienza deve far sparire pacificamente dalla scena del mondo, senza attentare ai diritti di chichessia, senza sognare a comunione di beni e di persone.

La *miseria* è il *deficit* dell' operaio; il *fallimento* è il *deficit* del capitalista. Questo *deficit* non è cagionato dall' ineguaglianza della potenza produttiva negli operai, perchè la legge del progresso manifesta la tendenza sociale di livellare continuamente le facoltà fisiche ed intellettuali degli operai, e per conseguenza di eguagliare le loro condizioni. Al contrario il *dificit* è cagionato dall' ineguaglianza tra il prodotto rilasciato ed il salario ricevuto.

Se tutti siamo *consumatori* bisogna che tutti siamo *produttori*, e *produttori* UTILI. Oggi il capitalista è *tutto*, e l' operaio *niente*; invece bisogna che l' operaio sia *tutto*, ed il capitalista *niente*. Questa è la vera legge che per l' avvenire deve stabilire l' equilibrio tra i rapporti sociali.

NICOLÒ LO SAVIO.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11, 13, 15, 16 e 18)

XXXVII.

Ma ora non si tratta quasi più di appiccare.

Ebbene; parliamo di decollare — della testa del Precursore — presentata su d'un piatto argenteo ad Erodiade.

Anzi, parliamo del meccanismo del buon dottore Guillotin che fa balzar le teste senza far soffrire:

E delle esperienze che a quell'epoca si fecero in Vienna.

« Erano condannati a morte alcuni avvelenatori.

« Medici illustri, oppositori della tesi guigliottina, ottennero aulico permesso di rimanere sul patibolo durante le esecuzioni.

« Ogni testa che la falce abbatteva era rimessa nelle loro mani....

« La prima fu quella di un giovine. — Gli occhi erano chiusi, la lingua usciva dalla bocca. Otto minuti dopo punsero con uno spillo la lingua, che subito rientrò, mentre la faccia si contorceva in espressione dolorosa.

« La seconda testa era di donna. — Avea gli occhi aperti e lo sguardo supplichevole era accompagnato da lagrime abbondanti. Quattordici minuti dopo volgeva gli occhi verso il luogo dond' era chiamata.

« La terza era quella del più colpevole. — Il boia le dette uno schiaffo e la faccia si colorò prendendo un' espressione indicibile di collera feroce: i suoi sguardi erano perfettamente limpidi e mostravano forte dolore quando si toccava la sezione del collo. »

Ecco dunque confermata a Vienna la storia di Legros e Carlotta Cordey sul patibolo di Parigi.

Poi Sanson ci farà probabilmente sapere la verità sopra questo ed altri fenomeni d' *oltre-morte*.

XXXVIII.

Dopo ciò sarebbe pleonasmo parlare della fucilazione. — *la morte dei prodi.*

Ove uno, due e tre colpi di grazia sono necessari a finire la vittima che si dibatte, si drizza, si contorce, boccheggia, urla!!!

E chi gli tira non è un carnefice di mestiere;

Bensì un soldato, un cittadino, un giovine, un pietoso figliuolo, ieri coscritto, oggi comandato di picchetto per fucilare i *sette disertori* trovati fra garibaldini in Trontina il 2 settembre.

I quali forse nel 1860 erano eroi dei Mille che conquistarono con Garibaldi il regno di Napoli..... all' Italia, e che nel 1862 sono dichiarati disertori e briganti, fucilati senza processo per esser pas-

sati dal centro al vanguardo, che Garibaldi chiamava a sè onde completare il programma: — « Italia e Vittorio Emanuele..... »

XXXIX.

Perchè mai tanta libidine di sangue?

Dice ancora Beccaria:

« Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti,

« Io rispondero che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione;

« Che la storia degli uomini ci dà l'idea d'un immenso pelago d'errori, fra i quali poche e confuse e a grandi intervalli distanti verità sopranuotano.

« Gli umani sacrifizi furono comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà perciò scusarli?..

« Se lasciasi sussistere le antiche leggi ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli. »

Oh! se siete conservatori, seguite adunque, ministri del regno d'Italia l'esempio dei vostri antichi padri i Giudei.

Punite in nome della legge la ribellione, fucilate il reo di guerra civile, sovrapponendogli cartello che dica: *Ciuseppe Garibaldi Dittatore d'Italia.*

Voi non troverete nè chi il coroni di spine, nè chi l'attosichi delle calunniose contumelie maraziane, nè chi gli rompa il costato —

Ma cento Cirenei, ma mille e mille volte mille voci che dai quattro venti della terra vi grideranno: « È una virtù! »

Allorquando gli Americani condannarono John Brown, Vittor Hugo esiamava:

« Che l'America lo sappia e vi pensi. V'ha qualche cosa di più orribile di Caino che uccide Abele: è Washington che uccide Spartaco! »

E noi ripetiamo:

« Che l'Italia lo sappia e vi pensi. V'ha qualche cosa di più orribile di Caino che uccide Abele, è l'Italia che schiaccia Garibaldi! »

L'America sta oggi espiando l'assassinio di Brown ed amici, il presidente Lincoln ed il Nord soccombono sotto Dawis ed il Sud per non volere l'emancipazione dei Negri...

Penserebbe forse Italia, non espiare la nefanda vittoria di Aspromonte?..... (*Continua*)

LIBERTA' DI STAMPA.

Ai già noti sequestri del *Diritto, Armonia, Unità Italiana, Nuova Europa* ec., dobbiamo aggiungere quelli del *Diavolo, Campana del Popolo, Zingaro, Roma, Arca di Noè, Pensiero* ec. ec. ec. Quest'ultimo giornale poi, fatto specialmente segno della brutalità degli agenti governativi, rivolge le seguenti parole al giornalismo liberale:

« Noi abbiamo una domanda da rivolgere ai nostri confratelli di giornalismo in Napoli: hanno essi mai udito parlare del principio della solidarietà della libera stampa? — Il nostro giornale ebbe due sequestri consecutivi: il terzo numero è strappato coi revolver dalla mano dei rivenditori, e, meno il *Popolo d'Italia*, che ebbe severe e nobilissime espressioni di biasimo, e la *Campana del Popolo*, nessun altro giornale si occupò di tali abusi e di tali nefandezze. Noi comprendiamo, che la stampa moderata faccia silenzio: essa è logica, quando lascia (se fosse possibile) assassinare un organo della dimocrazia. Ma possiamo noi dire lo stesso di altri periodici, che si atteggiano, benchè papavericamente, a liberali avanzati? Il giornale *Roma* è forse occupato a digerire quel fior di programma filosofico, che porta in testa alle sue colonne: *Monarchia e democrazia — Religione e Libertà* — Se così è, noi gli perdoniamo il suo silenzio, sapendo benissimo, che dinanzi a simili programmi se non si ride, si dorme, e nell'un caso e nell'altro, è impossibile curarsi degli *assassinii* che si consumano a danno della stampa. »

Torino, 23 *luglio* 1863.

La postilla da voi apposta al mio precedente carteggio mostra che nella fretta dello scrivere, e pel malvezzo di non mai rileggere lo scritto, io non sono riuscito ad esprimere nettamente il mio concetto; epperciò mi obbligo a dare qualche schiarimento perchè non appaia dissenso là ove non c'è.

La quistione provocata dalla cattura dei cinque briganti *dell'Aunis* si può considerare sotto due aspetti ben diversi: legale e politico; ed era così appunto che io la prendeva nella mia lettera del 16 corrente. Dal punto di vista della legalità, io biasimava l'atto inconsiderato di codesto Prefetto come contrario ai principii di diritto pubblico e le convenzioni internazionali; e difatti conforme sentenza pronunziava poscia il consiglio del contenzioso diplomatico quando il governo gli sottoponeva la *specie* giuridica per coprire la sua dappocaggine col mantello d'un parere di avvocati in giure astratto.

Dal punto di vista politica eravamo, e non potevamo non essere, perfettamente d'accordo, « Voi respingendo con energia l'idea d'una « transazione e principalmente la restituzione dei briganti od una « riparazione alla Francia, » io asseverando che il popolo italiano non avrebbe dato, nell'ipotesi che l'Italia fosse governata a forma popolare e non a monarchia, nessuna soddisfazione, « perchè ad esso « basterebbe il cuore di chiederla alla Francia » per offese molte, anteriori, ma specialmente per quella quotidiana e flagrante dell'occupazione di Roma. Soggiungeva però che il presente governo la darebbe « in quella misura che al governo napoleonico piacesse di esigerla » determinando anzi con tanta sicurezza da parere presuntuosità che la vertenza si sarebbe finita con « domandare scusa e restituire i briganti ».

S'io prevedessi giusto, o facessi ingiuria al governo, l'ha detto il *Moniteur* lodando nella sua nota « la premura del governo ita- « liano a dare *tutte* le soddisfazioni legittime » ormai lo dicono con voce unisona tutti i più autorevoli organi ministeriali; e forse prima che questa mia veda la luce lo dirà anche più autorevolmente il fatto della consegna di Cipriano e de' suoi famigerati compagni.

Eravamo persino d'accordo quando Voi auguravate che « TUTTI « gli atti del Gualterio fossero improntati dalla giustizia di quello « per cui si rimprovera » poichè con altre parole io esprimeva la stessa idea quando biasimava il governo di avere rovesciato ogni responsabilità sul suo funzionario e lo consigliava a rispondere a Napoleone: I briganti sono buona preda perchè contrabbando di guerra. La vostra approvazione della cattura, come la mia, aveva per condizione che tutti gli atti del Prefetto epperciò del governo in quanto è da lui così rappresentato, fossero improntati dalla stessa giustizia retributiva, dalla stessa audacia, perchè Voi non potevate approvare *un atto* di provocazione ispirato da momentaneo dispetto, ma la ponderata e ferma iniziazione *d'una serie* di rappresaglie, *di atti* virili, la cui logica ed estrema conseguenza sarebbe il grido di Garibaldi: « Roma o Morte ».

Il mio biasimo e la vostra lode benchè apparentemente contraddittori perchè riflettenti entrambi la cattura dei briganti, in realtà non erano, perchè Voi lodavate il fatto non per se stesso ma perchè vi pareva che accennasse alla ferma risoluzione di scuotere la ignominiosa padronanza napoleonica; ed io lo biasimava appunto perchè nell'animo di chi l'aveva compiuto e scendeva a giustificazioni non mi pareva di scorgere quell'audace disegno.

Il governo del re è così lontano da tale virile proposito, che oltre all'avere esso medesimo — e se ne vanta sui diarii officiosi — proposto alla Francia di restituire i briganti purchè gli si dia affidamento *verbale*, non scritto, di accogliere la domanda dell'estradizione se i tribunali francesi la riconosceranno fondata in diritto,

non ha sinora osato, per tema di offendere la permalosità imperiale, di esporre al Parlamento, come sarebbe stato il primo dovere di un governo costituzionale, le genuine particolarità del fatto dell'*Aunis*, benchè ne sia stato per ben due volte interpellato; anzi con servile adulazione ha riprodotto nel giornale officiale il racconto che nel proprio interesse Napoleone ne fece per pascolare la curiosità del *suo* popolo.

Schermendosi dietro l'assurda consuetudine prevalsa, per comodo dei ministri, nei governi parlamentari, consuetudine derisoria del diritto di sorveglianza che hanno i rappresentanti della nazione sul potere esecutivo, perchè lo riduce ad un vano biasimo posteriore al fatto che non può impedirsi, il ministero ha rifiutato, ancor ieri, di dare il menomo schiarimento promettendo di darne amplissimi e presentare documenti quando la vertenza diplomatica sarà sciolta, vale a dire quando una nuova umiliazione dell'Italia sia consumata. Gran mercè davvero delle famose guarentigie costituzionali, se non valgono a prevenire il disonore e la ruina della nazione!

Il Parlamento nel concetto di tutti i governi monarchici non è stato mai che una valvola di sicurezza, uno scaricatoio di responsabilità quando monta la marea popolare, una fabbrica da imposte. Eccolo di fatti vezzeggiato, adulato quando gli si vuole strappare l'approvazione d'un'esosa tassa che deve fruttare ad ogni costo, esista o no la ricchezza mobile che essa mira a colpire, la somma di trenta milioni pagati non da chi ne ha, ma da chi è *presunto* averne: eccolo ributtato come un lebbroso quando domanda conto pe' fatti suoi ai ministri che per farla da padroni in casa patteggiano e trafficano collo straniero al quale fanno da servitori ossequentissimi. Tutti coloro che leggono i resoconti delle sedute parlamentari hanno veduto con quanto stento il ministero sia riuscito ad ottenere dalla fedelissima e compiacentissima Camera dei Deputati una meschina maggioranza di trenta voti sopra duecento in favore dell'imposta unica per contingente sulla ricchezza mobile, imposta che mentre lascia intatti i grossi appanaggi dei principi, la splendida dotazione della Corona e gli accumulati tesori degli speculatori sulla rendita, dimezza poi sul tavolo al povero operaio il pane della famiglia. Or bene veggasi, da uno fra i tanti esempi che si potrebbero addurre, e che si preferisce perchè ancora inedito, con quanta prodigalità venga sciupato il danaro spremuto dai contribuenti collo strettoio del fisco.

La legge dell'Unificazione del debito pubblico approvata l'anno scorso da tutti e tre i poteri, prescrive sotto pena della perdita degli interessi semestrali, la conversione dei titoli di credito dei vari antichi Stati in rendita italiana iscritta sul Gran Libro, e fissa per estremo tempo utile ad operare l'iscrizione il 31 dicembre scorso, che poi per decreto reale, ora presentato all'approvazione del Parlamento, fu prorogato sino all'8 febbraio del corrente anno.

Malgrado questa penalità esistono press'a poco due milioni di rendita non iscritta, la quale appartiene per la maggior parte all'emigrazione borbonica che dimorando a Roma od a Parigi si astiene da ogni atto di implicita ricognizione del nuovo ordine di cose.

Ciò premesso per intelligenza del fatto, vi dirò che l'amministrazione del Debito Publico essendosi accorta che molti e molti *coupons* di titoli non iscritti sul Gran Libro erano presentati per l'incasso ne fece rapporto al ministero delle finanze che scrisse al cav. Nigra di reclamare presso la casa Rotschild che n'era l'esibitrice, contro quell'atto la cui onestà lascio al lettore di qualificare. Rotschild rispose arrogantemente come conviensi a un creditore che sa di aver sotto le unghie il debitore, non facessero gli schizzinosi e pagassero altrimenti avrebbe cercato anch'egli il pelo nell'uovo. Qual credete che sia stato il provvedimento definitivo adottato dal ministero? Si rifiutassero assolutamente i pagamenti, si eseguisse la legge?... Oibò! Il ministero diede ordine al Debito Publico di chiudere un occhio e pagare senza badar tanto pel sottile. E così vanno ad impinguare le casse del re degli usurai molte centinaia di migliaia di lire che dovrebbero andare a profitto delle *oberate finanze*.

Questo fatto che ho attinto proprio alla sorgente dalla quale solo poteva scaturire con tutte le particolarità con cui ve l'ho narrato, non è che uno dei molti e molti abusi che sfuggono alla pubblicità perchè non si conoscono o chi li conosce non osa farli pubblici.

Dopo la testè votata legge d'imposta sulla ricchezza mobile che produrrà immancabilmente un malcontento universale in tutta Italia per le vessazioni inevitabili nella sua applicazione, verrà in discussione l'altra non meno odiosa del dazio consumo comunale e governativo, dela quale è già presentata la relazione.

Intanto nell'intervallo si disbrigano alcuni progetti di minore importanza, e ieri fra gli altri si è discusso quello che accorda alle commissioni d'inchiesta parlamentari i poteri necessari all'adempimento del loro mandato, e specialmente la facoltà di citare e interrogare testimoni, ordinare perizie, chiedere comunicazione di atti e documenti, e sancisce con pene le offese contro i membri delle commissioni d'inchiesta, la renitenza alla citazione, la reticenza, la falsa testimonianza e simili reati.

Immemore dei precetti di Beccaria e ritrosa al progresso della civiltà che vuole addolcite anzichè esacerbate le pene contro i reati politici, la Camera per un'esagerazione della sua propria autorità e dignità ha deliberato che non si applicherà mai il *minimum* della pena. Speriamo che il Senato cancellerà questa clausola.

RIVISTA POLITICA

Noi credemmo un momento che la vertenza dell'*Aunis* fosse la piccola goccia destinata a far traboccare il calice, ahi! troppo pieno! delle nostre umiliazioni. L'istinto del nostro popolo non s'ingannava, per Dio, nel considerare la restituzione dei briganti, chiesta con tanta tracotanza dal signor di Sartiges in nome del suo padrone, non come un fatto isolato od una semplice questione di diritto internazionale, ma come un anello di quella lunga catena di prepotenze ed insulti inflitti da L. Bonaparte all'Italia e trangugiati con tanta rassegnazione dal nostro governo.

E il popolo italiano che subì pazientemente l'onta di Villafranca, di Zurigo, della Cattolica, del passaggio dello stretto, di Gaeta, di Aspromonte, e subisce ogni giorno la crocifissione del diritto nazionale in Roma per parte della Francia, per una di quelle anomalie inesplicabili nella vita dei popoli come degli individui, alla voce insolente di Sartiges preso da subito sdegno si rivoltò e disse: *basta così*. La piccola goccia avea fatto il suo effetto. Unanime era da principio il sentimento della ridesta dignità nazionale, unanime il volere di porre termine con un atto virile alla nostra degradante servilità, unanime (meno rare eccezioni) la voce della stampa italiana nel gridare al governo: *non cedete*. Persino gli organi più smaccati del bonapartismo, quelli usi a ricevere in ginocchio gli schiaffi del padrone e sorridere, non osarono questa volta insultare il concitato sentimento popolare e furono anch'essi costretti a gridare: *è troppo*.

Un governo nazionale, sentendosi così fortemente appoggiato dalla pubblica opinione, avrebbe saputo rispondere alle insolenti domande della Francia come conveniva alla dignità del paese; ma questi atti di ribellione alla volontà del *Magnanimo* sono incompatibili colla natura dei nostri ministri. Usi a piegare la schiena e conoscendo pur troppo che la loro ragione di essere sta precisamente nella servile obbedienza ai voleri di L. Bonaparte, essi di null'altro si mostrarono spaventati che dell'insolito ridestarsi dello spirito pubblico, e misero quindi tutto in opera per forviarlo, studiandosi con arte di spogliare la quistione d'ogni importanza politica e d'onor nazionale e riducendola alle meschine proporzioni di questione di forme legali.

Interrogato in proposito dal ministero l'oracolo del contenzioso diplomatico, corpo quasi ignoto nella macchina costituzionale, dipendente affatto dal ministero, e al quale probabilmente si era in pari tempo suggerito il responso, questo citò secco secco due articoli della convenzione postale del 4 nov. 1860, ed attenendosi giudaicamente alla lettera di quelli articoli, dichiarò che i battelli postali, essendo considerati come navi da guerra, l'autorità locale non avea diritto d'invaderli, e che il posteriore consenso del Console non bastava a legittimarne l'invasione. Della questione politica, della vera questione dominante, non disse verbo.

Il ministero con una sollecitudine veramente ridicola e che dinotava l'ansia invereconda di proclamare i suoi *torti* verso la Francia, si affrettò di dare la più grande pubblicità alla *ponderata* elucubrazione del dotto corpo.

Ci duole dover contristare i nostri ministri, dichiarandoli meno colpevoli di quello che vorrebbero parere.

Con buona pace dell'eccelso consiglio del contenzioso diplomatico noi diremo che i battelli postali non sono nè possono essere interamente equiparati ai legni da guerra perchè non ne godono i privilegi e gli onori. Non battono *fiamma*, non sono salutati, nè salutano nei porti, non sono comandati da ufficiali della marineria dello Stato, anzi questi devono dare la loro dimissione quando ne assumono il comando e qualora si vogliono trasformare in legni da guerra è necessario sempre un decreto del governo. Ma la differenza essenziale tra i battelli postali e i legni da guerra sta in questo che i primi portano merci e passeggieri, per cui, a differenza dei secondi, sono assoggettati a tutte le leggi di sanità, di polizia e di dogana dei porti in cui entrano. La citata convenzione postale lo dichiara espressamente. Ora è egli possibile il sostenere che ad onta delle leggi di polizia cui sono assoggettati, i legni postali possano imbarcare briganti e condannati per delitti comuni a Civitavecchia (porto nostro se non di fatto di diritto), farli passeggiare in tutti i porti d'Italia alla barba del governo e della nazione italiana per poi sbarcarli a Marsiglia, e da Marsiglia imbarcare nuovi briganti per Civitavecchia onde alimentare e perpetuare il brigantaggio nel nostro paese?..... Una convenzione così giudaicamente interpretata sarebbe assurda e immorale e non può esistere tra nazioni che si rispettano. L'autorità locale deve necessariamente avere il diritto di arrestare i rei di delitti comuni a bordo dei legni postali, altrimenti non potrebbe compiere la sua missione ch'è quella di tutelare la società e far rispettare le leggi; solamente questo diritto non può essere esercitato che coll'intervento del console della nazione cui il legno appartiene. Nell'affare dell'*Aunis* è innegabile esservi stato il consenso del console francese, se non anteriore, posteriore almeno all'invasione del legno; quale circostanza è del tutto indifferente, essendo massima di diritto comune che il consenso posteriore sana qualunque irregolarità commessa a principio e rimette le cose nello stato di prima. Cosicchè esaminata la questione anche dal lato prettamente giuridico ed astrazione fatta dalla questione politica il buon dritto sta sempre dal nostro lato.

Ma il nostro ministero tutto radiante di gioia per essere stato dichiarato colpevole dal suo *benemerito* consiglio del contenzioso diplomatico, appena udita la sentenza si affrettò di buttarsi bravamente in ginocchio innanzi al *Magnanimo* e restituirgli i cinque briganti reclamati con tanta burbanza; si è però riserbato il diritto di supplicarlo umilmente a volerglieli riconsegnare..... con suo comodo. La domanda sarà forse esaudita; trattandosi di questione puramente di *corda* il Magnanimo..... si presterà.

Due buone notizie ci giungono dall'America. La sconfitta di Lee e la presa di Wicksburg.

La battaglia di Gettysburg combattuta con accanimento da ambe le parti per tre giorni consecutivi obbligò Lee a ritirarsi verso la sponda settentrionale del Potomac tra Karper's Ferry e Williamspoint nella speranza di ripassare il fiume; ma essendo questo molto ingrossato non fu possibile gettarvi ponti sopra, onde credesi che Lee inseguito dappresso dall'esercito di Meade sarà costretto di venire nuovamente a battaglia tra Hagerstown e il fiume. Si dice però che sia stato rinforzato da 40 mila soldati condotti da Beauregard. Nella battaglia di Gettysburg i Confederati perdettero 30 mila uomini e 20 mila i Federali. Questi ultimi fecero 15 mila prigionieri, mentre i Separatisti dovettero lasciare sul campo i loro feriti. Se Meade, com'è probabile, riesce a disfare gli avanzi dell'esercito di Lee, tagliandogli la ritirata al Potomac, sarà un colpo fatale e forse decisivo per la causa del Sud ridotta oramai agli estremi.

La presa di Wicksburg fatta il giorno 4 corrente cioè l'anniversario della proclamazione dell'indipendenza degli Stati-Uniti, ha parimenti una grande importanza, perchè quella fortezza unitamente a Port-Hudson (che non tarderà a cadere nelle mani del Generale Banks che lo stringe da vicino), signoreggia il Mississipi e colla sua caduta lo rende accessibile alle navi dei federali, dimodochè questi diverranno in breve padroni della Luigiana, del Texas e dell'Arkansas che saranno quindi separati dagli altri Stati della Confederazione.

Le vittorie dei federali non possono a meno di rallegrare gli amici dell'umanità, sia per la causa dell'emancipazione dei neri per cui essi combattono, sia per le conseguenze che ne deriverranno circa l'occupazione dei francesi nel Messico in un'avvenire non molto lontano.

Mentre la diplomazia finge maravigliarsi di ciò che si sapea da tutti anticipatamente, cioè della risposta illusoria della Russia alle note delle tre potenze, il Governo nazionale polacco che poco conta sulla diplomazia, ma unicamente sulle forze della nazione, volge ogni sua cura ad organizzare l'insurrezione, e in un suo recente proclama esorta le bande ad assumere l'offensiva:

« La guerra di partigiani, egli dice, debb'essere offensiva più che difensiva, giacchè l'insurrezione non potrà vincere se non con attacchi arditi. Bisogna che le bande degli insorti molestino ed inquietino costantemente il nemico per restringere il terreno delle sue operazioni e ridurlo al punto in cui sia a lui difficile di attaccare egli stesso.

« La continua difesa ha effetti spiacevoli dal punto di vista militare e dal punto di vista morale. Essa lascia al nemico la scelta dell'ora e del luogo del combattimento; gli permette di riunire le sue forze e di restar libero di tutti i suoi movimenti. D'altra parte diminuisce il coraggio del soldato, abituandolo ad evitare i combattimenti diretti e a considerare una ritirata prudente come l'apice dell'arte della guerra.

« È assolutamente necessario che il soldato dell'insurrezione sia animato da uno spirito vivo e ardito, ch'egli abbia fiducia nelle sue proprie forze e sentasi superiore al moscovita che combatte da schiavo. Non dobbiamo sgomentarci per l'insuccesso di certe operazioni offensive o per altri infortuni che ci potessero toccare. Su qualche centinaio di mosse offensive, le sconfitte e le vittorie ponno calcolarsi in parti eguali, ma le mosse difensive finiscono sempre colla sconfitta.

« Ne viene:

« 1.° La tattica difensiva e passiva, seguita finora, noi dobbiamo surrogarla colla tattica dell'attività, dell'attacco, della molestia continua del nemico, in una parola colla vera tattica della guerra di partigiani.

« 2. Dobbiamo combattere nel soldato lo spirito della rassegnazione e della resistenza passiva, ridestando in lui quello delle imprese ardite e della fiducia nelle sue proprie forze. »

Del resto l'insurrezione continua a prender dappertutto più vaste proporzioni.

Notizie di Varsavia in data del 16 corrente recano che Wiersbicki ha battuto 800 russi a Lubarton e Chrezepecki 500 russi presso Sobota.

In Volinia il corpo di Tangoff si è rinforzato di parecchi nuovi distaccamenti.

In Samogizia vi sono sei diversi distaccamenti comandati da Macklewiez, Sachimowiez, Jezierski, Joblonawszi, Albertey e dal conte Tyszkiewicz. I Russi fanno marciare contro gli insorti della Samogizia l'ultima divisione della guardia.

Nel palatinato d'Augustawo, il capo degli insorti, Vaver, ha sorpreso, il 14, parecchie sotnie di Cosacchi, che saccheggiavano la città di Grajevo, e le ha completamente distrutte.

Un combattimento ebbe luogo il 15 in Podlacchia. Non se ne conosce ancora il risultato.

All'Associazione di assistenza fraterna fra i superstiti dei mille in *Genova*.

Miei cari Compagni,

Io lodo il santo scopo della vostra fraterna associazione; e fo voti perchè gli altri vostri compagni residenti in altre città ne seguano l'esempio,

Accetto riconoscente la Presidenza che mi offrite e dal cuore vi mando un affettuoso saluto.

Caprera, 19 Luglio. — 63.

Vostro G. GARIBALDI

Pell'associazione
al Signor ANTONIO MOSTO
Genova.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.